IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 4°
L'ORRORE DI SALEM
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

L'ORRORE DI SALEM di Henry Kuttner
IL DEMONE OSCURO di Robert Bloch
PROGENIE di P. Schuyler Miller
CANTO D'AUTUNNO di G.P. Baudelaire
LA SCATOLA DI TEAK di Johns Harrington
LA BURLA DI WARBURG TANTAVUL di Seabury Quinn
LA VOCE ALL'ORECCHIO DEL VETERANO di Gans T. Field
IL DIPINTO SINISTRO di Greye La Spina
IL RITORNO di Julia Boynton Green
L'ARRIVO DI M. ALKERHAUS di Allison V. Harding

Henry Kuttner
L'ORRORE DI SALEM

Quando Carson notò per la prima volta quei rumori nella sua cantina, li attribuì ai topi. In seguito, cominciò a sentire le storie che raccontavano i superstiziosi operai polacchi di Derby Street a proposito della prima abitante dell'antica casa, Abigail Prinn.

Nessuno ormai ricordava più la vecchia strega diabolica, ma le leggende morbose, che allignano nel «distretto delle streghe» di Salem come erbacce rigogliose su una tomba abbandonata, offrivano particolari sconvolgenti sulle sue attività.

Quelle leggende erano spiacevolmente esplicite a proposito degli orribili sacrifici che lei aveva fatto ad una statua di dubbia origine, dalle corna a mezzaluna. I vecchi ancora mormoravano su Abbie Prinn e sulle sue mostruose sculture. Dicevano che era stata la Somma Sacerdotessa di un Dio potente che viveva tra le montagne..

In effetti, erano state le statue di quella vecchia strega a provocarne la morte improvvisa e misteriosa nel 1692, all'epoca delle famose impicca-

VISIT…

gioni sulla Gallows Hill. Nessuno amava parlarne, ma talvolta, qualche vecchiaccia sdentata raccontava timorosa che le fiamme non l'avevano bruciata, perché tutto il suo corpo aveva assunto la peculiare anestesia del marchio della strega.

Abbie Prinn e la sua strana statua erano scomparse da molto tempo, ma era ancora difficile trovare degli inquilini per la sua decrepita casa dal tetto a frontone, con il primo piano sporgente e le curiose finestre dai vetri a mosaico.

La brutta fama di quella casa si era sparsa per tutta Salem. Negli ultimi anni non vi era accaduto nulla che potesse dare origine a storie misteriose, ma coloro che fittavano la casa avevano l'abitudine di traslocare in fretta, in genere fornendo spiegazioni, vaghe e poco esaurienti, connesse ai topi.

E fu un topo a portare Carson alla Stanza della Strega. Gli squittii e gli scalpiccii smorzati, che provenivano dall'interno di quelle mura ammuffite, avevano disturbato Carson più di una volta durante le notti della sua prima settimana nella casa. Carson l'aveva fittata per ottenere quella solitudine che gli avrebbe permesso di completare un racconto che i suoi editori gli avevano chiesto: un altro di quei romanzi leggeri da aggiungere alla lunga serie di successi di Carson.

Ma fu solo dopo qualche tempo che cominciò a nutrire idee fantasiose a proposito dell'intelligenza del topo, che una sera gli era sgusciato tra i piedi nel buio ingresso.

La casa era fornita di luce elettrica, ma la lampadina dell'ingresso era piccola e dava una luce fioca. Il topo era un'ombra nera e deforme. Balzò lontano da lui e si fermò, apparentemente, a guardarlo.

In un altro momento, Carson avrebbe scacciato l'animaletto con un gesto di minaccia e sarebbe ritornato al suo lavoro. Ma il traffico in Derby Street era stato insolitamente rumoroso, ed egli aveva trovato difficoltà a concentrarsi sul romanzo. I suoi nervi, senza alcun motivo evidente, erano tesi; e gli sembrò che il topo, a distanza di sicurezza, lo guardasse con un'ironia divertita.

Sorridendo a quest'idea, fece qualche passo verso il topo, questi fuggì oltre la porta della cantina, che Carson con sorpresa scoprì socchiusa. Doveva aver dimenticato di chiuderla l'ultima volta che era stato nello scantinato, anche se in genere faceva attenzione a chiudere le porte, perché la vecchia casa era piena di correnti d'aria. Il topo aspettava nel vano della porta.

Irritato senza alcun motivo, Carson corse in avanti, facendo scappare il

topo lungo le scale. Accese la luce della cantina e osservò il topo rintanato in un angolo. Gli occhietti brillanti lo fissavano con uno sguardo penetrante.

Nello scendere le scale pensò che si stava comportando come uno stupido. Ma era stanco, e inconsciamente era felice di quell'interruzione al suo lavoro. Si avvicinò al topo. Si accorse con stupore che la bestiolina restava immobile a fissarlo. Cominciò a sentire un senso di disagio. Il topo non si comportava normalmente, e lo sguardo imperturbabile dei suoi occhietti era piuttosto irritante.

Poi rise tra sé e sé, quando il topo improvvisamente sgattaiolò di lato e scomparve in un buco che era nella parete della cantina. Oziosamente tracciò con il dito del piede una croce nella polvere che era davanti alla tana, e decise che la mattina dopo avrebbe sistemato una trappola.

Il muso e i baffi del topo uscirono con cautela. Si mosse in avanti, poi esitò e si tirò indietro. Quindi, cominciò a muoversi in un modo strano e incredibile: sembrava che danzasse, pensò Carson. Avanzava prudentemente, poi indietreggiava. Faceva un piccolo saltello in avanti, poi balzava rapidamente all'indietro, come se - il paragone balenò nella mente di Carson - davanti alla tana ci fosse un serpente che impedisse al topo di scappare. Ma non c'era nulla, tranne la piccola croce che Carson aveva tracciato nella polvere.

Senza dubbio era lo stesso Carson a bloccare la fuga del topo, visto che era a pochi metri dalla tana. Egli avanzò e l'animale si ritirò rapidamente.

Incuriosito, Carson trovò un bastoncino e lo ficcò nel buco. Nel fare ciò, i suoi occhi, vicini alla parete, notarono qualcosa di strano nel lastrone di pietra che era al di sopra della tana del topo. Uno sguardo veloce ai margini del lastrone confermò i suoi sospetti: la pietra non era fissata.

Carson la esaminò più accuratamente, e notò una depressione ai bordi che poteva offrire un appiglio. Le sue dita si adattarono perfettamente alla scanalatura, ed egli spinse la lastra. La pietra si mosse un poco e poi si fermò. Spinse più forte, e con uno sbuffo di polvere il lastrone si spostò come se fosse montato su dei cardini.

Nella parete si aprì un rettangolo nero della grandezza di una spalla. Ne sgorgò un tanfo di muffa e di vecchio, ed involontariamente Carson indietreggiò di un passo. Di colpo ricordò i racconti mostruosi su Abbie Prinn e sui terribili segreti che si supponeva nascondesse nella sua casa. Si era imbattuto in uno dei rifugi nascosti della strega?

Prima di entrare nella buia apertura, prese la precauzione di procurarsi una torcia. Poi, con cautela, chinò il capo e si infilò nello stretto e maleodorante passaggio, utilizzando il fascio di luce davanti a sé.

Si ritrovò in una stretta galleria, poco più alta di lui, rivestita di lastroni di pietra. Correva dritta per una cinquantina di metri, e poi si allargava in un'ampia scala. Senza dubbio era un rifugio segreto di Abbie Prinn, un nascondiglio, egli pensò, che nondimeno non aveva potuto salvarla il giorno che la folla inferocita aveva assalito la casa di Derby Street. Quando Carson entrò in quella stanza sotterranea, trattenne il respiro per lo stupore. La sala era fantastica, stupefacente.

Fu il pavimento ad attirare lo sguardo di Carson. Il grigio scuro delle pareti circolari qui cedeva il posto ad un mosaico di pietre multicolori, tra le quali predominavano i blu, i verdi e i porpora: in realtà, non c'era nessuno dei colori più caldi. Dovevano esserci migliaia di pezzi di pietra colorata a formare quel disegno, perché nessuno era più grande di una noce. E il mosaico sembrava seguire uno schema preciso, che era ignoto a Carson. C'erano linee curve porpora e violetto che si intersecavano a linee dritte verdi e bleu, formando fantastici arabeschi. C'erano cerchi, triangoli, stelle a cinque punte, e altri disegni meno conosciuti. La maggior parte delle linee e delle figure si irradiava da un punto definito: il centro della stanza, dove c'era un disco circolare di pietra nera, dal diametro di una cinquantina di centimetri.

La stanza era molto silenziosa. I rumori delle auto che passavano lungo Derby Street non erano udibili. In un vano poco profondo, che si apriva nel muro, Carson scorse dei segni. Si avvicinò lentamente, muovendo il fascio di luce lungo le pareti della nicchia.

I segni, qualsiasi cosa fossero, erano stati dipinti sulla pietra molto tempo prima, perché quello che rimaneva dei simboli misteriosi era indecifrabile. Carson vide molti geroglifici, in parte cancellati, che gli fecero pensare all'alfabeto arabo, ma non poteva esserne certo. Sul pavimento della nicchia c'era un disco di metallo arrugginito, di circa tre metri di diametro. Carson ebbe la netta sensazione che si potesse rimuovere. Ma non sembrava esistere nessuna possibilità di sollevarlo.

Si accorse di essere esattamente al centro della stanza, nel cerchio di pietra nera da cui si irradiava lo strano disegno. Di nuovo notò il silenzio assoluto. Impulsivamente, spense la torcia. Si ritrovò nell'oscurità più totale.

In quel momento gli venne una strana idea. Immaginò di trovarsi sul fondo di un pozzo, e che da sopra scendesse un flusso d'acqua che, a poco

a poco, lo riempiva. L'impressione era così intensa che gli parve di sentire realmente un rombo attutito, il ruggito delle cascate. Poi, stranamente scosso, riaccese la torcia e si guardò rapidamente intorno. Quel tambureggiare era, naturalmente, il battito del suo cuore, reso udibile nel silenzio completo, un fenomeno familiare. Ma, se il posto era così tranquillo...

Il pensiero gli balenò nella mente, come se fosse stato suggerito alla sua coscienza. Quello era il posto ideale per lavorare. Avrebbe potuto fornirlo di elettricità, portare un tavolo e una sedia, usare un ventilatore elettrico, se necessario... Sebbene l'odore di muffa, che aveva notato all'inizio, sembrava scomparso completamente. Si diresse all'imbocco della galleria. Quando uscì dalla stanza, sentì che i suoi muscoli si rilassavano, anche se non si era accorto che fossero contratti. Lo attribuì al nervosismo, e salì al piano di sopra per preparare una tazza di caffè e scrivere al proprietario della casa a proposito della sua scoperta.

Il visitatore si guardò intorno con curiosità, quando Carson aprì la porta, e annuì tra sé e sé con soddisfazione. Era smilzo e alto, con folte sopracciglia grigio acciaio che sovrastavano un paio di penetranti occhi grigi. Il suo viso, sebbene fosse segnato e scarno, era senza rughe.

«Suppongo che siate venuto per la Stanza della Strega?» disse Carson sgarbatamente. Il suo proprietario di casa aveva parlato, e da una settimana era costretto ad intrattenersi con antiquari ed occultisti ansiosi di dare un'occhiata alla camera in cui Abbie Prinn aveva recitato le sue formule magiche.

L'irritazione di Carson si era accresciuta, ed egli aveva preso in considerazione l'idea di trasferirsi in un posto più tranquillo. Ma la sua caparbietà innata l'aveva spinto a rimanere, deciso a terminare il suo romanzo, nonostante le interruzioni. Ora, restituendo al suo ospite un'occhiata gelida, disse, «Mi dispiace, ma non è più possibile vederla.»

... L'altro sembrò sorpreso, ma quasi subito sul suo volto apparve un'espressione di comprensione. Estrasse un biglietto da visita e lo porse a Carson.

«Michel Leigh... occultista, eh?» ripeté Carson. Sospirò. Gli occultisti, aveva scoperto, erano i peggiori, con i loro accenni oscuri a cose innominabili e il loro profondo interesse per il mosaico che si trovava sul pavimento della Stanza della Strega. «Mi dispiace, signor Leigh, ma... sono molto occupato. Mi scuserete.»

Sgarbatamente si girò verso la porta.

«Solo un momento,» disse in fretta Leigh.

Prima che Carson potesse protestare, aveva afferrato lo scrittore per le spalle e lo fissava negli occhi. Sorpreso, Carson indietreggiò, ma non prima di aver visto apparire sul volto scarno di Leigh un'espressione tra l'apprensivo e il soddisfatto. Sembrava che l'occultista avesse visto qualcosa di spiacevole... ma di prevedibile.

«Ma che vi piglia?», chiese Carson in tono aspro. «Non sono abituato...»

«Mi dispiace,» disse Leigh. La sua voce era profonda, piacevole. «Devo scusarmi. Sono piuttosto eccitato, temo. Vedete, sono venuto da San Francisco per vedere la vostra Stanza della Strega. Sareste così gentile da mostrarmela? Sarei lieto di pagare qualsiasi somma...»

Carson fece un gesto di diniego.

«No,» disse, cominciando a provare una simpatia perversa per quell'uomo, per la sua voce ben modulata e piacevole, per il viso energico, per la sua personalità magnetica. «No, io voglio solo un po' di tranquillità... non avete idea di quanto sia stato disturbato,» continuò, vagamente sorpreso di sentirsi parlare in tono di scusa. «È una seccatura terribile. Vorrei quasi non aver mai scoperto la stanza.»

Leigh si sporse in avanti con espressione ansiosa. «Potrei vederla? Significa molto per me... queste cose sono per me di vitale importanza. Prometto di non rubarvi più di dieci minuti.»

Carson esitò, poi assentì. Mentre accompagnava il suo ospite nella cantina, si sorprese a raccontare le circostanze che l'avevano portato alla scoperta della Stanza della Strega. Leigh ascoltava con attenzione, interrompendolo di tanto in tanto con qualche domanda.

«Il topo... sapete che fine abbia fatto?» domandò.

Carson sembrò sorpreso. «Perché? Suppongo che sia nella sua tana.»

«Non si può mai sapere,» disse Leigh in tono misterioso, mentre entravano nella Stanza della Strega.

Carson accese la luce. Aveva installato una diramazione dell'impianto elettrico, e c'erano qualche sedia e qualche tavolo: per il resto la stanza era immutata. Carson guardò la faccia dell'occultista e, con sorpresa, notò che aveva un'espressione adirata, quasi truce.

Leigh avanzò a grandi passi al centro della stanza, con gli occhi fissi sulla sedia che era nel cerchio di pietra nera.

«Lavorate qui?» chiese lentamente.

«Sì. È tranquillo... ho scoperto che non riesco a lavorare al piano supe-

riore. È troppo rumoroso. Ma questo posto è l'ideale... ho scoperto che mi viene facile scrivere qui. La mia mente si sente» - esitò - «libera; cioè distaccata da tutto il resto. È una sensazione piuttosto insolita.»

Leigh annuì, come se le parole di Carson avessero confermato una sua idea. Si girò a guardare la nicchia e il disco metallico nel pavimento. Carson lo seguì. L'occultista si avvicinò alla parete, seguendo con un dito i contorni dei simboli sbiaditi. Mormorò qualcosa sotto voce; delle parole che erano incomprensibili a Carson.

«*Nyogtha... k'yarnak.....*»

Si voltò di scatto, il suo volto era truce e pallido. «Ho visto abbastanza,» disse a voce bassa. «Vogliamo andare?»

Sorpreso, Carson annuì e riaccompagnò il visitatore nella cantina.

Quando arrivarono al piano superiore, Leigh esitò, come se cercasse le parole per introdurre un argomento. Alla fine chiese, «Signor Carson... vi dispiacerebbe dirmi se negli ultimi tempi avete fatto dei sogni particolari?»

Carson lo guardò con occhi divertiti. «Sogni?» ripeté. «Oh... capisco. Beh, signor Leigh, devo confessarvi che non mi sorprendete. I vostri colleghi - gli altri occultisti che ho ricevuto - ci hanno già provato.»

Leigh sollevò le folte sopracciglia. «Sì? Vi hanno chiesto se avete sognato?»

«Molti l'hanno fatto, sì.»

«E voi che cosa avete risposto loro?»

«No.» Poi, mentre Leigh si appoggiava allo schienale della sedia, con un'espressione perplessa, Carson continuò lentamente, «Sebbene, in realtà non ne sia del tutto certo.»

«Che cosa intendete?»

«*Penso* - ho la vaga impressione - di aver sognato negli ultimi anni. Ma non ne posso essere certo. Non riesco a ricordare nulla del sogno che ho fatto. E... oh, è molto probabile che i vostri fratelli occultisti mi abbiano messo quest'idea in testa!»

«Forse,» disse Leigh, senza compromettersi. Esitava. «Signor Carson, ho l'intenzione di farvi una domanda indiscreta. È indispensabile per voi vivere in questa casa?»

Carson sospirò con espressione rassegnata. «Quando mi hanno fatto per la prima volta questa domanda, ho spiegato che volevo stare in un posto tranquillo per terminare un romanzo, e che qualsiasi posto tranquillo sarebbe andato bene. Ma non è facile trovarne. Ora che ho questa Stanza della Strega, e che sto svolgendo il mio lavoro con tanta facilità, non vedo

nessuna ragione per trasferirmi e forse sconvolgere i miei piani. Lascerò questa casa, quando avrò finito il romanzo, e allora voi occultisti potrete venire a trasformarla in un museo o farne quello che più vi piace. Non m'importa. Ma finché non ho finito il romanzo, intendo restare qui.»

Leigh si strofinò il mento. «In effetti, capisco il vostro punto di vista. Ma... non c'è nessun altro posto della casa, in cui potete lavorare?»

Guardò Carson per un momento, e poi continuò in fretta.

«Non mi aspetto che mi crediate. Siete un materialista. Lo è la maggior parte della gente. Ma sono pochi a sapere che, al di sopra e al di là di quella che gli uomini chiamano scienza, c'è una scienza maggiore, costruita su leggi e principi che sarebbero incomprensibili alla media degli uomini. Se avete letto Machen, ricorderete che egli parla dell'abisso che esiste tra il mondo della coscienza e il mondo della materia. È possibile gettare un ponte su questo abisso. La Stanza della Strega è un ponte di questo genere. Sapete che cos'è una galleria acustica?»

«Eh?» disse Carson guardandolo. «Ma non c'è...»

«È un'analogia... solo un'analogia. Se qualcuno sussurra una parola in un galleria, e se voi vi trovate in un punto determinato a trecento metri di distanza, sentirete quel sussurro, mentre qualcuno a trenta metri di distanza nonio sentirà. È un semplice effetto acustico, che porta il suono ad un punto focale. E questo principio può essere applicato anche ad altri fenomeni. A qualsiasi impulso ad onde... *anche al pensiero*!»

Carson cercò di interromperlo, ma Leigh continuò.

«Quella pietra nera, che è al centro della vostra Stanza della Strega, è uno di questi punti focali. Quando siete seduto all'interno del cerchio nero, siete insolitamente sensibile a determinate vibrazioni - a determinati ordini trasmessi col pensiero - siete pericolosamente sensibile! Perché, secondo voi, la vostra mente è così limpida quando lavorate in quella stanza? È un'illusione, una sensazione fasulla di lucidità: perché voi siete solo uno strumento, un microfono sintonizzato su delle vibrazioni maligne, la natura delle quali non potete comprendere!»

Il volto di Carson era un misto di stupore e incredulità. «Ma... voi non pretenderete di *credere* veramente...»

Leigh si ritrasse, e l'espressione intensa svanì dai suoi occhi, lasciando solo la freddezza e l'ira. «Molto bene. Ma io ho studiato la storia della vostra Abigail Prinn. Anche lei aveva compreso la super-scienza di cui vi ho parlato. La usava a fini malvagi... Magia Nera, viene definita. Ho letto che maledisse Salem... e la maledizione di una strega può essere spaventosa.

Mi permettete...» Si interruppe, mordendosi le labbra. «Mi permettete, almeno, di venirvi a trovare domani!»

Quasi involontariamente, Carson annui. «Ma temo che perderete il vostro tempo. Non credo... voglio dire, non ho...» Incespicò alla ricerca della parola giusta.

«Io vorrei solo assicurarmi che voi... oh, si tratta di un'altra cosa. Se stanotte sognate, cercherete di ricordare il sogno? Se vi sforzate di ripensarvi subito dopo il risveglio, forse riuscirete a ricordarlo.»

«Va bene. Se sognerò...»

Quella notte Carson sognò. Si svegliò poco prima dell'alba con il cuore che gli batteva violentemente e con una strana sensazione di disagio. Dallo scantinato sentiva gli scalpiccii furtivi dei topi. Si alzò in fretta e tremò nel freddo grigiore dell'alba. Una luna pallida brillava ancora debolmente nel cielo che si andava schiarendo.

Poi ricordò le parole di Leigh. *Aveva* sognato: non c'erano dubbi. Ma il contenuto del suo sogno... questa era un'altra questione. Non riusciva assolutamente a richiamarlo alla mente, per quanto si sforzasse. Aveva solo la vaga impressione di aver corso freneticamente nell'oscurità.

Si vestì rapidamente e, poiché la calma dell'alba in quella vecchia casa gli dava sui nervi, uscì a comprare il giornale.

Era troppo presto perché i negozi fossero aperti comunque, e, alla ricerca di uno strillone, al primo angolo girò verso ovest. E mentre camminava una sensazione strana e inesplicabile s'impossessò di lui: una sensazione di... familiarità!

Aveva già camminato in quella strada, e nella forma delle case, nel profilo dei tetti, c'era qualcosa di familiare. Ma - e questo era il punto più incredibile - per quanto ne sapeva, non aveva mai percorso quella strada prima di allora. Non aveva perso molto tempo a visitare quella zona di Salem, perché era pigro per natura. Eppure aveva quella strana sensazione di ricordare e, man mano che andava avanti, la sensazione diventava più forte.

Arrivò ad un angolo, e girò istintivamente a sinistra. La strana sensazione si intensificò. Camminava lentamente, riflettendo.

Senza dubbio *aveva* camminato già in quella zona... e, molto probabilmente, l'aveva fatto assorto in meditazioni profonde, così da non essere cosciente delle strade che percorreva. Indubbiamente, questa era la spiegazione. Eppure, quando girò in Charter Street, sentì un senso di disagio

ridestarsi in lui. Salem si stava svegliando. Alla luce del giorno, gli impassibili operai polacchi cominciarono ad oltrepassarlo in fretta per raggiungere le fabbriche. Ogni tanto passava un'auto.

Davanti a lui si era raccolta una folla sul marciapiede. Affrettò il passo, cosciente di una sensazione di calamità incombente. Provò uno straordinario turbamento, quando si accorse di essere vicino al Cimitero di Charter Street, l'antico e malfamato «Camposanto». In fretta, si fece strada tra la folla.

Alle orecchie di Carson arrivarono dei commenti, mormorati a voce bassa, e si trovò davanti una schiena robusta vestita di blu. Guardò al di sopra della spalla del poliziotto e trattenne il respiro, inorridito.

Un uomo era appoggiato alla cancellata che recingeva l'antico cimitero. Indossava un vestito volgare e a buon mercato. Era aggrappato alle sbarre di ferro con una presa così forte da far risaltare tutti i muscoli sul dorso peloso delle sue mani. Era morto, e sul volto, che fissava il cielo con una strana angolatura, era irrigidita un'espressione di orrore abissale. Gli occhi, tutti bianchi, sporgevano orribilmente. La bocca era contorta in una smorfia.

Un uomo, che era accanto a Carson, voltò la faccia pallida verso di lui. «Sembra che sia stato spaventato a morte,» disse con voce piuttosto fioca. «Non vorrei mai vedere quello che ha visto lui. Uh... guardate quella faccia!»

Meccanicamente Carson si allontanò. Si sentì agghiacciare da qualcosa di indefinibile. Strofinò una mano sugli occhi, ma davanti agli occhi aveva ancora quel volto contorto. Cominciò a ritornare sui propri passi, scosso e tremante. Involontariamente il suo sguardo si spostò di lato, si fermò sulle tombe e i monumenti che riempivano il vecchio cimitero. Da più di un secolo nessuno vi veniva seppellito. Le lapidi coperte di licheni, con i loro teschi alati, i cherubini dalle guance piene e le urne funerarie, sembravano emanare un miasma di antichità. Che cosa aveva spaventato quell'uomo a morte?

Carson inspirò profondamente. È vero, il cadavere era stato uno spettacolo spaventoso, ma non doveva lasciare che i suoi nervi saltassero. Non poteva: il suo romanzo ne avrebbe sofferto. Inoltre, si disse con rabbia, quella faccenda aveva una spiegazione abbastanza ovvia. Il morto sembrava un polacco, uno del gruppo di immigrati che vivevano intorno al porto di Salem. Di notte era passato accanto al cimitero, un posto intorno a cui

fiorivano strane leggende da quasi tre secoli, e i suoi occhi, annebbiati dall'alcol, dovevano aver materializzato i fantasmi di una mente superstiziosa.

Quei polacchi erano notoriamente instabili dal punto di vista emotivo, inclini all'isteria di massa e alle fantasie sfrenate. Il Grande Panico del 1853, durante il quale erano state bruciate tre case di streghe, era stato originato dalle affermazioni confuse e isteriche di una vecchia polacca. Diceva di aver visto un misterioso straniero, vestito di bianco, «togliersi la faccia.» Che cos'altro ci si poteva aspettare da un popolo simile, pensò Carson?

Ciononostante, il suo nervosismo non si attenuava, e ritornò a casa solo all'una. Quando, al suo arrivo, trovò Leigh l'occultista ad attenderlo, fu felice di vederlo e lo invitò cordialmente ad entrare.

Leigh era molto serio. «Avete sentito le novità a proposito della vostra amica, Abigail Prinn?» chiese senza preamboli, e Carson lo fissò, bloccandosi nell'atto di versare il seltz dal sifone in un bicchiere. Dopo un lungo momento, premette la leva e versò il liquido spumeggiante nel whisky. Porse il bicchiere a Leigh e ne prese uno per sé - un whisky liscio - prima di rispondere alla domanda.

«Non so di che cosa stiate parlando. Ha... che cosa ha fatto?» chiese, con leggerezza forzata.

«Stavo esaminando i documenti,» disse Leigh, «e ho scoperto che Abigail Prinn è stata seppellita il 14 dicembre 1690, nel Cimitero di Charter Street... con un paletto piantato nel cuore. Che cosa c'è?»

«Niente,» disse Carson in tono indifferente. «E allora?»

«Allora... la sua tomba è stata aperta e saccheggiata, questo è tutto. Il paletto è stato sradicato e buttato lì accanto, e ci sono impronte di piedi tutt'intorno alla tomba. Orme di scarpe. Avete sognato la notte scorsa, Carson?» Leigh sparò la domanda. I suoi occhi grigi erano gravi.

«Non lo so,» disse Carson confusamente, strofinandosi la fronte. «Non riesco a ricordare. Questa mattina sono stato al Cimitero di Charter Street.»

«Oh. Allora dovete aver sentito qualcosa a proposito di quell'uomo che...»

«L'ho visto,» lo interruppe Carson, rabbrividendo. «Mi ha sconvolto.»

Ingoiò il whisky di colpo.

Leigh lo guardò. «Bene,» disse dopo poco, «siete ancora deciso a restare in questa casa?»

Carson posò il bicchiere e si alzò.

«Perché no?», disse in tono aspro. «C'è qualche ragione per cui non dovrei? Eh?»

«Dopo quello che è accaduto la notte scorsa..»

«*Che cosa* è accaduto la notte scorsa? Una tomba è stata violata. Un polacco superstizioso ha visto i profanatori ed è morto di paura. E allora?»

«State cercando di convincervi,» disse Leigh con calma. «Dentro di voi sapete - dovete sapere - la verità. Voi siete diventato uno strumento nelle mani di forze terribili e tremende, Carson. Per tre secoli Abbie Prinn è stata nella tomba - *non morta* - in attesa che qualcuno cadesse nella sua trappola... la Stanza della Strega. Forse previde il futuro, quando la costruì. Previde che un giorno qualcuno sarebbe finito in quella camera infernale e sarebbe stato catturato nella trappola del mosaico. Vi ha catturato, Carson... e ha reso possibile a quell'orrore non morto di attraversare il ponte tra la coscienza e la materia, di entrare *en rapport* con voi. L'ipnosi è un gioco da ragazzi per esseri con i poteri spaventosi di Abigail Prinn. È riuscita facilmente a costringervi ad andare alla sua tomba per togliere il paletto che la imprigionava, e poi cancellare il ricordo di quell'azione dalla vostra memoria, in modo tale che non poteste ricordarvene nemmeno come un sogno!»

Carson era in piedi, gli occhi gli brillavano di una strana luce. «In nome di Dio, ma sapete che cosa state dicendo?»

Leigh rise aspramente. «Il nome di Dio! Il nome del diavolo piuttosto... il diavolo che minaccia Salem in questo momento; perché Salem è in pericolo, un terribile pericolo. Sono in pericolo tutti gli uomini, le donne e i bambini della città che Abbie Prinn maledisse, quando fu imprigionata dal paletto nel cuore e si scoprì che non bruciava! Questa mattina, ho studiato antichi documenti di certi archivi segreti, e sono venuto a chiedervi, per l'ultima volta, di lasciare questa casa.»

«Avete finito?» chiese Carson in tono gelido. «Molto bene. Io resterò qui. Due sono le cose: o siete pazzo o siete ubriaco, ma non riuscite ad impressionarmi con le vostre sciocchezze.»

«Ve ne andreste, se vi offrissi mille dollari?» chiese Leigh «o di più, allora: diecimila? Ho una somma considerevole a mia disposizione.»

«No, dannazione!» Carson esplose in un improvviso scoppio di rabbia. «Tutto quello che voglio è essere lasciato solo a finire il mio romanzo. Non posso lavorare da nessun'altra parte... non voglio, non vorrò...»

«Me lo aspettavo,» disse Leigh, con voce improvvisamente calma, e con

una strana sfumatura di simpatia. «Voi non sapete andarvene! Voi siete in trappola, ed è troppo tardi perché riusciate a liberarvi da solo, fin quando il cervello di Abbie Prinn vi controlla attraverso la Stanza della Strega. E la cosa peggiore è che lei può manifestarsi solo con il vostro aiuto... lei prosciuga le vostre energie vitali, Carson, si nutre delle vostre forze, come un vampiro.»

«Voi siete pazzo,» disse Carson in tono velato.

«Ho paura. Quel disco di ferro che è nella Stanza della Strega... ne ho paura, e temo quello che vi è celato al di sotto. Abbie Prinn serviva strani Dei, Carson... e ho letto qualcosa sulla parete di quella nicchia che mi ha fatto pensare. Avete mai sentito parlare di Nyogtha?»

Carson scosse il capo con impazienza. Leigh frugò in una tasca, ne trasse un pezzo di carta. «L'ho copiato da un libro della Kester Library,» disse, «un libro che si intitola il *Necronomicon*, scritto da un uomo che studiò tanto approfonditamente un sapere segreto e proibito che fu chiamato pazzo. Leggete qui.»

Le sopracciglia di Carson si unirono, mentre leggeva l'estratto:

«*Gli uomini lo conoscono come l'Abitatore delle Tenebre. È uno degli Antichi, si chiama Nyogtha, la Cosa che non dovrebbe esistere. Può essere chiamato sulla superficie della Terra, attraverso caverne e fessure, e maghi l'hanno visto in Siria e sotto la Torre Nera di Leng. Dalla Grotta di Thang in Tartaria è uscito in cerca di preda e ha portato morte e distruzione tra i padiglioni del Gran Khan. Solo con la croce, con l'Incantesimo Vach-Viraj e con l'Elisir Tikkoun può essere ricacciato nelle caverne buie e oscene dove viveva*».

Leigh rispose con calma all'espressione stupita di Carson.. «Capite ora?»

«Incantesimi ed elisir!» disse Carson nel restituire il foglio di carta. «Sciocchezze!»

«Al contrario. Da migliaia d'anni, gli occultisti e gli adepti conoscono quell'incantesimo e quell'elisir. Io stesso ho avuto modo di servirmene in passato in determinate... occasioni. E se ho ragione su questa faccenda...» Si diresse verso la porta, le labbra premute fino ad essere una linea esangue. «Manifestazioni del genere sono state sconfitte in passato, ma la cosa più difficile è procurarsi l'elisir. Ma spero... Tornerò. Potrete stare lontano dalla Stanza della Strega fino ad allora?»

«Non prometto niente,» disse Carson. Sentiva un dolore sordo al capo, che era andato, aumentando stabilmente fino ad ottundergli la coscienza, e

si sentiva vagamente nauseato. «Arrivederci.»

Condusse Leigh oltre la soglia e aspettò sugli scalini, con una strana riluttanza all'idea di rientrare in casa. Mentre guardava l'occultista allontanarsi, una donna uscì dalla casa vicina. Lo vide, e il petto enorme le si sollevò. Ruppe in un'invettiva irata e sonora.

Carson si girò a fissarla stupito. Il capo gli pulsava dolorosamente. La donna si avvicinava, agitando minacciosamente il pugno.

«Perché spaventate la mia Sarah?» gridò, la faccia scura le si arrossò. «Perché la spaventate con i vostri stupidi trucchi, eh?»

Carson si umettò le labbra.

«Mi dispiace molto,» disse lentamente. «Non ho spaventato la vostra Sarah. Non sono stato a casa per tutto il giorno. Che cosa l'ha spaventata?»

«Quella cosa scura... correva nella vostra casa, ha detto Sarah...»

La donna si fermò, le si spalancò la bocca. Gli occhi le si dilatarono. Fece un segno particolare con la mano destra: puntò l'indice e il mignolo contro Carson, mentre il pollice era ripiegato sulle altre dita. «La vecchia strega!»

Arretrò rapidamente, mormorando qualche parola in polacco, con voce terrorizzata.

Carson rientrò in casa. Si versò del whisky in un bicchiere, lo guardò pensieroso, e poi lo riappoggiò senza berlo. Cominciò a camminare a grandi passi nella stanza, di tanto in tanto si strofinava la fronte con le dita asciutte e calde. Pensieri vaghi e confusi gli attraversavano la mente. La testa gli pulsava.

Alla fine scese nella Stanza della Strega. Vi rimase, ma non lavorò. Il suo mal di testa era meno violento nella calma assoluta della stanza sotterranea. Si addormentò.

Non sapeva quanto tempo aveva dormito. Aveva sognato Salem, e una cosa gelatinosa, nera e lucente, che correva a velocità spaventosa lungo le strade. Era una cosa simile ad un'ameba nera e. lucida, che inseguiva e divorava uomini e donne. La gente urlava e cercava invano di sfuggirle. Sognò un teschio che lo fissava, un volto accartocciato ed avvizzito in cui solo gli occhi sembravano vivi, e brillavano di una luce malvagia e diabolica.

Alla fine si svegliò, sobbalzò sulla sedia. Aveva molto freddo.

Il silenzio era assoluto. Alla luce della lampadina elettrica, il mosaico verde e porpora sembrava contorcersi e contrarsi, un'illusione ottica che scomparve non appena gli occhi, annebbiati dal sonno, si schiarirono.

Guardò l'orologio da polso. Erano le due. Aveva dormito tutto il pomeriggio e buona parte della notte.

Si sentiva stranamente stanco, e la stanchezza lo teneva paralizzato sulla sedia. Sembrava prosciugato di tutte le energie. Il freddo pungente gli percuoteva il cervello, ma il mal di testa era scomparso. Aveva la mente lucida. Era in ansia, come se aspettasse qualcosa. E qualcosa si mosse nella stanza.

Un lastrone di pietra della parete si stava spostando. Sentì un lieve cigolio e, lentamente, lo stretto spiraglio si allargò fino a diventare un ampio quadrato nero. Tra le ombre era acquattato qualcosa. Un orrore assoluto, cieco, travolse Carson, quando la cosa cominciò a strisciare verso la luce.

Sembrava una mummia. Per un secondo intollerabile, lungo un secolo, quel pensiero spaventoso paralizzò il cervello di Carson: *Sembrava una mummia!* Era un cadavere scheletrico, ricoperto di una pelle raggrinzita e scura. Sembrava uno scheletro, ricoperto della pelle di una grande lucertola, ben tesa sulle ossa. Si dimenò, strisciò in avanti, e le sue lunghe unghie rasparono la pietra. Uscì nella Stanza della Strega. Il suo volto impassibile fu rivelato senza pietà dalla luce bianca: gli occhi splendevano di una strana vita. Carson vide lungo quella schiena curva e scura la spina dorsale...

Era immobile. Un orrore abissale l'aveva privato della capacità di muoversi. Sembrava essere imprigionato da una di quelle paralisi che colpiscono negli incubi, quando il cervello, spettatore distante, non può o non vuole trasmettere gli impulsi nervosi ai muscoli. Si disse che stava solo sognando e che ben presto si sarebbe destato.

Quella cosa orribile ed avvizzita si alzò. Si mise in posizione eretta, e avanzò verso la nicchia, nel cui pavimento c'era il disco di ferro. Si fermò, dando le spalle a Carson. Nel silenzio mortale della stanza risuonò un bisbiglio rauco. Nel sentirlo, Carson avrebbe voluto urlare, ma non poté. Lo spaventoso bisbiglio continuava a risuonare, in una lingua ultraterrena. Un tremito quasi impercettibile scosse il disco di ferro.

Tremò e cominciò a sollevarsi. Il cadavere raggrinzito alzò le braccia rinsecchite come in trionfo. Il disco aveva uno spessore di circa una trentina di centimetri. Man mano che si sollevava al di sopra del livello del pavimento, un odore terribile cominciò ad invadere la stanza. Era un odore di rettile, di muffa, ed era nauseante. Il disco si alzava inesorabile, e un dito sottile e nero comparve oltre i bordi. Di colpo Carson ricordò di aver sognato una creatura nera e gelatinosa che correva lungo le strade di Salem. Cercò invano di reagire alla paralisi che lo teneva immobile. La camera si

andava oscurando, e una vertigine nera lo colpì fino a sommergerlo. La stanza sembrava oscillare.

Il disco di ferro si sollevava ancora, il cadavere raggrinzito teneva ancora le braccia sollevate in una benedizione blasfema, l'ameba nera stillava ancora lenta dal disco di ferro.

Poi un rumore interruppe il rauco bisbiglio della mummia: era uno scalpiccio di passi veloci. Con la coda dell'occhio Carson vide un uomo entrare di corsa nella Stanza della Strega. Era Leigh, l'occultista, i suoi occhi brillavano febbrili nel volto mortalmente pallido. Corse oltre Carson verso la nicchia, dove l'orrore stava uscendo alla luce.

Il cadavere incartapecorito si voltò con spaventosa lentezza. Leigh nella mano sinistra aveva un oggetto. Carson vide che si trattava di una *crux ansata* in oro e avorio. Teneva la mano destra appoggiata su un fianco. La sua voce risuonò sonora e imperiosa. Il volto era imperlato di sudore.

«*Ya na kadishtu nilgh'ri... stell'hsna kn'aa Nyogtha... k'yarnak phlegethor...*».

Quelle sillabe magiche, ultraterrene, rimbombarono, echeggiarono contro le pareti della grotta. Leigh avanzò lentamente, tenendo sollevata la crux ansata. E da sotto il disco di ferro uscì l'orrore nero!

Il disco fu sollevato, gettato di lato, e una grande ondata di nero iridescente, né liquida né solida, una spaventosa massa gelatinosa, fluì verso Leigh. L'uomo non si fermò, fece un movimento rapido con la mano destra, e una fialetta di vetro cadde sulla cosa nera, fu ingoiata.

L'orrore informe si fermò. Esitò, poi si ritrasse rapidamente. Un fetore soffocante di corruzione cominciò a pervadere l'aria, e Carson vide che parte della cosa nera si sfaldava, si raggrinziva, come se fosse venuta a contatto con un acido corrosivo. Rifluì un'ondata liquescente, lasciandosi dietro pezzi di carne nera.

Uno pseudopodo nero si allungò dalla massa centrale e, come un grande tentacolo, afferrò il cadavere raggrinzito, lo tirò verso la buca. Un altro tentacolo afferrò il disco di ferro, lo trascinò senza alcuno sforzo lungo il pavimento e, quando l'orrore scomparve, il disco ricadde al suo posto con un violento boato.

La stanza cominciò a roteare intorno a Carson, e una terribile nausea lo assalì. Fece uno sforzo tremendo per sollevarsi, poi la luce si affievolì e si spense. L'oscurità lo avvolse.

Il romanzo di Carson non fu mai portato a termine. Lo bruciò, ma continuò a scrivere, anche se nessuno dei suoi ultimi lavori fu mai pubblicato. I suoi editori scossero il capo e si chiesero perché mai uno scrittore così brillante di romanzi si fosse dato al genere soprannaturale e dell'orrore.

«È veramente ottimo,» disse un uomo a Carson, porgendogli il suo romanzo, *Il Dio Nero della Follia*, «È notevole nel suo genere, ma è morboso e orribile. Nessuno lo leggerebbe. Carson, perché non tornate a scrivere il genere di romanzi che vi era abituale, quello che vi ha reso famoso?»

Fu allora che Carson ruppe il suo giuramento di non parlare mai della Stanza della Strega, e narrò tutta là storia, con la speranza di essere capito e creduto. Ma quando ebbe finito, il suo cuore si gelò nel vedere sul volto dell'altro un'espressione gentile ma scettica.

«Avete sognato tutta questa storia?» chiese l'uomo, e Carson rise amaramente.

«Sì, l'ho sognata.»

«Deve avervi fatto molta impressione. Capita con alcuni sogni. Ma lo dimenticherete presto,» predisse, e Carson annuì.

E, poiché sapeva che avrebbe solo suscitato dubbi sulla sua sanità mentale, non parlò più di quella cosa che era impressa indelebilmente nella sua memoria, l'orrore che aveva visto nella Stanza della Strega, dopo essere rinvenuto. Prima che lui e Leigh fuggissero, pallidi e tremanti, dalla camera, Carson aveva gettato un'occhiata dietro di sé. I brandelli di carne, aggrinziti e corrosi, che aveva visto cadere da quella massa gelatinosa, erano scomparsi, lasciando delle macchie nere a terra. Forse, Abbie Prinn era ritornata all'inferno, e il suo dio l'aveva trascinata in abissi al di là della comprensione umana, dominati dalle forze magiche e antiche, che l'occultista aveva invocato. Ma la strega aveva lasciato un memento dietro di sé, una cosa orrenda che Carson, in quell'ultima occhiata, aveva visto sporgere dai bordi del disco di ferro, come se si alzasse in un saluto ironico: *una mano raggrinzita e dalle unghie ad artiglio!*

Robert Bloch
IL DEMONE OSCURO

Nessuno ha mai scritto la vera storia della morte di Edgar Gordon. In realtà, nessuno tranne me, sa che egli è morto; perché la gente ha dimenticato quello strano genio oscuro, i cui racconti soprannaturali erano un tempo tanto popolari tra gli amanti della fantasy.

Forse sono state le sue ultime opere ad alienargli le simpatie del pubblico: quelle allusioni spaventose e quelle fantasie bizzarre dei suoi ultimi libri. Molte persone hanno tacciato quelle opere stravaganti di essere opera di un pazzo, e perfino i suoi corrispondenti rifiutarono di commentare i racconti inediti che egli spedì loro. Inoltre, la sua vita privata, eccentrica e segreta, non era vista di buon occhio da coloro che l'avevano conosciuto nei giorni del successo.

Qualsiasi sia la causa, lui e i suoi scritti sono stati condannati all'oblio da un mondo che spesso ignora ciò che non riesce a capire. Ora, chiunque lo ricordi, ritiene che Gordon sia semplicemente scomparso. Questo è un bene, tenendo conto del modo particolare in cui è morto.

Ma io ho deciso di dire la verità. Conoscevo Gordon molto bene. Ero, a dire il vero, l'ultimo di tutti i suoi amici, e lo sono stato fino alla fine. Gli sono grato per tutto quello che ha fatto per me, e come potrei ripagarlo se non raccontando al mondo la storia della sua triste metamorfosi mentale e della sua tragica morte?

Se chiarirò questi avvenimenti e libererò il nome di Gordon dall'ingiusta accusa di pazzia, sentirò di non aver vissuto invano. A questo fine, ho scritto questa dichiarazione.

Sono cosciente che questa storia può non essere creduta. Ci sono taluni - direi, «aspetti sbalorditivi» - che mi hanno fatto riflettere a lungo sull'opportunità di intraprendere questo passo. Ma ho un debito da pagare; un tributo, per meglio dire, al genio che un tempo fu Edgar Henquist Gordon. Di qui, il racconto.

Lo conobbi sei anni fa. Non sapevo nemmeno che entrambi risiedevamo nella stessa città, finché un conoscente comune inavvertitamente non fece cenno a questo fatto in una lettera.

Avevo, naturalmente, già sentito parlare di lui. Poiché ero uno speranzoso (e a volte, senza speranze) scrittore dilettante, ero stato enormemente influenzato e colpito dalle sue opere, apparse sulle varie riviste che si occupavano di letteratura fantastica. A quell'epoca, aveva la fama, nella ristretta cerchia dei lettori di quelle riviste, di essere uno scrittore eccezionalmente versato nei racconti dell'orrore. Il suo stile gli aveva procurato la celebrità in quel ristretto campo, anche se c'erano quelli che facevano mostra di deridere i suoi temi grotteschi.

Ma io lo ammiravo ardentemente. Di conseguenza, decisi di andare a trovare Gordon a casa. Diventammo amici.

Sorprendentemente, questo sognatore introverso sembrava trovare piacevole la mia compagnia. Viveva da solo, non coltivava nessuna amicizia, e non aveva alcun contatto con i suoi amici, tranne che per lettera. Il suo elenco di indirizzi, comunque, era voluminoso. Scambiava lettere con autori ed editori di tutto il paese; con pretesi scrittori e aspiranti giornalisti, pensatori e studiosi di ogni parte. Una volta che il suo riserbo fu penetrato, sembrò felice della mia amicizia. È superfluo dire che io ne ero deliziato.

Quello che Edgar Gordon fece per me nei tre anni successivi non può essere descritto adeguatamente. I suoi abili consigli, le sue critiche amichevoli e gli incoraggiamenti gentili, infine riuscirono a trasformarmi in uno scrittore e, in seguito, il nostro comune interesse creò un altro legame tra noi.

Quello che mi rivelò sulle sue storie magnifiche mi sbalordì. Eppure avrei dovuto sospettare qualcosa del genere fin dall'inizio.

Gordon era alto, magro, angoloso, con un volto pallido e occhi infossati che rivelavano il sognatore. Il suo linguaggio era poetico e profondo, le sue maniere erano quasi sonnambuliche nella loro lentezza trasognata, come se la mente che dirigeva i suoi movimenti meccanici fosse estranea e remota. Da questi segni avrei potuto intuire il suo segreto. Ma non lo feci, e fui veramente meravigliato, quando me lo svelò.

Edgar Gordon traeva tutti i racconti dai propri sogni! La trama, lo sfondo e i personaggi erano prodotti nella sua variopinta vita onirica: tutto quello che doveva fare era solo trascrivere i sogni su carta.

Appresi ih seguito che non era un fenomeno unico. Il defunto Edward Lucas White affermava di avere scritto diversi libri basati interamente sulle proprie fantasie notturne. H.P. Lovecraft produsse parecchi dei suoi splendidi racconti, ispirandosi ad una fonte simile. E, naturalmente, Coleridge aveva visto il suo *Kubla Khan* in sogno. La psicologia è piena di esempi che attestano la possibilità di ispirarsi ai sogni.

Ma quello che rendeva la confessione di Gordon così strana erano le peculiarità bizzarre che accompagnavano i suoi sogni. Affermava in tutta serietà di poter chiudere gli occhi in qualsiasi momento, lasciarsi andare al sonno e sognare senza sosta. Non importava se avveniva di giorno o di notte, né se il sonno durava quindici ore o quindici minuti. Sembrava particolarmente suscettibile alle impressioni del subconscio.

Le mie esigue conoscenze nel campo della psicologia mi portarono a credere che si trattasse di una forma di auto-ipnosi, e che i suoi brevi sonni fossero una fase ipnotica nella quale il soggetto è aperto ad ogni sug-

gestione.

Il mio interesse fu stimolato da questo problema, e presi l'abitudine d'interrogarlo riguardo ai soggetti dei suoi sogni. All'inizio mi rispose prontamente, una volta che gli ebbi detto le mie idee sull'argomento. Mi narrò parecchi sogni, che io ho scritto per un'analisi futura.

Le fantasie di Gordon erano molto lontane dalle normali sublimazioni freudiane. Non erano distinguibili desideri nascosti o fasi simboliche. Erano alquanto *alieni.* Mi raccontò di quando aveva sognato la storia del suo famoso racconto, *Gargoyle.* Mi narrò delle città nere che aveva visitato ai favolosi confini esterni dello spazio, e degli strani abitanti che gli avevano parlato da troni informi che esistevano al di là della materia. Le sue vivide descrizioni di geometrie strane e terrificanti e di forme di vita ultraterrestri, mi convinsero che non poteva essere una mente comune quella che albergava simili ombre soprannaturali e sconvolgenti.

Anche la facilità con cui ricordava tutti i particolari era insolita. Non sembrava che esistesse nessun concetto mentale vago e sfocato. Ricordava ogni dettaglio di sogni che, magari, aveva fatto anni prima. A volte ometteva parti delle sue descrizioni con la scusa che «non sarebbe possibile tradurle in parole.» Insisteva che aveva visto e compreso molte cose indescrivibili in modo tridimensionale, e che nei sogni sentiva i colori e udiva le sensazioni.

Naturalmente questo era un campo di ricerche affascinante per me. In risposta alle mie domande, Gordon una volta mi disse che aveva fatto questi sogni fin dall'infanzia, e che l'unica differenza tra i primi e gli ultimi era l'aumento di *intensità.* Affermava che ora *sentiva* le impressioni con molta più forza.

La localizzazione dei sogni era stranamente fissa. La maggior parte avveniva in luoghi che egli in qualche modo sapeva appartenere agli spazi esterni al nostro cosmo. Montagne di stalagmiti nere, picchi e coni tra crateri di soli morti; città di pietra su stelle; queste erano le ambientazioni dei suoi sogni. A volte camminava o volava, altre strisciava o si muoveva in modi strani insieme a razze di altri pianeti. Alcuni mostri riusciva a descriverli, ma altri erano *intelligenze* che esistevano solo allo stato gassoso, altri ancora erano solo incarnazioni di una *forza* inconcepibile.

Gordon era sempre cosciente di essere egli stesso presente in ogni sogno. Nonostante le avventure spaventose e spesso stancanti, che lui descriveva con tanta scioltezza, affermava che nessuno di quei sogni poteva es-

sere definito incubo. Non aveva mai avuto paura. In realtà, a volte aveva provato uno strano capovolgimento di identità: aveva considerato i sogni reali e i risvegli irreali.

Gli feci molte domande approfondite, ma non aveva nessuna spiegazione da offrirmi. La storia della sua famiglia era normale sotto ogni aspetto, benché uno dei suoi antenati gallesi fosse stato un «mago». Egli stesso non era superstizioso, ma era costretto ad ammettere che alcuni dèi suoi sogni coincidevano stranamente con brani di libri come il *Necronomicon*, i *Misteri del Verme*, e il *Libro di Eibon.*

Ma aveva fatto sogni simili molto prima che la sua mente lo spingesse a leggere gli oscuri volumi citati più sopra. Era convinto di aver visto «Azathoth» e «Yuggoth», prima di venire a sapere della loro semi-mitica esistenza nelle tradizioni leggendarie dei tempi antichi. Era in grado di descrivere «Nyarlathothep» e «Yog-Sothoth» dai contatti che aveva avuto con queste entità allegoriche nei suoi sogni.

Fui profondamente impressionato da queste affermazioni, e infine fui costretto ad ammettere di non avere nessuna spiegazione logica da offrire. Egli stesso prendeva la faccenda tanto seriamente che non cercai mai di ironizzare sui suoi sogni.

In effetti, ogni volta che scriveva un nuovo racconto, gli chiedevo quale fosse il sogno che l'aveva ispirato, e per molti anni mi parlò di cose del genere durante i nostri incontri settimanali.

Fu circa in quell'epoca che entrò in quella fase letteraria che gli procurò lo sfavore generale. Le riviste che pubblicavano le sue opere cominciarono a rifiutare alcuni dei manoscritti, perché troppo orribili e rivoltanti per il gusto del pubblico. Il suo primo libro, *Notti Desolate*, fu un fallimento, a causa della morbosità del tema.

Avvertii un sottile cambiamento nel suo stile e nei suoi soggetti. Non seguiva più gli schemi convenzionali del romanzo. Cominciò a raccontare le sue storie in prima persona, ma il narratore non era un *essere umano.* La scelta delle parole indicava chiaramente una certa iperestesia.

In replica alle mie rimostranze per aver introdotto idee non-umane, egli ribatteva che un vero racconto soprannaturale deve essere raccontato dal punto di vista del mostro o dell'entità. Questa teoria non mi era nuova, ma protestavo contro la morbosità sconvolgente che era ormai la nota dominante dei suoi racconti. Inoltre, i suoi personaggi non-umani non erano i convenzionali fantasmi, o lupi mannari, o vampiri. Egli scriveva di strani demoni, di creature astrali, e una volta scrisse perfino un racconto su un'in-

telligenza incorporea che aveva chiamato *Il Principio* o *il Male.*

Queste opere non erano solo metafisiche ed oscure, ma anche insensate, secondo ogni pensiero razionale e normale. E le idee e le teorie che esponeva stavano diventando assolutamente blasfeme. Prendete, per esempio, la frase di apertura del *L'Anima del Caos*:

«Questo mondo è nient'altro che un'isoletta nel mare nero dell'Infinito, e tutt'intorno a noi vorticano orrori. Intorno a noi? Piuttosto diciamo *tra* noi. Lo so, perché li ho visti nei miei sogni, e in questo mondo ci sono molte cose che i sani di mente non vedono».

L'Anima del Caos, tra parentesi, fu il primo dei suoi libri ad essere stampato a sue spese. Nel frattempo aveva perso tutti i contatti con gli editori e le riviste. Aveva abbandonato la maggior parte dei suoi corrispondenti, e si era concentrato su pochi eccentrici pensatori che vivevano in Oriente.

Anche il suo atteggiamento verso di me stava cambiando. Non mi raccontava più i suoi sogni né mi esponeva le sue teorie sullo stile. Ormai non lo visitavo più con la frequenza di prima, ed egli respingeva ogni mio approccio con innegabile rudezza.

Non me ne dispiacqui, tenendo conto dei nostri ultimi incontri. Per un motivo soprattutto; non mi piacevano alcuni dei nuovi libri che facevano mostra nella sua biblioteca. L'occultismo è un ottimo argomento di studio, ma gli spaventosi arcani del *Cultes des Goules* e del *Daemonolorum* non contribuiscono ad un sano stato mentale. Inoltre, i suoi ultimi manoscritti erano troppo folli. Non fui colpito favorevolmente dalla serietà con cui trattava alcuni concetti di un sapere antico e misterioso; alcune delle sue idee erano troppo forti. In un'altra epoca sarebbe stato perseguitato per stregoneria, se avesse osato esprimere solo la metà delle credenze contenute in quegli scritti.

C'erano altri fattori che mi resero quasi felice di evitare Gordon. Era sempre stato un solitario per scelta, ma ora le sue tendenze all'eremitaggio si erano visibilmente accentuate. Non usciva più, mi disse, nemmeno per passeggiare nel cortile. Il cibo e le altre cose necessarie gli venivano consegnate settimanalmente. La sera accendeva solo un piccolo lume nello studio. Non offriva alcuna informazione precisa sulla sua rigida routine. Affermava di passare tutto il tempo a dormire e a scrivere.

Era più magro e più pallido, e si muoveva con aria ancora più sognante e mistica di prima. Mi fece pensare che si drogasse; aveva l'aspetto tipico di un tossicomane. Ma i suoi occhi non avevano quell'espressione febbrile

che caratterizza il mangiatore di hashish, e sul suo corpo non c'erano i segni di decadenza provocati dall'oppio. Allora sospettai anch'io che fosse pazzo. Il suo modo distaccato di parlare, e il rifiuto di approfondire un qualsiasi soggetto di conversazione, avrebbero potuto essere provocati da un disordine nervoso. Gordon era per natura un soggetto con caratteristiche schizoidi. Forse era squilibrato.

Quello che mi raccontò a proposito dei suoi ultimi sogni contribuì a rafforzare la mia teoria. Non dimenticherò mai, finché vivo, quell'ultima discussione riguardo ai sogni. Le ragioni saranno presto chiare.

Mi parlò dei suoi ultimi racconti con una certa riluttanza. Si, erano ispirati ai sogni, come tutti gli altri. Non li aveva scritti ad uso del pubblico, e gli editori potevano andare al diavolo, per quel che gliene importava. Li aveva scritti, perché gli era stato *ordinato* di scriverli.

Si, ordinato. Dalle creature che comparivano nei suoi sogni, naturalmente. Non aveva molta voglia di parlarne, ma poiché ero un amico...

Lo spinsi a parlare. Ora desidererei non averlo fatto; forse mi sarebbe stata risparmiata la conoscenza dei fatti che seguono...

Edgar Henquist Gordon, seduto alla luce esangue della luna, accanto all'ampia finestra, con gli occhi che eguagliavano la pallida luce lunare nella spaventosa intensità del loro bagliore malato...

«Ora so tutto sui miei sogni. Io sono stato *scelto*, tra i primi, per essere il Messia, il messaggero della Sua parola. No, non sto diventando religioso. Non sto parlando di Dio nel senso comune della parola, usata dagli uomini per designare qualsiasi potere che non siano in grado di capire. Parlo dell'*Oscuro.* Hai letto di Lui in quei libri che ti ho mostrato; il Demone Messaggero viene chiamato. Ma questo è tutto allegorico. Egli non è il Male, perché il Male non esiste, Egli è alieno. E io sono stato chiamato ad essere il Suo messaggero sulla terra.

«Non fare quella faccia! Non sono matto. Tu hai già sentito parlare di tutto questo: i popoli antichi adoravano delle forze che un tempo si manifestavano fisicamente sulla Terra, come l'*Oscuro* che mi ha scelto. Le leggende sono sciocche, naturalmente. Non è un distruttore, è solo un'intelligenza superiore che desidera instaurare rapporti mentali con gli uomini, in modo da rendere possibili degli - ah - scambi tra l'umanità e Coloro che sono aldilà.

«L'*Oscuro* mi parla in sogno. Mi ha ordinato di scrivere i libri e di distribuirli a quelli che sanno. Quando verrà il tempo adatto, ci uniremo, e sveleremo alcuni dei segreti del cosmo, che gli uomini hanno intuito o sen-

tito solo in sogno.

«Perciò sogno sempre. Sono stato scelto come discepolo. Perciò i miei sogni mi hanno mostrato "Yuggoth" e tutto il resto. Ora devo prepararmi al - ah - mio apostolato.

«Non posso dirti di più. Devo scrivere e dormire molto in questi giorni, in modo da apprendere più in fretta.

«Chi è l'*Oscuro*? Non posso dirti di più. Suppongo che tu già mi creda pazzo. Beh, hai molti argomenti a favore della tua teoria. Ma io non sono pazzo. È la verità!

«Ricordi che ti ho detto che i miei sogni aumentavano d'*intensità*? Bene. Molti mesi fa ho fatto dei sogni completamente diversi. Ero al buio - non il buio normale che conosci tu, ma il buio assoluto che è aldilà dello Spazio. È impossibile descriverlo nei termini tridimensionali. Il buio ha un *suono* e un *ritmo* simili alla respirazione, perché e vivo. In quel buio ero solo una mente incorporea; allora ho visto Lui.

«È uscito dal buio e ha comunicato con me. Non attraverso le parole. Sono grato che i miei sogni precedenti fossero tali da abituarmi alla visione di orrori. Altrimenti non avrei mai potuto sopportare la Sua visione. Vedi, non ha sembianze umane, e la forma che sceglie di assumere è orrenda. Ma, una volta che lo si è compreso, si capisce che quella forma è allegorica, quanto le leggende che gli uomini ignoranti hanno creato su Lui e su gli altri.

«In qualche modo, somiglia alla concezione medioevale del demone Asmodeus. Tutto nero e peloso, con un muso da cane, occhi verdi, e artigli e zanne.

«Ma io non ero spaventato dal Suo aspetto. Vedi, ha assunto quella forma solo perché gli antichi credevano che Egli avesse quelle sembianze. Le credenze del popolo hanno una curiosa influenza sulle forze intangibili. E gli uomini, ritenendo tali forze malvage, hanno fatto assumere loro un aspetto malvagio. Ma Egli non ha intenzioni cattive.

«Vorrei poterti ripetere alcune delle cose che mi ha detto.

«Si, da allora Lo vedo ogni notte. Ma ho promesso di non rivelare niente finché non arriva il momento. Ormai non ho più interesse a scrivere per la massa. Temo che l'umanità per me non significhi niente da quando ho appreso che cosa c'è aldilà - e come raggiungerlo.

«Puoi andartene e ridere di me quanto vuoi. Tutto quello che posso dire è che niente nei miei libri è esagerato o falso, e che le mie opere contengono frammenti infinitesimali delle rivelazioni finali che si celano aldilà del-

la coscienza umana. Ma quando il giorno che Egli ha fissato arriverà, allora tutto il mondo saprà la verità.

«Fino ad allora, è meglio che stai lontano da me. Non posso essere disturbato, ed ogni notte le impressioni diventano sempre più forti. Ora dormo diciotto ore al giorno, perché sono molte le cose che Egli desidera dirmi. Ma quando il giorno verrà, io sarò la divinità. Mi ha promesso che in qualche modo *si incarnerà in me*!»

Questa era la sostanza del suo monologo. Me ne andai poco dopo. Non c'era niente che potessi dire o fare. Ma più tardi pensai molto a quello che mi aveva detto.

Era sull'orlo della follia, pover'uomo, ed era chiaro che in breve sarebbe arrivato al punto di rottura. Ero sinceramente addolorato, e profondamente turbato da quella tragedia. Dopotutto, era stato mio amico e mio mentore per molti anni, ed era un genio. Era brutto vederlo così.

Eppure, il suo racconto era stranamente coerente. Era conforme ai precedenti resoconti della sua vita onirica, e lo sfondo leggendario era autentico, se bisogna credere al *Necronomicon.* Mi chiesi se il suo *Oscuro* fosse lontanamente connesso al mito di Nyarlathothep o al «Demone Oscuro» dei rituali stregoneschi.

Ma tutte quelle assurdità a proposito del «giorno» e del suo essere un «Messia» sulla Terra erano folli. Che cosa significava la promessa dell'Oscuro di incarnarsi in Gordon? La possessione demoniaca è una vecchia credenza accreditata solo nella superstizione.

Si, pensai molto all'intera faccenda. Per molte settimane condussi delle piccole ricerche per mio conto. Rilessi i suoi ultimi libri, scrissi ai vecchi editori di Gordon, mandai lettere ai suoi vecchi amici. E studiai perfino alcuni di quegli antichi volumi sull'occulto.

Non ricavai nulla di tangibile da tutto ciò, tranne la convinzione crescente che si dovesse fare qualcosa per salvare Gordon da sé stesso. Temevo per la sua salute mentale, e sapevo di dover agire rapidamente.

Perciò una sera, dopo circa tre settimane dal nostro ultimo incontro, uscii per recarmi a casa di Gordon. Avevo l'intenzione di supplicarlo, se possibile, di andare via; o almeno di sottoporsi ad un esame medico. Perché misi in tasca il revolver, non saprei dirlo: un qualche istinto mi avvertì che avrei potuto scontrarmi con una reazione violenta.

Ad ogni modo, avevo la pistola nella giacca e ne stringevo il calcio con una mano, mentre attraversavo le stradine buie che conducevano alla sua

vecchia dimora in Cedar Street.

Era una notte senza luna, e il tempo minacciava tempesta. Il venticello che preannuncia la pioggia stava già spirando tra gli alberi neri, e di tanto in tanto l'orizzonte era illuminato da fulmini.

La mia mente era una confusione caotica di apprensione, ansia, decisione e smarrimento. Non avevo nemmeno formulato razionalmente che cosa avrei fatto o detto, quando avessi visto Gordon. Continuavo a chiedermi che cosa gli era accaduto nelle ultime settimane... se il «giorno» di cui aveva parlato era ormai prossimo.

Quella sera era il Calendimaggio...

La casa era buia. Bussai più volte, ma non ebbi risposta. La porta si aprì ad una mia spallata. Il rumore del legno che andava in pezzi fu coperto dal primo boato di un tuono.

Attraversai l'ingresso fino allo studio. Era tutto buio. Aprii la porta dello studio. C'era un uomo che dormiva sul divano accanto alla finestra. Era senza dubbio Edgar Gordon.

Che cosa stava sognando? Aveva incontrato di nuovo l'*Oscuro* nei suoi sogni? Quell'*Oscuro*, «che aveva le sembianze di Asmodeus - tutto nero e peloso, con occhi verdi, un muso da cane, e zanne e artigli»; quell'*Oscuro* che gli aveva detto che il «giorno» stabilito, si sarebbe incarnato in Gordon?

La notte del Calendimaggio, Gordon sognava queste cose? Edgar Henquist Gordon dormiva uno strano sonno sul divano accanto alla finestra...

Cercai di trovare l'interruttore della luce, ma un fulmine improvviso mi prevenne. Durò solo un secondo, ma fu abbastanza luminoso da illuminare tutta la stanza. Vidi le pareti, i mobili, i terribili manoscritti sul tavolo.

Poi sparai tre colpi prima che l'ultimo bagliore di luce svanisse. Si sentì un solo urlo soprannaturale, che fu per fortuna coperto da un nuovo scoppio di tuono. Fui io ad urlare. Non accesi la luce. Raccolsi solo le carte che erano sul tavolo e corsi sotto la pioggia.

Sulla via del ritorno, sul mio volto le lacrime si mescolavano alla pioggia, e rispondevo ad ogni nuovo tuono con un singulto di terrore mortale.

Non sopportavo i fulmini, e mi schermavo gli occhi, mentre correvo ciecamente verso la sicurezza della mia casa. Quando vi arrivai, bruciai le carte che avevo portato, senza nemmeno leggerle. Non ne avevo bisogno, perché non c'era più niente altro da sapere.

Questo è accaduto una settimana fa. Quando alla fine qualcuno è entrato

a casa di Gordon, non è stato ritrovato nessun corpo - solo abiti che sembravano essere stati gettati senza cura sul divano. Nient'altro era stato toccato, ma la polizia ha ritenuto l'assenza delle carte di Gordon come un'indicazione che egli le aveva prese con sé, quando era andato via.

Sono molto felice che non sia stato trovato nient'altro, e sarei stato felice di mantenere il silenzio sulla faccenda, se non fosse per il fatto che Gordon venga ritenuto pazzo. Anch'io un tempo l'ho ritenuto pazzo, perciò devo parlare. Dopo di che, me ne andrò da qui, perché voglio dimenticare, per quanto mi sarà possibile. Almeno, ho la fortuna di non sognare.

No, Edgar Gordon non era pazzo. Era un genio, un uomo intelligente. Ma ha detto la verità nei suoi libri - a proposito degli orrori che sono intorno a noi e *tra* di noi. Non oso dire che tutto quello che credo sui suoi sogni e sulle sue ultime storie sia vero. Forse è stata solo un'illusione ottica. Spero che lo sia stata. Eppure, i suoi vestiti erano lì...

Quegli ultimi sogni - sull'*Oscuro*, che attendeva il giorno fissato e che si sarebbe *incarnato* in Gordon... Ora so che cosa significa *incarnarsi*, e tremo nel pensare che cosa sarebbe potuto accadere, se non fossi arrivato in quel momento. Se ci fosse stato un risveglio...

Ringrazio Iddio di essere arrivato in tempo, anche se quel ricordo è un orrore che mi perseguita e che non posso più sopportare. Sono stato anche fortunato ad avere la pistola con me.

Perché quando il fulmine ha illuminato la stanza, ho visto che cosa dormiva sul divano. È a quello che ho sparato; è quello che mi ha fatto fuggire urlando sotto la pioggia, ed è quello che mi rende certo che Gordon non era pazzo, ma diceva la verità.

Perché l'incarnazione era avvenuta. Sul divano, vestito con gli abiti di Edgar Henquist Gordon, c'era un demone simile ad Asmodeus - una creatura nera, pelosa, con il muso da cane, occhi verdi, e spaventosi artigli e denti. Era l'*Oscuro* dei sogni di Edgar Gordon!

(*The Dark Demon*)

P. Schuyler Miller
PROGENIE

Con traboccante prolissità, i pedanti disquisiscono di probabilità, sofismi e capziosità, si rimpinzano di cavilli immaginari. Niente è impossibile per i matematici. Solo improbabile. Solo *molto* improbabile.

Solo impossibilmente improbabile.

La Terra, per esempio, è improbabile. Secondo logica, i pianeti non dovrebbero esistere, e sui pianeti esistenti non dovrebbe esistere la vita. Gli equilibri di forze sono troppo impossibilmente delicati; le origini troppo complessamente fortuite. Eppure la Terra esiste... e sulla Terra, la vita.

Noi vediamo la Terra e vediamo la vita, oppure vediamo qualcosa, comunque improbabile, e la chiamiamo Terra e Vita. Dimentichiamo i matematici e le probabilità, e viviamo secondo i nostri sensi, secondo il nostro senso comune. Il nostro senso comune vede la Terra e vede la vita, e in una sorta di specchio oscurato vede gli uomini: ma gli uomini sono assolutamente improbabili!

Il fango per i vermi e i vermi per i pesci. I pesci per le rane e le rane per le lucertole. Le lucertole per i topi e i topi per gli uomini, ed infine gli uomini per i futuribili Cervelli inturgiditi. I Cervelli sono improbabili: i cervelli e i sensi, e, soprattutto, il senso comune. Non impossibili - perché niente è impossibile - ma così improbabili che in nessun luogo di tutte le improbabili stelle, in nessun luogo in tutto lo spazio improbabilmente vuoto tra le stelle, c'è posto per altre Terre, per altri uomini e topi.

In nessun luogo... la vita.

Un improbabile uomo è ubriaco. Un uomo con improbabili capelli color carota, con un naso improbabilmente enorme. Con un raffreddore in quell'improbabile naso. Con un quarto di acquavite di patate per incoraggiare l'assoluta improbabilità di quel raffreddore e di quel naso, e del mondo in generale. Con la barra del timone di un aereo sotto i piedi e il cambio di un aereo tra le ginocchia, e le Ande Cilene improbabilmente gigantesche sotto di lui.

Quell'uomo è ebbro. E, in coincidenza con questa ebbrezza, è testimone dell'Improbabile:

Venerdì, 25 luglio: James Arthur Donegan, trenta e dispari anni, capelli rossi, americano, ha assistito all'Improbabile.

Uno spuntone di roccia, duro e bianco come il quarzo, si è ammollito, afflosciato, spappolato in un vasto cumulo di mostruosa bambagia con spessi filamenti d'oro. Oro greggio, giallo nella luce andina. Oro primordiale, aggrovigliato in batuffoli di bozzoli nella roccia risplendente. Meduse di aurea seduzione. Oro che divampa in arabeschi da miraggi oppiacei sulla superficie nuda della rupe, nel bianco quarzo che si spappola, si

sgocciola, si squama in mostruosità.

Jim Donegan si attaccò alla bottiglia e fece salire l'aeroplano, fuori di senno. La sua mente vacillò col bianco fuoco del whisky di patate e la gialla lucentezza dell'oro di bambagia. E con l'oro una rupe di quarzo che si scioglie, si spappola - la pietra in budino - il senso in nonsenso...

Jim Donegan si attaccò di nuovo alla bottiglia e si ricordò di dimenticare. Atterrò a Santiago. Sparì.

Un improbabile uomo è sobrio. Un migliaio di improbabili uomini ed un migliaio di ancor meno credibili donne, e tra loro solo un centinaio ubriachi. Solo un altro centinaio alticci, o brilli, o moderatamente fradici. Mezzo migliaio di improbabili uomini e donne, sobri e ubriachi, vedono e sentono e fotografano l'Improbabile che mangia balene:

Mercoledì, 20 agosto: Richard Chisholm, cinquant'anni, brizzolato, inglese, ha registrato l'Improbabile nel Giornale di Bordo: ha scosso un cervello raggrinzito, solito all'investigazione delle probabilità, in maniera insolita.

Lo zoologo Heinrich Wilhelm Sturm appoggiò i lucidi gomiti sul lucido parapetto e fissò il mare brunito. La figlia Maria Elsa Sturm si appoggiò e guardò anche lei accanto a lui. Il segretario, Rudolf Walter Weltmann, si appoggiò e fissò, ma non le onde.

Le onde sbattevano pigramente contro la fiancata della grande nave. Le onde si gonfiavano e ricadevano intatte con distratto, oleoso languore di vecchi sogni. E, attratte dalla calda ragnatela del sole e dalla cera di malachite delle onde, si crogiolavano una ventina di balene, rotolandosi e soffiando, sotto lo sguardo annoiato dello zoologo Heinrich Sturm.

Il liquido, lucente fluido del mare, si raggrumò e si raffreddò. Da esso sparì rapidamente il colore: da smeraldo divenne giada mela, da giada crisoprazio, da crisoprazio spuma di berillo. Si raggrinzì in irregolari collinette scintillanti di illogica solidità. E lo zoologo Heinrich Sturm soffocò le sue imprecazioni tedesche, mentre una ventina di sonnecchianti balene all'improvviso lottavano con la morte!

Acri di mare vuoto divennero polpa tremolante. Brandelli grigi ne emergevano dalle onde, per poi rituffarsi di nuovo. Orribili, avidi rivoletti si increspavano e si appiattivano lungo la sua lucentezza. E le venti balene furono catturate: giganteschi, ottusi pesciolini impantanati in uno stampo da budino; titanici microbi color ebano brulicanti in una cultura gelatinosa di

agar agar. Affogate da quella roba grigio-verde che colava nelle loro gole, che soffocava i loro sfiatatoi a valva! Strangolate e asfissiate da essa!

Ingoiate e mangiate da essa!

Il suono era irreale: lo sbuffo del soffio delle balene che schizzava melma gelatinosa, il tenue gorgoglio di sazietà della polpa che ondeggiava, l'unanime singhiozzo sussurrato mentre le gigantesche code, sollevate verso l'alto, remavano a vuoto e si fracassavano nel verde increspato che imbruniva nell'ombra della nave.

Un ultimo sospiro di risucchio - il volo di una possente, scintillante *Ypsilon* contro il cielo - il balbettio di mezzo migliaio di esseri umani che trattiene il respiro. E lo zoologo Einrich Sturm che fissa attraverso le spesse lenti scure la goccia di gelatina grigio-verde sui suoi polsi, lo schizzo di gelatina sul ponte ai suoi piedi, felice di poter smoccolare le sue gutturali imprecazioni tedesche.

Un uomo morto giace sul catafalco.
Ed io ero lì:

Venerdì, 22 agosto: Nicholas Svadin giace per il terzo giorno sul catafalco solenne dinanzi al popolo del mondo.

Nicholas Svadin, Dittatore della Mitteleuropa, giaceva bianco come la cera sotto i fasci di calle, sotto il sole di Agosto di Budapest. Nicholas Svadin, figlio di un macellaio slavo, nipote dei Führer tedeschi, giaceva con sei pallottole a punta levigata nel cranio e nel torace. Nicholas Svadin, la cui geniale abilità a governare si era conquistata la lealtà invece dell'odio delle nazioni, la cui cupidigia si era nutrita dei conflitti di lingue e razze, la cui ombra aveva coperto l'Europa dal Volga al Reno. Nicholas Svadin, che aveva esercitato la sua umana tirannia su tutta l'Europa, eccetto la frangia ribelle degli Stati Latini e il gelido, vigile silenzio della Confederazione Anglo-Scandinava.

Nicholas Svadin, morto nel sole di Agosto, mentre tutta l'Europa tremava in un equilibrio che rischiava la metastasi per un veloce dispiegarsi delle ali del Caos.

Quattro uomini erano il mondo. E quattro uomini erano impauriti.

Essi indugiavano come avevano indugiato quando la possente voce tonante di Svadin era scoppiata in una tosse sanguinolenta e il suo possente corpo, con le braccia gettate in alto nel compassionevole segno della Croce, era crollato come uno straccio vecchio sui gradini bianchi del Salone

della Pace. Essi indugiavano con il mondo dinanzi a loro, e il padrone del mondo morto, e la visione dell'indomani che incombeva nei loro occhi.

Quattro uomini erano il mondo: Rasmussen, biondo, barbuto, Premier dallo sguardo di acciaio dell'Anglo-Scandinavia; accanto a lui Nasuki, piccolo e furbo dell'annosa astuzia dell'Est; Gonzales, azzimato erede dalla pelle olivastra del Dittatore neo-latino; Moorehead l'americano, magro e coi capelli bianchi, il più vecchio dei quattro. A due a due nel sole di Agosto col nauseante profumo dei gigli mortuari nelle narici, ed io che con la mia macchina fotografica ritraevo la lenta marcia del Tempo.

Io ritrassi i quattro quando si fermarono vicino alla bara aperta. Ritrassi le traboccanti file della processione funebre che scorrevano in neri rivoli per le silenziose strade di Budapest. Ritrassi il clero che incedeva lentamente con la maestosità di una civiltà d'altri tempi.

Io ritrassi la resurrezione del morto!

Nicholas Svadin sorse dalla bara bordata di bianco e guardò il mondo degli uomini.

Nicholas Svadin sorse con la bianca cera della pelle già afflosciata sulle forti mascelle e con la tonda cicatrice blu di un proiettile a punta lenzata tra gli occhi del suo cadavere. Nicholas Svadin fece penzolare dalla bara le grosse gambe sgradevolmente rigide, guardando l'umanità, e disse quattro parole... una volta, lentamente, e poi di nuovo:

«Io... sono... Nicholas... Svadin.

«*Io sono Nicholas Svadin*!»

E gli uomini avevano trovato un dio.

Svadin era stato un uomo, nato da donna, padre di uomini e donne, il più grande che la Terra avesse conosciuto. Il suo talento era per il genere umano, e lui strinse l'umanità nel suo abbraccio generoso e fu il padre di un mondo.

Svadin era un uomo, ucciso come si uccidono gli uomini, ma il terzo giorno sorse dal suo letto di morte e gridò il suo nome a voce alta perché gli uomini sentissero.

Svadin l'uomo divenne Svadin il Dio.

Io fotografai la conferenza mondiale di Leningrado, quando Svadin radunò gli scienziati della Terra e diede loro il mondo perché lo foggiassero a loro piacere. In America ritrassi la riunione nelle sale del Congresso, quando i governanti del mondo diedero nelle sue mani incruente le loro nazioni e poi lui le restituì loro, rinate a un nuovo ordine di democrazia.

Osservai, e lo osservò la mia macchina fotografica, come il mondo si riversasse nei modelli di civiltà appena ideati e li trovasse buoni. E poi, poiché gli uomini sono uomini e persino un'Età dell'Oro alla fine stancherebbe, cominciai a lavorare ad altre cose:

Una batisfera staccatasi dal cavo al centro dell'oceano.

Flotte di pescherecci rientrati con le stive vuote dopo settimane e mesi di mare.

Anguille uscite dalle antiche tane, e salmoni che si moltiplicavano a dozzine, lì dove una volta i corsi d'acqua erano stati ostruiti dai loro bramati corpi.

Navi da carico smarrite nel mezzo dell'Atlantico, e poi un mercantile, e un altro ancora, spariti senza lasciare tracce.

Due uomini e una ragazza i cui nomi erano sui registri di tutte le navi che attraversavano e riattraversavano le frequentate acque dell'Atlantico settentrionale.

E dal Sud vaghe chiacchiere su un Dio.

Le spiagge assolate di Miami erano nere di insetti umani. La notte tropicale di Miami pulsava del ritmo della musica e dei dondolii e dei passi scivolati dei ballerini. Maria Elsa Sturm scivolava e si dondolava tra le forti, giovani braccia di Rudolf Weltmann e rideva con gli occhi blu notte e le labbra color fragola, ma Heinrich Sturm stava in disparte nella notte punteggiata di stelle e guardava meditabondo il mare addormentato. Maria si crogiolava al cocente sole di mezzogiorno, esile fiamma dorata accanto all'imponente bellezza bruna del suo compagno, ma i vecchi occhi mascherati di Heinrich guardavano oltre la sua bellezza, verso il mare.

Lunghe onde assonnate si gonfiavano nell'azzurra lontananza della Corrente del Golfo e sprofondavano e si gonfiavano di nuovo e spumeggiavano in tiepida schiuma sulla sabbia. Gorgogliavano gaie risate e i colori prismatici giocavano con caleidoscopica prodigalità sotto il sole dorato. Onda dopo onda nel mare, sollevandosi e ricadendo e sollevandosi di nuovo nel cielo: c'era un'onda che non ricadeva!

Verme come erano venute le altre, lentamente, verde-blu e luccicando al sole. Sullo sfondo si sollevò e ricadde nell'incessante flutto dell'Atlantico, e si sollevò di nuovo lungo la bianca curva della spiaggia. Era come un muro di acqua, lungo chilometri, che precipitava verso la spiaggia con la velocità di uno che fugge. Gli uomini lo fuggivano e furono presi.

Macchie di colori vivaci mulinarono nei gorghi indolenti e sparirono.

Lingue di mare leccarono la sabbia tiepida, lasciandola nuda e bianca come ossa, e poi si ritrassero pigramente per rifluire nella mostruosa cosa, che stava a rimpinzarsi nel sole bollente.

Era un tumulo verde-mare, vasto quanto tutto l'oceano. Era una montagna lunga una lega, di melma verde, verde giada-mela, verde crisoprazio, grigio-verde come selce smerigliata. Era una cosa simile a una Carestia - non estranea alla Bibbia, non estranea alle storie degli uomini - una cosa che si estendeva come una pestilenza del mare sulle tiepide, bianche spiagge di Miami, nere per l'umanità che correva, urlava, si assiepava: una cosa che era ingorda e divorava!

Brandelli di vestiti stracciati turbinavano nei suoi gorghi indolenti, riemersi dai suoi gelidi abissi; frammenti di ossa bianche, bianche come il gesso e incise, erano sollevati e vomitati sulla sabbia bianca. Le sue braccia fameliche colavano come cera bollente, intenzionalmente. Le vene, pallide come strisce chiare di giada bianca nella trasparenza verde, scorrevano rosee, scorrevano vermiglie, scorrevano rosse-cremisi.

Maria Elsa Sturm giaceva nella sabbia bianca, nel sole caldo, nelle forti braccia del bruno Rudolf Weltmann, sotto lo sguardo che non vedeva di Heinrich Sturm. Lo zoologo Heinrich Sturm si ridestò al mondo con l'orrore negli occhi, l'orrore nel cervello, un orrore puro entrato a squarciagola nella sua vita. Lo zoologo Heinrich Sturm vide le lingue della verde sostanza marina leccare la sabbia di Miami, bianca come ossa, ingurgitare bocconi di vita recalcitrante, vomitare cose morte che non erano cibo. Lo zoologo Heinrich Sturm vide l'Incredibile, alto come una montagna, risucchiare il fuscello dorato che era stata Maria Sturm, risucchiare il forte fuscello bruno che era stato Rudolf Weltmann, ingrossarsi come un fiume in piena contro il muro marino che stava ai suoi piedi, turbinare ed increspars i con avide correnti interne; lo vide scemare e assopirsi, degustando le sue prede; vide il vivace cencio rosso che aveva vestito Maria Sturm galleggiare nella verde orridezza; vide il cencio nero che aveva vestito Rudolf; vide due bianchi crani nudi increspare la scintillante superficie, prima di essere lacerati nella risacca della marea delle ossa ingoiate.

Lunga una lega ed alta una collina, l'onda che non era un'onda stava lì, satollandosi di carne giovane, sorseggiando sangue ancora caldo. Lunga una lega ed alta una collina, con le miriadi dei piccoli insetti del genere umano che correvano e strillavano, si alzavano e morivano; con le ali ronzanti del genere umano che la sorvolavano e con le piccole armi degli uomini che mitragliavano la sua vasta, sazia imperturbabilità. Le bombe cad-

dero come i chicchi di grano dal pugno del seminatore, le loro ombre fluttuanti piovvero giù dal vuoto cielo blu. Un, esteso rimbombo squassò le orecchie di uomini stupefatti, frantumò finestre, fece crollare soffitti, tuonando con vanagloriosa vendetta.

Si alzarono fontane filamentose di gelatina verde; si aprirono ferite lunghe come voragini di Kimberly e rivelarono oscure profondità verde-mare, agitandosi come si agita il mare, chiudendosi come si chiude il mare, senza alcuna cicatrice. Da un cornicione rotto scorrevano torrentelli di briciole di mattoni; da vuote finestre allibite cadevano tintinnando i vetri; gli uomini vagavano, balbettavano, osservavano affascinati la Morte. E lo zoologo Heinrich Sturm stava in disparte, da solo, vecchio macigno grigio contro cui sbatteva e si frantumava la disordinata marea: vedeva soltanto il corpo dorato di Maria Elsa Sturm, il sorridente volto rivolto verso l'alto di Maria Elsa Sturm, gli occhi blu-notte e le labbra di fragola di Maria Elsa Sturm...

Lunghe onde assonnate si gonfiarono nell'azzurra lontananza della Corrente del Golfo, sprofondarono, si gonfiarono di nuovo, e spumeggiarono in morbida schiuma sulle spiagge bianche come ossa. Onda dopo onda, sollevandosi e cadendo e sollevandosi più in alto con la marea in piena. Onde che si sollevavano fino a ricoprire il tumulo verde-mare, fino a bagnare la sua mostruosità venata di rosso, i cui rigagnoli cremisi scoloravano in rosa, in grigio, in bianco splendente. Onde che lo lavarono, che solleticarono il suo mostruoso palato, compiacendo tutti i suoi desideri; onde in cui esso si placò, lasciando le bianche spiagge di Miami spoglie per una lega: restavano soltanto avanzi di cumuli di ossa e umidi stracci colorati, che avevano rappresentato la condiscendenza degli uomini verso la morale degli uomini.

Le macchine fotografiche macinarono scatti su quel fronte di battaglia lungo una lega, mentre l'Orrore pasceva; i microfoni raccolsero lo strillio alla vista della Morte di migliaia di labbra tremanti... ma non i miei.

Gli uomini distolsero lo sguardo, disgustati, per tornare a guardare di nuovo con orrido incanto gli umidi, bianchi avanzi che erano state ossa di ragazze, ossa di uomini, di bambini... ma non io.

Altri occhi videro quello spettacolo dell'Incredibile; altre labbra me lo raccontarono quando lo chiesi. Io non vidi lo zoologo Heinrich Sturm quando voltò le spalle ai crani sorridenti alla deriva e confluì stancamente nella corrente umana, non lo vidi quando pagò con banconote spiegazzate e accartocciate i conti di Maria Elsa Sturm, deceduta, di Rudolf Walter Weltmann, deceduto, di Heinrich Wilhelm Sturm.

Io non vidi lo zoologo Heinrich Sturm, quando uscì veloce dall'albergo con la sua valigia logora, ricoperta di etichette di carta, con il suo tondo cappello nero e gli spessi occhiali scuri, e sparì.

Nessuno di coloro che lo videro se ne preoccupò.

A dir il vero, non c'era nessuno che doveva preoccuparsene...

E dal sud le chiacchiere su un Dio!

Dalle Ande il Verbo di un Dio dell'Oro, che superava maestoso i valichi montani, con i pugni fumanti di Ira e di Vendetta. Un Dio irato dalla presenza degli uomini e del lavoro degli uomini. Un Dio vendicatore della schiavitù umana della roccia e della terra e del metallo, invidioso del potere dell'uomo sull'inanimato. Un Dio che cresceva come crescono le montagne: angolarità ad aggetto che apparivano improvvisamente, che si assestavano, si fondevano, si modellavano lentamente in colossali armonie di forme e funzioni, con crescente saggezza nel suo cranio d'oro e crescente potenza nei pugni di cristallo. Un Dio per il debole, sprezzante del debole ma spietato con il forte: a cavalcioni di capanne di mattoni, per calpestare la folla dei granai coperti di latta, al margine di qualche ferita aperta nell'antica carne della Terra.

Un Dio con potere tangibile e crudele, alieno alle piagnucolose dottrine dell'amore per gli uomini degli uomini bianchi. Un Dio che da lontano parlava, senza emettere suono, di cose che risvegliavano antiche memorie, che ridestavano antichi splendori nel sangue di piccoli uomini bruni e in altri uomini nelle cui vene scorreva il sangue di re bruni.

Un Dio di giustizia rossa. Un Dio di Rivoluzione!

Un Dio per spaventare di nuovo gli uomini!

Nel Sud... la Rivoluzione. Piccoli uomini bruni si assieparono sulle montagne, si riversarono nelle valli, picchiando con le zappe e col randello, accoltellando, bruciando. La Rivoluzione in piccoli posti senza nome. La Rivoluzione nei villaggi di fango con nomi più antichi di America. La Rivoluzione ardeva nelle città con nomi della orgogliosa lingua castigliana: nelle città dove le donne bianche andavano a passeggio e gli uomini bianchi lanciavano loro sguardi ammiccanti, mentre gli uomini bruni marcivano nei bassifondi. La Rivoluzione a cinquecento chilometri di distanza, a Potosi, a Cochacamba, a Quillacolla. La Rivoluzione spazzava le regie città delle Ande: Santiago, La Paz, Lima, Quito, Bogotà! La Rivoluzione marciava, percorrendo il rilievo della spina dorsale di un continente come una

pestilenza, risucchiando guerrieri bruni, impazziti, dai *montes*, dalle *pampas*, dai deserti aridi e dalle giungle torride. Il sangue di progenitori bruni si gonfiava sotto pelli bianche, dietro occhi azzurri. La Rivoluzione come un incendio dilagava tra gli uomini bruni, bianchi, quasi bianchi, mezzo-bianchi, molto-poco-bianchi, ed insieme verso il sangue bruno degli antichi re coperti di piume! Fucili contro machetes. Baionette contro coltelli affilati come rasoi. Gas velenosi contro frecce avvelenate.

E nel loro risveglio il cammino di un Dio dell'Oro!

La Rivoluzione al di fuori del Cile, al di fuori dell'Argentina, nella Bolivia, nel Perù degli Incas. La Rivoluzione fuori dall'epicentro attraversava il Rio delle Amazzoni, affluiva attraverso il Brasile, attraverso le Guiane, nell'Ecuador, nella Colombia, nel Venezuela. La Rivoluzione ingorgava il canale di Panama, ostruiva l'ancora più ampio canale di Managua con cadaveri sanguinanti, fermentava nelle umide foreste dell'Honduras, del Guatemala, dello Yucatan. Un continente schiacciato, senza alcuna ragione evidente. Un continente minacciato, e solo il bisbiglio di chiacchiere su un Dio dell'Oro!

Gli uomini come me andarono a vedere, a sentire, per riferire quanto avevano visto e sentito. Gli uomini come me si addentrarono nei luoghi desolati dove era passata la Rivoluzione, e trovarono il vuoto, trovarono un continente calpestato dai piedi sanguinanti di una miriade di piccoli uomini bruni che correvano, guidati da una Paura più grande della paura della Morte: un continente schiacciato e frantumato dagli implacabili calcagni di un Dio dell'Oro in marcia.

Un villaggio, poi una città... una nazione, poi un continente... e lungo il confine del Messico, nelle aride montagne del sud-ovest americano, gli eserciti delle nazioni bianche mobilitati, che osservavano... aspettavano... temevano non si sapeva cosa. Una collana di acciaio attorno alla gola della civiltà degli uomini bianchi.

Un caso reiterato diventa un fenomeno; i fenomeni reiterati fanno le leggi. Io mi accorsi di un caso che si reiterò più volte, che divenne fenomenico, che si trasformò in certezza. Un uomo dai capelli rossi e dal naso bulboso, che conosceva l'aria come un uccello, e un vecchio che scrutava attraverso lenti spesse, che borbottava tra la barba. Come si trovavano assieme nessun uomo lo sapeva. Dove andavano gli uomini potevano solo ipotizzarlo. Le ah del loro gigantesco aereo scivolavano a terra dopo il tramonto, si stagliavano nere nella luce dell'alba, risplendevano biancheargentee nel mezzogiorno infocato. Andavano - tornavano - e nessuno con-

testava il loro andirivieni.

Guerra ai confini dell'America. Guerra tra uomini bianchi e bruni: e dietro i bruni qualcuno che era più di un uomo. La morte pioveva dal cielo sui piccoli uomini bruni che si disperdevano nei deserti aperti, sulle verdi giungle dove gli uomini bruni potevano essere acquattati, sulle rocce putride che gli uomini bruni potevano aver traforato. La morte avvelenava i torrenti e i *cenotes* tagliati nella roccia; la morte stagnava come nebbia gialla nei ruscelli e si riversava nelle gole, dove gli uomini bruni erano nascosti dietro le rocce o negli anfratti delle rocce. Il fuoco bruciava il Messico e le orde brune si disperdevano e battevano in ritirata, in fuga, in tremenda disfatta. La furia bianca divampava dove aveva covato l'odio bruno. Corpi bruni scomposti giacevano scorticati e sbudellati dove cadaveri bianchi avevano penzolato da croci di legno, dove cuori bianchi erano spirati al sole di mezzogiorno e il sangue di uomini bianchi era sgocciolato sugli altari di pietra intagliata. All'Inferno seguiva l'Inferno.

Poi da Tehuantepec si udì lo squillo di tromba di una sfida, che frenò la ritirata, che frenò la bianca ondata di vendetta. La sfida di un Dio!

Gli aereoplani ronzavano nel vuoto cielo blu, crivellando di morte le montagne. Dovunque c'era ombra si sedevano, bevevano e parlavano, in una mezza dozzina di lingue, educati e azzimati Generali. Il sole infuocava la piazza di Oaxaca nell'ora della *siesta*, e il borbottio della guerra si trasformava in ninna-nanna. Poi dalle montagne dell'est, rotolando e vibrando, suonò il grido di sfida del Dio dell'Oro.

Lo udii come un tuono basso ad est, e un Maggiore tedesco all'altro tavolo mormorò «*Donner*!». Lo udii di nuovo. Un francese accanto a lui alzò per un momento gli occhi dal suo bicchiere. Si sentì una terza volta rombare nel silenzio, ruggire come la voce di Bashan nel cielo, e dappertutto nella piazza in ombra gli uomini ascoltavano e si interrogavano.

In lontananza, sulle montagne del Tehuantepec, i fucili cominciarono ad assordare e a borbottare, mentre nella baracca della radio di fronte a noi il tasto del telegrafo ticchettava nervosamente. Il francese lo ascoltava, muovendo le labbra. Un Tenente inglese si avvicinò a grandi passi dalla zona assolata, fece il saluto militare, e svanì nell'ombra del colonnato.

E dall'Est la sfida di un Dio!

Udii il possente grido di trionfo tuonare attraverso là catena di montagne, mentre i fucili di Tehuantepec borbottavano per l'ultima volta. Vidi una luce che non sarebbe dovuta essere lì - una folle, fanatica luce - lam-

peggiare negli occhi di un ufficiale dal nome spagnolo, dalla provincia messicana di Zacatecas. Gli occhi del tedesco erano su di lui, e quelli del francese e del subalterno inglese lo seguirono mentre se la svignava via. Il radiotelegrafista uscì fuori, fece il saluto militare, e porse un foglietto di carta gialla al francese. Lui lo passò al tedesco, con un'alzata di spalle. Si avvicinò un russo per leggere il foglietto da sopra le sue spalle, poi lo fece un italiano, poi un americano, un giapponese, e le loro teste si girarono lentamente per ascoltare il picchiettio e il ticchettio dei fucili lontani, che essi non avrebbero mai più sentito. E poi, di nuovo, la voce delle montagne mugghiò la sua sfida trionfante, facendo scorrere un brivido di terrore nelle mie vene - nelle vene di tutti gli uomini di Oaxaca - di tutti gli uomini che la udirono.

Il vittorioso Dio dell'Oro lanciò il suo grido di Sfida al Genere Umano, e gli rispose a nord il lontano ronzio di un aereo.

Passò su di noi e girò in circolo per atterrare fuori città. Un'automobile dell'esercito sfrecciò avanti e indietro. Io conoscevo due dei tre uomini che, irrigiditi, scivolarono giù dall'aereo, dopo la spericolata manovra. Vidi Jim Donegan, l'alto demonio dell'aria, dalla testa rossa. Vidi lo zoologo Heinrich Sturm, curvo, grigio, esitante.

Vidi Nicholas Svadin, il già morto Padrone del Mondo.

Svadin contro il Dio dell'Oro!

Di nuovo il taurino tuono di ottone rotolò attraverso le montagne, ed io vidi l'ottuso cranio pelato di Svadin tendersi verso quel lato, in ascolto. Anche il vecchio Heinrich Sturm e il rosso Jim Donegan stavano in ascolto. Ma io guardavo soltanto Nicholas Svadin.

Erano passati cinque interi anni da quel giorno di Agosto a Budapest. Sulle sue mascelle bianco-bluastre la cera era rugosa.

Sugli occhi dalle palpebre pesanti la pelle era afflosciata. Una fessura raggrinzita perforava la molle fronte bianca. Il suo grande corpo era flaccido e gonfio, e le tozze dita, blu sotto le unghie mozzate. Nell'aria c'era un odore acre, l'odore che i fasci di calle avevano coperto nel sole di Budapest, che nemmeno il tanfo di un migliaio di uomini sudati poteva coprire sotto il sole del Messico.

Parlavano tra loro: Svadin, i Generali, Sturm e il rosso Jim Donegan di Brooklin. Donegan annuì, si avvicinò alla automobile che aspettava, e sparì nel bianco chiaro di luna. Subito il suo grande aereo argenteo ronzò sopra le nostre teste, dirigendosi verso il nord.

Un giorno... due... tre. Noi, dall'esterno, non sapevamo cosa stesse fa-

cendo Svadin, ma nel sole rovente e nella notte di velluto lavoravano uomini di tutte le nazioni: segavano, imbullonavano, inchiodavano, costruivano un grande apparato di legno e metallo sotto la guida di Heinrich Sturm. Quattro giorni... cinque e, alla fine, dal limitare della città costruita dall'uomo, Oaxaca, guardammo quel mostruoso congegno e la solitaria figura che vi stava accanto: Svadin. Le sue gonfie dita blu si posarono sull'interruttore della torre dell'apparato, e da quella gigantesca cosa tuonò il rombo di sfida del Genere Umano, lanciata alla gigantesca Cosa che scavalcava le montagne: un enorme provocazione per il Dio dell'Oro!

Il vasto clamore causato dal congegno fece tremare la terra compatta sotto i piedi. Il suo fracasso ci ovattò le orecchie e tambureggiò implacabile i nostri sensi. Rimbombò e tuonò il suo disprezzo, e in risposta quell'altra voce tuonò da dietro le cime azzurre delle montagne. Ora dopo ora - fino a quando la follia non sembrò una certezza e fu la benvenuta - fino a quando il sole non fu basso sull'orizzonte rosso, colorando le catene di montagne; fino a quando non rimasero a guardare soltanto Svadin e il grigio e vecchio Heinrich Sturm, accanto alla loro ampia, offensiva Voce di Sfida. Allora un guizzo di luce illuminò ad est le cime delle montagne più lontane!

Era un diamante di luce che si insinuava sopra l'orizzonte purpureo. Era un cristallo filiforme di fuoco bianco che saliva e scendeva le montagne, che scavalcava le valli, che arrotondava gli spogli crinali dei monti, che cresceva e si faceva più alto, più vasto e più potente nell'ombra del giorno che imbruniva. Era un pilastro di fiamma scintillante sopra Oaxaca.

Era il Dio dell'Oro!

Il quarzo è una roccia, il quarzo è una gelatina, il quarzo è una gemma di cristallo. L'oro è un metallo, l'oro è un colore, e di oro è la cupidigia degli uomini. Bellezza e paura - timore e cupidigia - la Cosa sopra Oaxaca era una colonna di fuoco di cristallo, antropomorfica, fatta di gemme filiformi colorate: i toni cremisi, azzurri, e grigio fumo, coloravano il suo torso ingemmato, le vene, i nervi e i canali linfatici erano fatti dell'oro giallo e grasso della Terra, un budino di quarzo azzurro ondeggiava e si ingrossava e si fletteva sull'ossatura di pietra. Era un gigante estraneo alla mitologia - un *jinni* estraneo alla follia da hashish - un mostro nato dalla Terra, i cui muscoli erano fatti di sostanze terrene, selvaggiamente invidioso dei parassitici mammiferi bipedi la cui forma scimmiottava. I suoi zoccoli forniti di aculei cozzavano contro le vette dei monti con clamore di valanghe. Le sue braccia a correggia roteavano come una sfera schioccante, scorticando la

nuda terra di tutto ciò che era vivo. Il cranio era un calice di cristallo imbottito di oro filamentoso, privo di cervello; gli occhi, simili agli zaffiri blu di Burma, brillavano di una luce interiore.

Mugghiò col tuono di atomi che stridono, lacerano, polverizzano, mugghiò con la sua cupa voce dei terremoti. Era lo spettro dell'ultima vendetta della Terra sul piccolo Uomo che la scava, la trafora, la sventra, lui: solo una pulce sulle sue carni. Il gigante si fermò un momento a cavalcioni dell'orizzonte: e dal nord veniva volando un aereo, piccolo come un moscerino tra le stelle che stavano a guardare. Volava così in alto che, sebbene il sole se ne fosse andato e l'ombra della Terra colorasse di porpora il cielo, le sue ali erano schegge di luce che si rimpicciolivano, mentre saliva a quella altezza inimmaginabile in cui i raggi del sole svanito ancora tingevano le spalle del Dio dell'Oro. Un aereo - e nella sua scia un altro, e un altro ancora - una ventina di puntini che frullavano nella notte tropicale.

Il rosso Jim Donegan vide il mostruoso viso senza volto, rivolto verso l'alto, che lo osservava mentre si avvicinava. Vide i fuochi bianchi gelare negli occhi grandi come la luna, vide le enormi cose che fungevano da braccia formarsi sul suo corpo informe, come filze ondeggianti di bacchette di cristallo. Vide i nerbi di giallo oro massiccio, che striavano la sua massa, tendersi e contorcersi di vita, e il cervello di oro aggrovigliato brulicare nel cranio a calice come vermi in una boccia di gemme. Vide quel cranio farsi più enorme, mentre l'aereoplano vi si avvicinava velocemente - enorme come una montagna, fino a riempire la notte - vide fiammeggiare quegli occhi stellati: poi l'aria si svuotò, lui ruzzolò nel nulla, mentre il suo aereo precipitava in quella faccia mostruosa, tra gli occhi di zaffiro spalancati.

Dondolando da un ombrello di seta, vide quelle zampe da drago palpeggiare il cranio di cristallo dove era sbocciato un fiore di fiamma verde: vide un secondo aereo tuffarsi nel vuoto facendo fischiare le ali, e poi un terzo, e un quarto. L'aria era piena delle bolle bianche dei paracadute che sprofondavano nel buio della notte. Egli vide l'ombra del profilo del mondo sovrapporsi lentamente a quella forma gigantesca, che stava a gambe divaricate tra le aride colline: una fiamma verde bruciava il suo cervello d'oro, una fiamma mangiava il quarzo così come la brace mangia la scintilla. Una fiamma divorava l'oro, corrodendo l'immensità cristallina in una pioggia di cocenti lacrime, sempre più a fondo, sempre più in fretta, mentre un aereo dopo l'altro esplodevano con il loro carico mortale contro quella massa di cristallo.

Nella cieca, folle tortura, il Dio dell'Oro marciava su Oaxaca. Fuochi verdi si staccavano da lui e cadevano come neve infocata, butterando la roccia nuda. Trascinando uno zoccolo, arava il terreno roccioso, sradicava alberi, rupi, case: poi schiacciò la trappola costruita dall'uomo che l'aveva sfidato e distrutto. Frammenti di braccia consunte si schiantavano al suolo come una pioggia di meteoriti e bruciavano nella notte. Per un momento, prima di morire, torreggiò su Oaxaca distrutta, lì dove Nicholas Svadin sembrava un nano tra le macerie delle case rase al suolo mentre dietro di lui si intravedeva l'esile figura ricurva di Heinrich Sturm.

Poi, la fiamma che si consumava bruciò più vivida nel cielo, come se fosse stato intaccato qualche punto vitale. Un pilastro di luce radente annientò le stelle. Fece un passo gigantesco, poi un altro: il mondo fu squassato dalla caduta della montagna vivente che si schiantò al suolo nella notte infocata. Tra le colline ad oriente, gli arti fratturati del colosso del Sud si sparpagliarono come semi di grano, e nel pendio roccioso di San Felipe una voragine di freddo fuoco verde si consumò lentamente verso il cuore della Terra.

Uno che una volta era stato un uomo distolse lo sguardo da quell'olocausto e svanì nell'oscurità: Nicholas Svadin, con le sue fredde carni madide di umore, muoveva la sua grossa massa col silenzio furtivo di un gatto, mentre Heinrich Sturm trottava dietro di lui nella notte.

Svadin, che aveva raccolto la sfida di un Dio dell'Oro... e che aveva vinto!

Una Cosa del Mare... una Cosa della Terra... una Cosa degli Uomini!

Tre cose oltraggiose per la conoscenza dell'Uomo di se stesso e del mondo, improbabili oltre ogni calcolo, impossibili se l'impossibilità potesse esistere. Tre Cose sorte dal morto, dall'inanimato, dall'inanimabile, per vivere, nutrirsi e calpestare la Terra in mezzo alle altre cose che vivevano, mangiavano e vivevano in modo corretto, probabile, possibile. Tre Cose che perseguivano la sovranità della Terra: una Cosa di ingordigia famelica, una Cosa che odiava gli uomini, e una Cosa che era il Dio-Eroe di tutti gli uomini.

Una delle tre giaceva distrutta al di là di Oaxaca, e gli uomini bruni che avevano fatto la sua volontà fuggivano dalla vendetta. Un'altra stava ancora crogiolandosi al sole e mangiando nel mare dei tropici. E la terza era Nicholas Svadin.

Le chiacchiere si propagano come piccole onde in una calma piscina. Persino un Dio diventa vecchio. Svadin era un Dio il cui Verbo era legge, la cui saggezza era superiore all'umana, il cui cervello elaborava strane conoscenze, che portò il mondo al benessere e all'agiatezza più grandi di quanto avesse mai conosciuto. In vita fu un genio; morto, un martire. Sorse da morto, portando i segni della morte, e gli uomini lo adorarono come un Dio, videro in lui la saggezza onnipotente di un Dio. Egli rifece un mondo, e il mondo fu contento. Trucidò il gigantesco Dio dell'Oro e gli uomini lo seguirono come pecore. Ma ce ne erano altri che non si facevano impressionare dagli dei, o dagli uomini simili a dei, e ci furono chiacchiere, dicerie, interrogativi.

Era il mio mestiere sentire tali chiacchiere, ascoltare le dicerie, dire agli uomini la verità sui loro interrogativi.

Pochi uomini erano vicini a Svadin, ma fra di essi ce ne era uno che raccontava strane storie. Un uomo che in altri tempi era vissuto dei frutti di tali storie. Svadin - da cui i segni della morte non erano mai svaniti, sebbene fosse sorto da morto - la cui fronte mostrava ancora la traccia butterata di un proiettile, la cui faccia era bianca della cera del becchino; le cui dita erano gonfie e bluastre, il cui corpo era un sacco tumefatto, le cui carni fetevano dei fluidi che preservano i cadaveri; Svadin che si nutriva in privato di strani cibi, che tracannava liquidi che fetevano come fetevano quei fluidi; Svadin che mostrava strani vuoti di memoria, lacune di conoscenza di cose ordinarie, sebbene il suo genio fosse più grande che nella vita prima della morte; Svadin il cui unico confidente era lo zoologo pazzo, Heinrich Wilhelm Sturm.

Sentii della strana forma elastica di vimini che gli aveva confezionato un artigiano di Vienna e che lui indossava sotto gli abiti pesanti ed impermeabili. Sentii di una donna dai nobili natali che gli offrì quanto una donna ha da offrire... e dello sguardo ottuso e inebetito che la spinse tremante fuori dalla sua camera.

Io sentii dei topi che brulicavano nel suo appartamento, in tale numero che nessun gatto vi sarebbe entrato... e del giorno in cui un avvoltoio gli si posò su una spalla, mentre altri gli volavano in circolo sulla testa, allungando i colli barbigliuti.

Io vidi Nils Svedberg, Addetto Diplomatico dell'Ambasciata Anglo-Scandinava a Berlino, quando la Mauser sparò tre pallottole nella floscia pancia del Padrone del Mondo: e vidi anche i resti che la folla lasciò quando la sua fanatica vendetta fu saziata e i bambini che sgambettavano a casa

con i souvenirs sanguinolenti di quello che una volta era stato un uomo. Sentii la voce rauca di Svadin quando ringraziò la folla.

Chiacchiere... dicerie... interrogativi senza una risposta. Svadin: per alcuni un Dio, nato con sembianze pseudo-umane, immortale e onnipotente; per altri un uomo, demoniaco, con risvegliate brame e abitudini di uomo; per altri ancora una Cosa uscita dall'Inferno per dannare il Genere Umano.

E una cosa del mare divorava tutto nei Caraibi, nelle turgide foci del Rio delle Amazzoni, lungo le popolose coste della Guiana e del Brasile. L'Isola del Diavolo era ridotta a un cimitero. E alla fine: Rio.

Un aereoplano con un pilota americano, dai capelli rossi e dal naso grosso, incrociava le coste del Sud America. Un rinsecchito, ingrigito uomo con gli occhiali sedeva accanto a lui, scrutando in basso le acque basse e ombreggiate in cerca delle ombre più scure. Esse indicavano il lento progredire della Morte lungo le coste tropicali e, a Rio de Janeiro, la Città Regina del Sud, il più imponente capolavoro ingegneristico dell'Uomo era quasi completato.

Jim Donegan e Heinrich Sturm osservavano e riferivano su quanto avevano visto, mentre a Rio del Sud Nicholas Svadin progettava e pianificava.

Rio, ricostruita dalla carcassa della Rivoluzione. Rio più bella che mai, bianco gioiello nel cuore verde del Brasile. Rio, col suo ampio porto stranamente vuoto, le sue spiagge a ferro di cavallo deserte, e attraverso il risucchiante imbocco dell'Atlantico un muro, con un unico, enorme passaggio.

Folle, sulle pendici dei monti, aspettavano. Carogne narcotizzate galleggiavano nelle acque blu del porto: bestiame macellato in Argentina, in America, in Australia. Pesci dal ventre bianco fluttuavano nel cavo delle onde: cani morti, gatti morti, cavalli morti; tutti gli animali morti di Rio e del Meridione ondeggiavano nelle agitate acque azzurre del porto di Rio de Janeiro. E, all'imbocco del mare un luccicore verdeggiante delle onde: tra i muri di protezione rifluiva verso terra una montagnola viscida, un orrore grigio-verde che fiutava la preda. In cielo un aereo argenteo la sorvolava. Un piccolo punto nero sulla curva bianca della spiaggia.

Svadin: e la Cosa del Mare.

Le era stato offerto del cibo ed essa mangiava. Si riversava pigramente nel grande porto di Rio chiuso dalla terraferma. Trangugiò i magri bocconi nel mare e rifluì in avanti, verso la città abbandonata e l'uomo non morto

che la stava a guardare. E quando il suo pseudopodo, scintillando per l'ultima volta, penetrò tra i cancelli costruiti dall'uomo, dalla gente sulle montagne sali un sospiro. Lento e pesante il cancello della barriera si chiuse dietro di essa. Cominciarono a pulsare grandi pompe, e colonne di chiara, verde acqua salmastra, densa come acqua di fiume, zampillarono nell'incolmabile Atlantico.

L'aereoplano era atterrato sulla spiaggia e Svadin vi salì a bordo. Ora era in volo, sorvolando la città e il porto. La Cosa era diffidente. Essa aveva imparato, come imparano tutti i predatori, che ogni più piccolo insetto ha il suo pungiglione. Avvertiva una sottile differenza nell'odore dell'acqua salmastra in cui stava: sentiva l'acqua muoversi quando le colossali pompe di Svadin succhiavano nel porto. Fiutò una tensione nell'aria. La sua vorticosa brama di carne si quietò. Si raccolse su se stessa - mulinò a disagio nei confini delle mura del porto - sciabordò interrogativamente contro il bastione che le sbarrava l'Atlantico. I suoi fianchi scintillanti si sollevarono alti sulle acque azzurre. Si raccolse in una grossa palla di giada torbida, che emerse e ricadde nei flutti del mare calmo. Giacque come giace una bestia impaurita - irrigidita - ma senza paura, aspettando la sua occasione.

E rimase giorno dopo giorno, sotto il sole rovente, mentre i cuccioli umani incuriositi punteggiavano il Beira Mar, affollavano le spiagge bianche come croste di luna - mentre migliaia di devoti stipavano la Igreja de Penha, risparmiata dalla Rivoluzione, inginocchiati sulle sue scale a chiocciola, pregavano e si inginocchiavano nelle tante Case di Dio del Sud - mentre un centimetro dopo l'altro, un metro dopo l'altro le luccicanti acque dell'imponente porto di Rio si abbassavano e il fondo di melma grigio-nera del mare svaporava e puzzava al sole tropicale, e la grande Cosa verde formatasi dal mare giaceva narcotizzata in mezzo alle acque che calavano.

In cima alla gobba di Corcovado il maestoso Cristo di Dio sorvegliava il Genere Umano e il Nemico del Genere Umano. In cima al Pandizucchero che perfora il cielo, sospeso tra la terra e il mare, stava a guardare Nicholas Svadin, mentre grandi veicoli dell'aria ronzavano e volavano in circolo, lasciando cadere la sottile, insidiosa pioggia chimica che sulla Cosa agiva come sonnifero. E nella città-gioiello al di sotto, Ramon Gonzales, legame umano tra il sangue latino della vecchia Europa e della nuova America, stava a guardare con occhi infocati.

A leghe di lontananza dal viscido mare addormentato, altri due uomini, in piedi o seduti, guardavano, con occhi torvi, nel nulla. Moorehead l'Americano. Nasuki l'Asiatico. Il biondo Rasmussen dell'AngloScandinavia.

E così giorno, dopo giorno, dopo giorno, mentre il puzzo mefitico del porto di Rio che si stava prosciugando risaliva i bianchi viali di Rio de Janeiro, mentre le acque che si facevano scure lambivano basse, sempre più basse, la scintillante montagna verde-giada di melma gelatinosa, che si cuoceva al sole. Giorno, dopo giorno, dopo giorno, mentre quelli che erano scesi furtivamente al Beira Mar, a Nictheroy stretta tra le rocce, ritornavano sulle verdi, fresche colline a guardare e ad aspettare. Una manciata di uomini accigliati nella Città Regina del Sud. Un'altra manciata sul fungo spoglio del Pandizucchero ed ai piedi dell'imponente Cristo di Corcovado, uscito miracolosamente intatto dal saccheggio del Dio dell'Oro. E, al di sopra di tutto questo, il brusio e il ronzio degli aerei che giravano e il remoto, monotono brontolio delle gigantesche pompe.

Le cose viventi contraggono assuefazione ai narcotici, ne esigono sempre maggiori quantità per saziare il loro bisogno. I pasti drogati avevano assopito la Cosa, e la pioggia di narcotici, lasciata cadere dagli aerei in volo, l'aveva tenuta intorpidita; cullata dal lento sciabordio dell'acqua salmastra contro i suoi fianchi gelidi, sognava di futuri banchetti.

Ora che le acque calavano e il sole picchiava sulla sua massa nuda, l'enorme cosa si risvegliò. Come una grande lumaca verde strisciò sopra l'ordito bianco del Beira Mar, nella città dei gioielli. Gli edifici crollavano sotto il suo peso, i muri si sbriciolavano per la pressione dei suoi pseudopodi a caccia di cibo. Essa strisciò nelle cavità delle colline, sulla città distrutta, mentre sopra di lei, sulla cima del Pandizucchero, si svolgeva una frenetica attività.

Nicholas Svadin fece segno con la sua gonfia mano bluastra e, nella direzione in cui aveva indicato, un anello di fuoco fendette gli ampi viali, sbarrando l'uscita verso il mare. Lentamente le fiamme si estesero all'interno, verso il porto vuoto, e dinanzi all'ardente calore la Cosa del Mare si ritrasse, schiacciando la città sotto la sua massa limacciosa.

Poco a poco si risvegliò: i suoi pesanti movimenti divennero più veloci, più irati. Poco a poco in lei si ridestò la paura, lì dove non c'era mai stata paura, paura delle piccole, farfuglianti cose umane che la pungevano con le loro minuscole armi. Giaceva come una coltre vitrea sulle strade ricolme di macerie di Rio: un contorto groviglio serpentiforme che agognava la fresca, umida oscurità delle profondità marine. Davanti alla sua furia ridestatasi, le mura del porto di Rio sarebbero state come un fuscello sul percorso di una valanga.

La frangia dei suoi tentacoli striscianti sguazzò nella pozza incrostata di

sale, che era tutto ciò che le pompe avevano lasciato della Baia di Rio, e in pochi minuti lo specchio di acque increspate sparì, risucchiato dall'avida massa della Cosa del Mare.

E allora Svadin colpì.

Io stavo con la mia macchina fotografica ai piedi del Cristo di Corcovado. Il sole stava tramontando e, mentre l'ombra delle vette occidentali si allungava su Rio sventrata, la Cosa del Mare si raccolse per l'attacco che le avrebbe fatto scavalcare il Pandizucchero, il muro che gli uomini avevano costruito, per tuffarsi nelle acque ospitali dell'Atlantico. Poi da nord, dove il sole ancora brillava, arrivò il ronzio di. zanzare metalliche nel cielo senza nuvole: il prolungato brusio dei loro rombanti motori li spingeva velocemente nel crepuscolo che avanzava.

Dal Pandizucchero un solitario razzo si alzò ed esplose, pallida stella sul mare, fiammeggiando e luccicando, mentre i cieli si riempivano del rombo dell'armata aeronavale dell'Uomo: bombardieri, trasportatori, aerei di tutte le dimensioni e di tutte le nazioni del mondo formarono una mostruosa flotta, la cui ombra si proiettava sul mare increspato, come un nastro di tenebre. La prima schiera virò bassa sul porto svuotato e da essa piovve una cortina di missili bianchi, minuscoli nell'immensità delle quinte di colline di Rio. Caddero come grandine, e dopo di essi ci fu un secondo diluvio, e poi un terzo, mentre in alto continuava a rombare la flotta. E poi le prime bombe colsero il bersaglio!

Un cordone di fuoco bruciava nel crepuscolo. Fontane di fiamme dorate vomitavano verso il cielo, a sei metri circa dalla superficie spoglia della Cosa. Centinaia, migliaia di puntini ardenti di fuoco, ampie fasce di pioggia infocata, cascate di fiamme corrosive: ma, alla fine, la Cosa del Mare divampò in un'unica, imponente lingua di splendore dorato che leccò il cielo oscurato, mentre le ali dell'esercito della distruzione del Genere Umano ancora rombavano in lontananza e la pioggia di morte ancora cadeva come una bianca cortina, colorata dai bagliori gialli del sodio in fiamme.

Io la vidi allora come il vecchio Heinrich Sturm l'aveva vista mesi e anni prima, come Nicholas Svadin l'aveva vista quando aveva cominciato ad escogitare il colossale piano di attacco della Cosa nella profonda baia di Rio de Janeiro. La fiamma uccideva e depurava lì dove qualsiasi altra arma dell'Uomo sarebbe stata inefficace; la fiamma verde aveva divorato il Dio dell'Oro generato dalla Terra, aveva corroso i suoi muscoli di cristallo e consumato il suo cervello di oro; di fiamma gialla si era nutrita la poltiglia

verde-mare della Cosa generata dal mare, la stessa fiamma che aveva tramutato l'acqua, che le era necessaria per vivere, in un veleno caustico, che la stava uccidendo.

Quando la gigantesca torcia dorata fiammeggiò verso l'alto sopra Rio distrutta, vidi la massa montagnosa della Cosa del Mare raggrinzirsi e rapprendersi in una poltiglia di grumi lattiginosi, incrostati di cristalli di sale bruciati. Da essi l'acqua colava come il siero dal formaggio cagliato, ma lingue di fuoco la leccavano, prosciugandola tutta. Il calore ardente stava seccando e screpolando la melma nera del porto. Le palme, che ancora fiancheggiavano le spoglie spiagge bianche, si torcevano, crepitavano, bruciavano tra i lapilli di fiamma rossa, e, malgrado si fosse alzata la brezza, il puzzo di carne bruciata raggiungeva le nostre narici.

Il mormorio di voci dietro di me si placò. Mi voltai. La folla si era aperta davanti al nugolo di uomini che veniva verso di me, spinti sul crinale del Pandizucchero dal feroce calore della Cosa in fiamme. Donegan, con la testa color fiamma e il naso rosso, apriva il varco ed altri lo seguivano. Dietro di lui trotterellava Heinrich Sturm dalle tempie grigie. Ancora più indietro, circondata da uomini in uniforme graduata, si intravedeva la figura cerea e putrefatta di Nicholas Svadin.

Io non feci loro caso. Rimasi ai piedi del Cristo e sostenni i loro sguardi. Guardai il Rosso Jim Donegan e lo zoologo Heinrich Sturm; guardai l'informe, tumefatta cosa che era il Padrone del Mondo.

Non lo vedevo da quella notte ad Oaxaca, tre anni prima. Allora era già spaventoso, ma ora aveva addosso il puzzo e l'impronta della Morte, allo stesso modo in cui li aveva addosso Lazzaro, quando cieco si alzò dal sepolcro. Un mantello grigio gli pendeva dalle spalle e copriva raggrinzito un corpo deforme e privo di qualsiasi sembianza umana. Pieghe di carne lucida gli pendevano dal volto, dal collo, dai polsi. Le dita erano gialli rotoli di grasso, a macchie bluastre, e i piedi erano pesanti come massi. Da quella pallida faccia sporgevano due occhi vivaci, come uva passa glassata e conficcata nella pasta lievitata. Il puzzo di fluidi imbalsamanti, che emanava, rendeva nauseabonda l'aria nel raggio di sei metri. Nicholas Svadin! L'uomo morto che viveva: il Padrone del Mondo!

Conoscevo Donegan da Oaxaca. Lui mi disse quello che avevo immaginato. Le analisi del vecchio Sturm, condotte su pezzetti di gelatina lasciati dalla Cosa o su frammenti da essa prelevati da volontari, indicavano che era composta in gran parte da ammassi di molecole di acqua colloidale. Una sostanza acquea del mare - solidificata da una spinta vitale in una par-

venza di protoplasma - si concretizzava in una poltiglia carnosa che si nutriva di mare e dal mare traeva sostentamento, anche quando si nutriva di carne viva per gli elementi necessari che l'acqua non le poteva dare. Un'acqua vivente - grande come una montagna - distrutta da forze di decomposizione che nessun'acqua poteva estinguere, da bombe di sodio metallico, che disgregavano la complessa struttura colloidale delle sue carne acquose e la laceravano in fiamme di idrogeno fuso, in alcali gelatinosi, incrostati. Fuoco chimico che, bruciando, inaridiva.

Conoscevo anche Ramon Gonzales. L'avevo visto accanto alla bara di Svadin sotto il sole di Budapest - quando Svadin gli aveva dato il governo degli Stati Uniti Latini di due continenti - quando era immerso fino alle caviglie nel limo verde, lasciato dalla Cosa del Mare, mentre ricopriva i bianchi muri di Rio sventrata. Lo vedevo ora quando, col volto olivastro reso orribile dai bagliori gialli, urlava accuse sull'immobile, pastoso volto di Nicholas Svadin.

Quegli occhi a bottone si misero, con un guizzo, a osservarlo; la massa informe si strinse nel mantello e roteò per esaminarlo. Con toni sempre più alti infierì la voce isterica di Gonzales, maledicendo Svadin per la rovina che aveva inferto a Rio, maledicendolo per la cosa che era stato da uomo e per la cosa che era ora. Su quella faccia enfiata non si vide alcun segno di comprensione, alcun segno di sentimenti umani. Sentii una tensione nell'aria: sapevo che qualcosa stava per rompersi. Da sopra le spalle di Jim Donegan la mia macchina fotografica vide Ramon Gonzales sguainare la spada, la vide troncare la mano alzata di Svadin, infilarsi nel suo fianco e sprofondare nella carne fino all'elsa. Vidi la punta della spada sporgere di alcuni centimetri prima che Gonzales la rimettesse nel fodero, e la fiammata del fucile di Jim Donegan fu impressa dalla mia pellicola prima che uccidesse Gonzales. Vidi anche lo spesso, pallido fluido gocciolare dal moncherino della mano mozzata di Svadin, e la tumefatta cosa a cinque dita contorcersi e raspare sulla ghiaia ai suoi piedi.

Sopra di noi, illuminato dalla gialla fiamma morente, il Cristo di Corcovado guardava l'uomo che era sorto da morto per governare il mondo.

Quattro uomini erano il mondo quando Svadin sorse da morto a Budapest. Nasuki, Rasmussen, Gonzales, Moorehead. Gonzales era morto.

Due uomini erano stati a fianco di Svadin, quando egli trucidò la Cosa della Terra e la gelida Cosa del Mare. Donegan, Heinrich Sturm. Sturm rimase da solo.

Mostrai le foto che avevo scattato a Corcovado alla faccia tirata di Richard Moorehead, alla Casa Bianca di Washington. Le mostrai a Nasuki a Tokyo e a Nils Rasmussen a Londra. Raccontai loro altre cose che avevo visto e sentito, e diedi loro i nomi degli uomini che avevano parlato e che avrebbero parlato ancora. Sotto il risvolto della giacca portavo un piccolo distintivo di oro: un distintivo a forma di *crux ansata*, la croce egiziana col cappio, simbolo di Vita Naturale e Santa.

Andai a cercare Jim Donegan prima che fosse troppo tardi. Ma era troppo tardi. Dalla mattina del giorno in cui l'aereo argenteo di Svadin era atterrato all'aeroporto di Budapest e la nera limousine coperta di Svadin aveva inghiottito lui, Donegan e Heinrich Sturm, nessuno aveva più visto l'alto Americano dai capelli rossi. Sturm era lì, vicino a Svadin, ma nessuno poteva parlare con lui. E a poco a poco si vide sempre meno anche lui, dato che Svadin si era nascosto in stanze chiuse da tendaggi. Aveva mandato via dal palazzo i domestici, aveva eretto un muro di acciaio intorno a lui, attraverso il quale soltanto lo zoologo Heinrich Sturm poteva passare.

Si stava tramando qualcosa dietro quella cintura di ferro - qualcosa che era stata preparata molto tempo prima che Svadin andasse ad Oaxaca per trascinare alla morte il Dio dell'Oro - molto tempo prima che egli fosse avvicinato per la prima volta dal piccolo scienziato tedesco con la barba e gli occhiali, che ora era l'unico uomo a vederlo o a sapere che era ancora vivo. Eppure gli ordini di Svadin uscivano dal grande palazzo vuoto di Budapest, e il mondo si faceva sempre più cupo e impaurito.

Quando era sorto a nuova vita dalla bara, Nicholas Svadin aveva in sé la sensibilità di un leader del Genere Umano e il genio di un Dio. Gli uomini lo considerarono un Dio e non ne furono traditi. Ragionava con chiarezza adamantina, vedeva con perspicacia adamantina i bisogni e le debolezze degli uomini e del mondo degli uomini. Egli fece del mondo un luogo dove gli uomini potevano vivere felici e tranquilli, senza indigenza o ristrettezze: e vivere come uomini.

Col passare dei mesi Svadin era cambiato. Il suo genio diventava più acuto e più solido, il suo pensiero più chiaro. Scienziato, economista, dittatore: lui era tutto. Le cose che ordinava, e che gli uomini di tutto il mondo facevano ai suoi comandi, erano cose dettate dalla ragione per il bene della razza umana. Ma allo stesso tempo l'umanità era sparita da lui.

Mai più, dopo quel giorno in cui i fasci di calle erano caduti dalla sua ossatura che rigidamente si era alzata sotto il sole di Budapest, mai più egli

aveva pronunciato il suo nome. Lui era Svadin, ma Svadin non era più lo stesso. Non era più un uomo. Era una macchina.

Ragionando per assurdo, una macchina sarebbe stata in grado di soppesare e di equilibrare tutti i fatti che governano il progresso e le condizioni di un singolo uomo o di tutta l'umanità, e di decidere con assoluta, matematica imparzialità, il corso che ciascun fatto avrebbe dovuto prendere per preservare il benessere generale anche se questo implicava la morte o il tormento di qualcuno. Non avrebbe comunque fatto l'interesse di molti anche se una città o una nazione avrebbe dovuto essere schiacciata, così come Rio era stata schiacciata, per annientare una Cosa mostruosa che minacciava il Genere Umano, non avrebbe dovuto Rio gioire dell'occasione che le era stata data di essere la benefattrice della razza umana? Nessun uomo sarebbe stato d'accordo. Ma Svadin non era un uomo. Che cosa fosse - che cosa fosse diventato - era quanto intendeva scoprire la Lega della Croce Aurea.

Nessun movimento è più grande dei suoi leaders. Coloro che portavano la Croce Ansata, simbolo della Vita, erano guidati da tre uomini a cui, assieme a Svadin, il mondo chiedeva giustizia: a cui esso chiedeva, malgrado Svadin, giustizia umana. Prima che lui sorgesse dalla tomba, essi avevano governato il mondo. Era loro intenzione governarlo di nuovo.

Nessun uomo superiore avrebbe potuto programmare meglio di quanto avessero programmato essi, senza il sapere di Svadin, ogni minima tappa di ciò che doveva accadere. Che le cose andassero diversamente non era colpa loro: era colpa del loro sapere, o della loro interpretazione di quel sapere. Io non avevo ancora trovato Jim Donegan. Non avevo visto Heinrich Sturm.

In tutto il mondo si stava diffondendo il seme della rivolta, più in profondità e più lontano di quanto si fosse diffuso tra i piccoli uomini dal sangue bruno, animati dalla paura del Dio dell'Oro. Ma in tutto il mondo questo seme cadeva sullo sterile terreno della paura - la paura di un uomo che era sorto dalla morte - di un uomo che era egli stesso un Dio, con il potere di un Dio, con lo sguardo cieco di un Dio, con lo spirito vendicativo di un Dio. Gli uomini: - migliaia, milioni di piccoli uomini superstiziosi - temevano Svadin più di quanto lo odiassero. Ad un suo cenno avrebbero ammazzato fratelli e cugini, padri e amanti, amici e nemici. A loro non importava niente della ragione e della giustizia. Una paura più grande avrebbe dovuto guidarli: e il mio compito era appunto scoprire quella paura.

Scrutai e spiai ogni posto in cui Svadin aveva un suo palazzo, cercando

di vedere una testa rossa, un naso improbabilmente storto. E per molto, molto tempo non lo trovai.

Il sinistro castello di Svadin dominava Budapest, nascosto tra i giardini coperti di erbacce. Io trovai i vecchi che avevano piantato quei giardini, gli altri che ne avevano tracciato lo schema, quelli che vi avevano costruito i canali di scolo e avevano gettato le fondamenta del palazzo in tempi precedenti alla nascita di Svadin. Lì dove per una generazione solo i topi erano passati, ci passai io. Lì dove solo gli artigli dei topi avevano raspato e palpato, tastarono, scavarono nel buio fetido le mie dita. Scale, i cui pioli di ferro erano ridotti in polvere di ruggine, sopportarono il mio peso sui mozziconi sbriciolati di quei pioli. Foglie, che per anni avevano allignato sulle strette inferriate, furono divelte dal basso e fecero passare la luce. La piccola *ankh* egiziana divenne il simbolo di fratellanza per le talpe, che scavavano sotto le fondamenta dell'imponente mausoleo di Nicholas Svadin. E un giorno il mio andare a tastoni ricevette una risposta!

Tasta, tasta, tasta attraverso la spessa pietra: ascolta e tasta, tasta e ascolta. Altri uomini, oltre Donegan, erano scomparsi, ed essi, rannicchiati nelle loro celle senza luce, ascoltarono le nostre domande, risposero quando sapevano, guidarono il lento rosicchiamento dei nostri trapani e pale, attraverso la roccia sotto Budapest. Più vicino - sempre più vicino - essi avevano un loro modo di parlare senza parole, ma nessuna parola fu detta dall'Americano dalla testa rossa e dal naso grosso, di cui i loro gesti raccontavano. Qualcosa lo impediva: qualcosa che essi non riuscivano a spiegare. E noi ancora scavammo, tastammo, ascoltammo, seguendo le loro scarne indicazioni.

Venne un momento in cui perdemmo il contatto col mondo esterno. Eravamo in tre, chiusi in un mondo tutto nostro, e dimenticammo che esisteva un fuori, che esisteva qualcosa oltre all'unico grandioso obbiettivo che ci faceva inoltrare nel buio e nell'umidità. Noi non sapevamo niente del mondo, e il mondo niente di noi.

Nasuki divenne impaziente, e con lui l'uomo che stava al posto di Gonzales. L'opera della Croce Aurea procedeva e l'anello di ribellione diventava più forte. Essi chiamarono all'azione Rasmussen, Moorehead. L'ingannevole silenzio in cui era immerso il palazzo di Svadin, la brutale freddezza degli ordini che impartiva per bocca, di Heinrich Sturm, modellando la civiltà di un mondo come uno scultore avrebbe cesellato il granito, li spinse sull'orlo della follia. La Rivoluzione fiammeggiò di nuovo, ma questa volta il fratello fu messo contro al fratello su tutta la faccia del pianeta,

- la paura contro la furia - Svadin contro i Quattro.

Io ho visto le foto di Svadin, che i bagliori della guerra avevano attratto sul balcone del suo palazzo, mentre gridava i suoi tuonanti comandi alla moltitudine in ginocchio. La malattia, se di malattia si trattava, era rapidamente progredita. Era enorme, deforme, mostruoso, ma così grande era la loro paura e il loro terrore, che quelle migliaia di persone prostrate non misero in dubbio neanche una delle sue parole e sterminarono i loro consanguinei come se Svadin avesse ordinato loro di mietere il grano. La croce incappiata divenne emblema di morte sicura. Gli uomini la gettarono via, abiurarono i loro voti, denunciarono altri che erano rimasti fedeli. Alla fine un solo reparto di uomini combattivi e disperati prese d'assalto il sinistro castello che dominava Budapest, mentre una schiera di combattenti fedeli si stringeva attorno ad esso. Sotto i loro piedi, ignorando cosa stava accadendo sopra le nostre teste, noi tre scavavamo e tastavamo, tastavamo e scavavamo: *e trovammo*!

Ricordo il momento in cui mi inginocchiai nell'opprimente oscurità della galleria, scavando con le dita nelle fessure su entrambi i lati di quel blocco massiccio. Per ore, alternandoci - mentre due dormivano, il terzo lavorava -, lo avevamo scalpellato, allargando le crepe e scavando una presa, per liberarlo dalla giacitura in cui era stato messo una vita prima. Le mie dita intorpidite sembravano essere diventate parte della pietra fredda. Dunard mi tirava, pregandomi di cedergli il posto.

In quel momento il grande blocco si smosse nella sua giacitura, si capovolse e mi rotolò addosso, frantumandosi. Lo evitai appena in tempo; poi mi sporsi sulla sua massa sdrucciolevole, con in mano la torcia di Smirnoff, e scrutai la nera caverna che si apriva dietro di èssa. Il rotondo fascio di luce della torcia oscillò su un giaciglio di paglia ammassata, sui muri gocciolanti e ammuffiti. Illuminò un volto, con un enorme naso, sormontato da rossi capelli arruffati.

Era Donegan!

Gli demmo da mangiare, mentre Dunard tranciava le catene che lo avevano crocifisso contro il muro. Quando riprese un po' di forze parlò - in risposta alle mie domande - raccontando cose che, alla luce dei passati avvenimenti, erano già diventate orribilmente chiare. Alla fine ci separammo, Dunard e Smirnoff andarono a riferire ai Fratelli della Croce, Donegan ed io rimanemmo nella buia prigione sotterranea di Nicholas Svadin!

La guardia fuori della porta della cella morì come già prima erano morte altre guardie; non avevamo scelta. Ricordo quelle voci che in realtà erano

solo il rumore di dita tamburellanti sulla pietra. Sapevo cosa avrebbero fatto quegli uomini sepolti se solo avessero potuto... e io ne diedi loro l'occasione!

Noi stessi eravamo già un piccolo esercito quando andammo alla carica del grande scalone principale del castello di Svadin contro la feroce schiera di guardie fedeli. Ci bloccarono sul pianerottolo, e dall'esterno, dai giardini dietro gli imponenti portoni, sentivamo le scariche dei fucili dell'ultimo baluardo della nostra Confraternita contro l'ignoranza e la paura.

Allora pensammo che Dunard e Smirnoff fossero riusciti a passare, che avessero consegnato il loro messaggio a coloro che potevano accendere la fiamma della rivolta. Non sapevamo che essi erano stati trucidati prima che potessero raggiungere le nostre forze. Ma armati di quello che riuscivamo a trovare o a sottrarre ai nostri oppositori, assaltammo quell'ampia scalinata sotto il fuoco dei loro fucili: ci lanciammo su di loro e li schiacciammo come un contadino batte il grano, fracassammo le loro mitragliatrici sulle loro schiene in fuga e li falciammo in covoni ammucchiati, sparpagliati lungo tutto il corridoio che portava alla stanza di Svadin.

Ci fermammo lì, in cima alle scale, guardando da dietro ai fucili, quella porta: mezzi nudi, sporchi, incrostati di sangue. C'era un grande, mortale silenzio, rotto solo dalle scariche degli spari nel cortile esterno, che arrivavano attutiti dai muri. Poi Donegan imbracciò il fucile e scavalcò il corpo rattrappito di una guardia. I suoi piedi nudi sbattevano sulla fredda pietra del vestibolo e dietro a lui echeggiavano i nostri passi, in perfetta sincronia, tambureggiando il rullo della morte per Nicholas Svadin. Arrivammo alla porta: ed essa si aprì!

Sulla soglia c'era Heinrich Sturm. Sturm, diventato più curvo e più piccolo. Sturm con l'orrore negli occhi, con l'orrore che gli contorceva il viso, e il sangue che dalla gola lacerata gli scorreva sul petto. Sturm, balbettando parole tedesche soffocate dal sangue, vacillò e si accasciò ai nostri piedi, mentre noi ci eravamo fermati a guardare oltre lui: guardavamo Svadine che stava, con la bocca rossa, accanto al grande letto a baldacchino, guardavamo le dieci immonde cose che stavano dietro di lui.

La mitragliatrice di Donegan spruzzò la morte sul corpo sanguinante dello zoologo Heinrich Sturm. Rozzi proiettili solcarono il rozzo corpo di Nicholas Svadin e i corpi delle dieci cose ai suoi piedi. Al loro impatto lui si scosse, e la pallida carne si lacerò visibilmente dove era stata colpita, ma lui stava in piedi e rideva - rideva come aveva riso il Dio dell'Oro, di una risata che significava morte e distruzione per la razza umana - rideva e a-

vanzava verso di noi, attraversando la stanza, mentre quella muta infernale trottava vicino ai suoi zoccoli.

Ci sono paure che superano qualsiasi coraggio. Una paura simile si impadronì di noi allora. Corremmo via: Donegan con il fucile tra le braccia come se fosse un bambino, io trascinandomi dietro il vecchio Heinrich Sturm come un sacco bagnato, gli altri simili a fantasmi laceri e urlanti. Inciampammo nei mucchi di cadaveri nel corridoio, scappammo giù per la ripida scalinata nel vestibolo di entrata e, attraverso il portone aperto, nel cortile: ci fermammo, intrappolati tra la morte e la morte.

Della Confraternita della Croce erano rimasti un centinaio di uomini. Si erano accalcati in un groviglio al centro del cortile ed erano circondati dai nemici che erano rimasti fedeli alla paura, a Svadin. Appena irrompemmo dal grande portone del castello, guidati dalla figura nuda, stravolta, dai capelli color fiamma di Jim Donegan, tutti gli occhi si girarono verso di noi, tutte le mani sospesero momentaneamente la loro opera omicida. Poi il miracolosamente vivo Heinrich Sturm cercò di raddrizzarsi tra le mie braccia, gridò in tedesco con la sua voce balbettante e soffocata dal sangue, e nella moltitudine altre voci in altre lingue raccolsero il suo grido, lo tradussero, facendolo volare nell'aria:

«Egli non è un Dio! Viene dall'Inferno: è un demonio dell'Inferno! Un vampiro: un mangiatore di uomini! Lui... e la sua maledetta progenie!»

Lo conoscevano tutti. Lo conoscevano come intimo di Svadin, l'uomo che parlava con la voce di Svadin e trasmetteva i suoi ordini al mondo. Essi sentirono cosa lui disse... e sulla soglia videro Svadin in persona.

Era nudo, come lo era stato quando quella porta si era spalancata e Sturm ci era venuto incontro incespicando. Era bianco cadaverico, chiazzato del colore giallo-porpora della putrefazione, enfiato dai gas mortuari. Svadin - non morto, non umano - e tra i suoi piedi dieci farfuglianti repliche di se stesso, dieci gelatinosi mostriciattoli nati dalla sua carne, bianchi come carne di pesce.

Stava lì, a gambe divaricate, dominando la folla. I suoi occhi vitrei si posarono sui volti insanguinati, inclinati verso l'alto, e il moncherino del braccio reciso percosse il suo petto senza peli nel punto in cui la linea dei fori delle pallottole sembravano un nastro purpureo. La sua voce possente tuonò sulla folla, e sembrò il muggito di un toro vigoroso.

«*Io* sono Nicholas Svadin!»

E in spaventosa, beffarda eco, i dieci orrori più piccoli cantilenarono dietro di lui:

«*Io* sono Nicholas Svadin!»

Tra le mie braccia il vecchio Heinrich Sturm guardava la Cosa di cui era stato lo schiavo, e le sue vecchie labbra bisbigliarono cinque parole prima che la sua testa si curvasse ormai morta. Il Rosso Jim Donegan le sentì e le riportò a voce alta, perché il mondo le sentisse.

Svadin le sentì e, se mai quella faccia di uomo morto avesse potuto esprimere qualcosa, quella volta era paura: digrignò in una smorfia di terrore le grosse labbra rosse sulle gialle zanne.

«*Bruciatelo! Il fuoco è purificatore!*»

Mi caricai sulle spalle il corpo di Heinrich Sturm e corsi via, fuori dal percorso della ressa che montava ad ondate sulle scale del castello, con Jim Donegan in testa. I piedi piatti di Svadin risonarono sul pavimento del grande vestibolo e dietro di lui incespicava la nidiata infernale.

Poi la folla li acchiappò e io sentii lo schiocco dei pugni chiusi che percuotevano carne flaccida, e un possente urlo tonante coprì il lamento della ressa.

I piccoli demoni furono fatti a brandelli, ma erano ancora vivi. La folla legò la Cosa che era stata Svadin e la portò nel cortile, percuotendola mentre si dimenava. Costruirono una pira nelle strade di Budapest e, quando le fiamme bruciarono con alte lingue di fuoco, ve lo gettarono sopra, assieme alla sua progenie infernale, e con sguardi avidi rimasero a guardarlo contorcersi e accartocciarsi. La bestia è in ogni uomo, quando vengono risvegliati l'odio e la paura. A notte inoltrata, quando Svadin e la sua nidiata erano già cenere sparsa sotto i piedi, la pazza folla si accalcava e lottava nelle strade, saccheggiando, bruciando, depredando.

Quando Svadin morì, quattro uomini avevano governato il mondo. Oggi quattro uomini governano un mondo divenuto migliore perché Svadin era sorto da morto quel giorno a Budapest, liberato dalla sua inumana tirannia. Moorehead, Nasuki, Rasmussen, Corregio. Il Rosso Jim Donegan è un eroe, e anch'io, e un altro centinaio di uomini viventi. Ma nessuno tributa omaggi al morto Heinrich Sturm. È stato per troppo tempo identificato con Nicholas Svadin perché ora gli uomini lo possano amare.

Quello che noi sappiamo di Svadin, e delle altre cose, Sturm lo aveva appreso, a poco a poco, negli anni. Alcune cose le aveva riferite a Donegan, prima che Svadin si facesse sospettoso e ordinasse la morte dell'Americano. Fu la pietà di Heinrich Sturm ad ottenere per Donegan una cella invece di una pallottola o di un coltello, o qualcosa di peggio. Poiché da

qualche parte, al tempo dei suoi legami con la feccia in decadenza delle corti europee, il rinato Svadin aveva appreso, tra le altre cose, il gusto del sangue.

«Tutto quello che so fu Sturm a dirmelo», dice Donegan. Il vecchio era piuttosto perspicace e quello che non sapeva l'aveva immaginato, ed io credo che alla verità c'era andato vicino. Era stata la curiosità a spingerlo ad unirsi a Svadin, all'inizio, almeno. In seguito era a conoscenza di troppe cose per potersene andare.

«Devono esserci state spore di vita, così mi disse Sturm. C'era uno svedese di nome Arrhenius - molti anni fa - che pensava che la vita potesse migrare da un pianeta all'altro in spore così piccole da poter essere spinte nello spazio dalla luce. Egli sosteneva che in questo modo la polvere di spore delle felci, del muschio, dei funghi, e cose piccole come batteri, potesse passare da un mondo all'altro. E immaginava che da qualche parte, nello spazio tra le stelle, spore di vita pura andassero alla deriva e che, se fossero cadute su un pianeta, in quel punto sarebbe iniziata la vita.

«Secondo il vecchio, questo era quello che era successo a noi. Tre spore caddero sulla terra, a breve distanza di tempo l'una dalle altre. Una cadde nel mare, e generò la Cosa del Mare, composta per lo più di complesse molecole di acqua colloidale e precipitati di sale, derivanti dalla melma marina dove la spora era caduta. Poteva vivere risucchiando l'acqua, ma aveva anche bisogno dei sali di cose organiche, decomposte. Ecco perché attaccava le città, dove per essa c'era una gran quantità di cibo.

«La seconda spora cadde sul quarzo: forse su una specie di gelatina colloidale, come se ne trova a volte in quella dura sostanza. In quel punto c'era oro, e la Cosa che nacque era quella che vidi io, e che gli Indiani pensavano fosse uno dei loro antichi dei, tornato a vivere di nuovo; il Dio di oro e cristallo. Svadin lo uccise con qualche composto di radio che lui stesso aveva inventato.

«Il terzo seme cadde su Svadin e gli diede vita. In realtà non era un uomo, ma aveva tutta l'apparenza di un uomo. Aveva nel cervello le stesse memorie, e gli stessi tratti di carattere, fino a quando non furono estirpati da altre cose. Era tornato in vita ma, per continuare a vivere, doveva essere diverso dagli altri uomini. Aveva fluidi imbalsamanti al posto del sangue, e cera sulla pelle, e cose del genere, e doveva sostituirle allo stesso modo in cui noi ci nutriamo per sostituire i nostri tessuti. Quando cambiò, lo fece nel modo in cui lo avrebbe fatto un morto, con l'unica differenza che lui adoperava il cervello meglio e con più logica di quanto avesse mai fatto un

uomo vivo. Egli dovette imparare il comportamento di un uomo, ed ebbe degli insegnanti molto volenterosi di mostrargli, accanto al bene, il marcio.

«Le altre cose crescevano nutrendosi, e così fece pure Svadin, ma lui era più complesso di quanto fossero esse: più simile agli uomini. Mentre esse erano semplicemente cresciute, lui si riprodusse, come le più semplici specie di esseri viventi: geminando duplicati di se stesso, dalla sua stessa carne. Era come un'idra - come un vegetale - come qualsiasi cosa tranne che un uomo. Forse l'hai notato anche tu: un paio di quei cosettini, che erano nati dopo che lui aveva perso un braccio a Rio, avevano anche loro un braccio solo. Per certi versi, essi *erano* Svadin. Si chiamarono col suo nome quando lui lo fece, là alla fine...»

I ricordi gli imperlano di sudore la fronte, esposta alle intemperie. Io vedo la visione che vede anche lui: quei dieci Svadin in miniatura che crescono, che a loro volta si riproducono, che popolano la Terra di una nuova razza di orrori, a scherno dell'uomo. Donegan stende la mano per prendere la bottiglia accanto al suo gomito:

«Abbiamo visto la Natura - l'Universo - fecondarsi», dice lui. «Forse è già accaduto sulla Terra; forse accadrà di nuovo. Probabilmente noi e tutti gli altri esseri viventi sulla Terra abbiamo avuto origine allo stesso modo, milioni di anni fa. Per un po', forse, v'era ogni tipo di larve mostruose che vagavano per il mondo, uccidendosi l'un l'altra come Svadin uccise la Cosa del Mare e il Dio dell'Oro. Erano nuovi e semplici - si riproducevano per divisione, o per geminazione, o per cristallizzazione - ed era difficile ucciderli, tranne che con qualcosa di simile al fuoco, che ne avrebbe distrutto i germi vitali. Dopo un po', quando il loro seme di vita si fosse sufficientemente indebolito, sarebbe stato più facile. Almeno è così che suppongo.

«Svadin sembrava umano, all'inizio, ma non lo fu mai. Cosa fosse, nessuno lo sapeva, neanche il vecchio Sturm. È abbastanza difficile immaginare che tipo di pensieri e di sentimenti avesse un morto vivente. Aveva qualche ricordo sospeso dal tempo in cui era davvero Svadin; così cominciò a governare sul mondo. Forse pensava che gli uomini fossero della sua stessa specie: dapprincipio - almeno - apparivano come lui. Lo governò, d'accordo, solo che, dopo un po', non c'era rimasto niente di umano in lui, ed egli cominciò a programmare le cose come avrebbe fatto una macchina, ad adattare se stesso è la razza che stava generando. Non è più di quanto abbiamo fatto noi da quando è iniziato il Tempo, cioè uccidere gli animali e i nostri simili per ottenere quanto vogliamo, scavare la Terra per cavarne i metalli e il petrolio, e così via. Per certi versi, il Dio dell'Oro era affine

alla Terra, ed io credo che si offese nel vederla straziata da uno stuolo di animali di carne e sangue come noi.

«Come ho detto, aveva appreso alcuni dei peggiori vizi dell'uomo. Una volta qualcuno gli aveva insegnato una cosa del genere, a lui piacque, ed essa divenne parte dell'eredità che trasmetteva alle generazioni future. In qualche modo apprezzò il gusto della carne - della carne cruda - e gli umani erano per lui non diversi dagli altri animali. Quando Sturm smise di essergli utile, attaccò pure il vecchio.

«Vedi, lui aveva un cervello umano, poteva pensare come un uomo, e progettare e intuire il pericolo per i suoi piani. Solo... non capì mai veramente la psicologia umana. Era come un'ameba, un polipo, e non credo che essi abbiano emozioni. Non capiva la religione, e il sentimento che la gente provava per lui, credendolo una specie di Dio. Se ne servì ma, quando il timore si mutò in odio e la gente lo pensò un diavolo anziché un Dio, fu trattato come uno di questi. Lo bruciarono allo stesso modo in cui i loro avi bruciavano le streghe!»

Butta giù una sorsata di whisky di segale e si asciuga le labbra. «La prossima volta mi ubriacherò», dice. «E questa volta rimarrò ubriaco!»

(*Spawn*)

G.P. Baudelaire
CANTO D'AUTUNNO

I

Presto c'immergemmo nelle fredde tenebre;
addio, viva luce d'un estate troppo breve!
Già s'ode la legna con funebri tonfi
ricadere sul selciato dei cortili.

Il lungo inverno invade il mio essere: collera,
odio, brividi, orrore, fatica dura e forzata,
e, come il sole nel suo inferno polare,
il mio cuore non sarà che un rosso blocco ghiacciato.

Ascolto fremendo ogni ceppo che cade;
una forca non sorge con eco più sorda.

Il mio spirito è una torre che soccombe
sotto i colpi di un infaticabile ariete.

Cullato da quei colpi monotoni, mi pare
che qualcuno inchiodi in gran fretta una bara.
Per chi? - Ieri era estate, ed ora è già autunno!
Questo rumore è vago come l'eco di un trapasso.

II

Amo là luce verdastra dei tuoi lunghi occhi,
dolce bellezza! Ma oggi tutto mi è amaro,
e il tuo amore, l'alcova, il focolare, nulla
vale per me il sole sfolgorante sul mare.

Ma amami ancora, tenero cuore! Sii per me madre,
madre di un ingrato, madre di un perfido;
amante o sorella, sii la dolcezza effimera
d'un autunno glorioso o d'un sole al tramonto.

Il compito è breve! Avida attende la tomba!
Ah, con la fronte china sulle tue ginocchia,
fà, nel rimpianto dell'estate bianca e torrida,
ch'io goda il dolce raggio della stagione che muore!

Johns Harrington
LA SCATOLA DI TEAK

«Meglio pagare in contanti,» ringhiò l'olivastro Joe San Pedro nella cornetta del telefono. L'uomo girò di scatto la testa da un lato, e dalla stretta cabina telefonica lanciò uno sguardo nel drugstore semideserto, per controllare se qualcuno avesse sentito la sua conversazione. Era il pomeriggio inoltrato di un afoso e soffocante giorno d'estate.

«Non mi importa niente di quella scatola di teak,» proseguì con voce rauca. «E se tu la vuoi poco male, te la vendo: altrimenti va tutto all'aria, chiaro?»

Il piccolo cottage dall'intonaco scrostato di Mrs. Floyd Wright, in un fetido quartiere alla periferia di Los Angeles, era stato saccheggiato pochi

giorni prima: i ladri avevano messo a soqquadro i letti e avevano rivoltato le tappezzerie dei mobili. Per l'ansiosa, anziana signora, l'importanza della scatola di teak eclissava di molto il danaro e i pochi pezzi di argento che le avevano rubato. Bizzarramente intagliato e stranamente attraente, l'oggetto della contesa era stato donato a Mrs. Wright dal marito, rimasto ucciso poco tempo prima nell'esplosione di una fabbrica, di cui era il guardiano notturno. Lui aveva acquistato la scatola in gioventù, durante un viaggio in giro per la Cina.

Né Mrs. Wright né suo marito avevano mai aperto la cassettina di teak. «Betty,» lui era solito dire mentre in salotto sonnecchiava ed esaminava la scatola, «quell'oggetto porta male, proprio come mi avevano detto. È pericoloso, lascialo perdere. Su di esso c'è una terribile maledizione indigena.

«Io presi la scatola da un venditore ambulante di Shangai, che mi disse di averla comprata da un prete; lui mi raccontò che chiunque avesse aperto la scatola avrebbe subito una terribile disgrazia, ma che invece essa avrebbe portato fortuna e potere al suo proprietario fino a quando questi non avesse tentato di aprirla. Io ho sempre pensato che la scatola era stata piuttosto rubata da un tempio da uno zingaro o da qualche altro membro di queste legioni di canaglie e di questuanti,» soleva concludere Wright.

Anche se qualcuno avesse voluto spiarvi dentro, sarebbe stato difficile aprire la scatola, perché il suo coperchio funzionava con una complessa serie di molle, di perni e di cardini. La singolarità dell'oggetto, la misteriosa fattura dei suoi tratti fini e bizzarri, gli conferivano uno strano valore. Quando era stata fatta e da chi - quali esotici panorami la cassetta aveva contemplato - erano quesiti senza risposte che si andavano a sommare alla viva personalità della scatola di teak. Un potere maligno, soffocato e mezzo addormentato, ma ancora incandescente e sul punto di svegliarsi, sembrava essere racchiuso nel legno di teak meticolosamente decorato. Sebbene sin dall'inizio avessero quasi paura della scatola, i Wright avevano sempre creduto che lo spirito che probabilmente vi abitava non avrebbe fatto loro del male se loro non lo avessero infastidito: ed infatti avevano vissuto una vita tranquilla.

Un giorno lo spirito si sarebbe svegliato e avrebbe colpito, ma questo non sarebbe accaduto in un momento in cui loro erano nelle vicinanze. La morte, rossa e con le zanne gialle scoperte da un ghigno, era uno dei personaggi raffigurati sul tesoro esotico; non era la morte di Dio, che spaventa uomini e donne, ma una di quelle deità spietate e sanguinarie che appartengono al regno del Maligno. I piccoli demoni di legno, che sporgevano

dai lati, sembravano instancabili, sinistre sentinelle, in attesa di un'offerta sacrificale degna del loro famelico padrone all'interno.

La vedova dalla figura allampanata, rincantucciata in un angolino inaccessibile al rumore della strada, aveva valutato quella piccola scatola, alta quindici centimetri, più di qualsiasi altra cosa che possedesse, a causa dello strano attaccamento che il marito, quando era vivo, provava per la cassetta. Benché ne avesse paura, soleva sedersi e guardare la scatola per ore, senza aprire la bocca se non per dire frasi smozzicate. Una volta, rientrando a casa dopo aver fatto la spesa, là moglie lo trovò in piedi nel piccolo cortile, pallido e tremante.

«Mai, capisci, mai potremo vendere o sbarazzarci di quella scatola!» gridò lui. «Il demone all'interno me lo ha detto; se lo facessimo, lui ci farebbe qualcosa di terribile!»

Mrs. Wright si domandò se per caso il marito non si fosse concentrato su quell'oggetto per così tanto tempo da inventarsi nell'immaginazione quel messaggio ma, vedendo lo sguardo impaurito dei suoi occhi, accettò quello che lui le aveva detto, senza discutere. In seguito Mr. Wright non parlò più della scatola, ma le si sedeva vicino più spesso di prima; il suo volto, più che apparire incuriosito, aveva uno sguardo tetro ed ipnotizzato, mentre fissava in silenzio il suo tesoro.

Attentamente spolverato e tirato a lucido molte volte la settimana, il curioso ninnolo cinese aveva occupato il posto d'onore sulla mensola del camino del soggiorno, dove di tanto in tanto risplendeva di un misterioso, inquietante luccichio quando lo illuminavano i pochi vaganti raggi di sole che riuscivano a penetrare attraverso i tendaggi delle finestre.

Ma Mrs. Wright non poteva soddisfare le richieste ricattatorie del ladro che se ne era impossessato e che aveva intuito il valore attribuito alla scatola dal suo proprietario, a causa dell'evidente cura con cui era tenuta. La vecchia signora si soffiò piano il naso in un sottile fazzoletto di pizzo, che stringeva convulsamente nelle magre mani color avorio.

«Centocinquanta verdoni o niente!» sogghignò Joe San Pedro. I vecchi gli davano sui nervi. Erano così dannatamente lenti e irritanti.

«Ma dove... dove la prendo una somma simile?» disse con voce tremante Mrs. Wright, stringendo le dita attorno alla cornetta telefonica.

«Allora non sei fortunata, vecchia,» rispose beffardo il ladro e appese il ricevitore. Normalmente avrebbe brigato per ottenere il miglior prezzo possibile per l'oggetto rubato, anche se fosse stato inferiore alla sua prima richiesta. Ma in questo caso, gli dava un senso di soddisfazione annientare

brutalmente la vacillante serenità della donna. Joe San Pedro uscì lentamente dalla cabina telefonica, ma poi affrettò il passo nell'avvicinarsi all'entrata del negozio. Sputò sul marciapiede.

La sua molle faccia da egoista era caratterizzata da labbra sottili e contratte. Il vestito nero che indossava era trasandato, marcato da rigonfiamenti nei posti sbagliati. Il giovane Joe aveva l'abitudine di tamburellare con le dita su qualsiasi superficie adatta allo scopo quando era agitato, e questo accadeva per la maggior parte del tempo. I suoi occhi, di uno slavato azzurro ghiaccio, si muovevano in continuazione, per soppesare le persone che incontrava. Joe era specializzato in furti in case povere e mal ridotte; c'era quasi sempre qualcosa per cui ne valeva la pena, e poi le sue vittime raramente potevano permettersi molte indagini sulle loro perdite. Era come un astuto ragno che si nutriva di falene disorientate che sbattevano le ali dopo essere cadute nella sua rete.

In mezz'ora Joe arrivò al suo appartamento, situato in una diroccata palazzina con decori in stucco a due piani nella zona sud-occidentale di Los Angeles. Tra il marciapiede e il fabbricato dagli intonaci sgretolati si estendeva una stretta fascia di erba secca e gialla. La luce del sole al tramonto si rifletteva sulle tristi finestre della facciata. Dopo aver lasciato accanto al marciapiede la sua sgangherata coupé, attraversò rapidamente il prato inaridito e salì i gradini di cemento dell'edificio.

Dopo uno spuntino di fagioli freddi e pane bianco, mandato giù con un po' di caffè riscaldato, Joe tirò fuori la scatola di teak dal posto dove l'aveva nascosta, sotto lo sporco lavandino. La sera era scesa e la luna non si era ancora levata. Cumuli di nubi nere e minacciose vagavano nel cielo. Mise la scatola sul tavolo della cucina, e indietreggiò un po' per esaminarla meglio. Sembrava lugubre e offesa sulla superficie scheggiata del tavolo sotto la bianca luce della lampada. Joe credette di avvertire un senso di vita ultraterrena proveniente dal bottino che aveva davanti a sé. Qualcuno giù all'ingresso tossì raucamente e il ladro si sentì raggelare.

Improvvisamente Joe ritornò in sé, e la scatola lo incuriosì estremamente. Pensò a quanto aveva saputo da Mrs. Wright che, desiderando recuperare il suo tesoro, tutto di un fiato gli aveva spifferato l'intera storia durante la loro discussione. Forse il vecchio di Mrs. Wright aveva celato nella cassetta del danaro o delle pietre preziose, ipotizzò Joe, e si era inventato la frottola della maledizione per. scoraggiare la gente a tentare di aprire la scatola. Il ladro, eccitato dalla cupidigia, decise che quello strano ninnolo di teak meritava un controllo prima di liberarsene.

Dapprima prese un martello che teneva in uno dei cassetti della credenza, ma poi, dopo un attimo di riflessione, decise di tentare di aprire la scatola scoprendo il suo meccanismo. Forse poteva venderla ad un antiquario dopo averne esaminato il probabile contenuto. Ma fu veramente quello il motivo reale della sua decisione di usare tanti riguardi? Joe desiderò ardentemente che quello sciocco giù nell'ingresso si calmasse: per la prima volta in vita sua si sentiva incerto, confuso. Joe San Pedro era orgoglioso della sua capacità di fare un lavoro pulito quando scardinava le porte delle case e scassinava le cassaforti. Anche ora la sua vanità lo spinse a dimenticare i suoi presentimenti per mettere alla prova la sua abilità nel tentare di scoprire la combinazione della scatola; se non fosse stato così, dato che stava diventando sempre più nervoso, probabilmente non si sarebbe preso la briga di aprirla con tanta attenzione. Le sue dita tremarono... e lui si passò la lingua sulle labbra aride e tumide. Dopo aver lavorato per qualche minuto, con una brusca spinta allontanò la scatola. Joe immaginò che la maledizione, o gli ordini di un essere maligno, o forse un idolo guardiano, lanciassero un incantesimo su colui che cercasse di spiare nella sacra scatola, poiché forse conteneva favolosi gioielli o il tesoro di un tempio, piuttosto che essere un semplice nascondiglio per gli spiccioli di Wright.

Con avidità e impazienza il predatore si chinò nuovamente sul lucido teak, come se all'improvviso fosse stato posseduto dal demonio, e ricominciò ad armeggiare con i pomelli intagliati e le strane levette di quel bizzarro oggetto. Per un momento pensò di aver sentito uno strillo acuto e stridulo, seguito da un fischio sottile e penetrante. Il sudore imperlò la fronte di Joe mentre perseguiva ostinatamente il suo obbiettivo, ammaliato, ormai incapace di smettere.

Dopo un po' schiacciò una leggera protuberanza che era saltata fuori facendo scivolare una piccola figura demoniaca che ornava un lato della parte anteriore della cassetta. Il coperchio si sollevò lentamente, come se fosse controllato da una molla segreta. Il furfante, innervosito, pigiò più a fondo il bottone che aveva scoperto, per accelerare l'apertura del coperchio. Era in attesa di qualcosa... il dito sembrava congelato in un blocco unico con la scatola, l'intero suo corpo si era irrigidito. Il sudore gli colava giù per la schiena, eppure sentiva stranamente ancora freddo.

All'improvviso, una vampata di calore acuto e pungente gli bruciò il pollice, come se l'avesse messo su una brace di carboni ardenti. Uno strano torpore gli percorse il braccio. Guardò sul tavolo e vide un ago accu-

ratamente celato, probabilmente cavo, ritrarsi lentamente nel lato della scatola; con la stessa occhiata vide che il ninnolo di teak era vuoto, che conteneva il nulla.

Il sangue copriva il suo pollice, colando da sotto l'unghia, dove pareva esserci una piccola ferita, che bruciava come il fuoco. Udì una curiosa, agghiacciante risatina, sulla stessa, penetrante nota acuta del fischio. All'inizio era intermittente, ma poi proruppe in un volgare gorgoglio, come il suono di un risucchio. Il cuore del ladro sembrò gonfiarsi e dilatarsi, ma tentava di battere più velocemente; Joe si afferrò la fronte bollente tra le deboli e gelide mani.

Il giovane Joe San Pedro, fino a poco tempo prima uno scassinatore di successo, stramazzò sul pavimento della cucina. La luce bianca illuminò il suo corpo smilzo e mal proporzionato. Per un momento, parve udirsi un leggero fruscio. Una finestra sporca e incrostata di sudiciume si spalancò con violenza. Ma tutto era quieto all'esterno nella calda, soffocante aria notturna.

(*The Teakwood Box*)

Seabury Quinn
LA BURLA DI WARBURG TANTAVUL

Un giorno del lontano 1925, Seabury Quinn scrisse un racconto intitolato «L'Orrore sul Campo da Golf», che fu pubblicato su WEIRD TALES, nel numero di ottobre dello stesso anno. Il racconto parlava di un caso strano e misterioso che veniva risolto da uno scienziato francese, lunatico ed egocentrico eppure umano e cordiale, di nome Jules de Grandin. Questo strano personaggio - occultista, esorcista e cacciatore di fantasmi, detective e medico, vanesio ma simpatico - conquistò immediatamente le simpatie dei lettori, ed inoltre accese l'immaginazione del signor Quinn, che è il padre del piccolo francese. Da allora, Weird Tales ha pubblicato più di novanta storie sui successi dell'indomito piccolo francese. Mese dopo mese, anno dopo anno, Jules da Grandin è cresciuto nella considerazione dei lettori, e ad ogni sua comparsa in una nuova storia hanno dato il benvenuto migliaia di fans. Se ancora non conoscete questo strano e sorprendente detective letterario, avete ora l'opportunità di incontrarlo in questa storia: «La Burla di Warburg Tantavul».

1.

Warburg Tantavul stava morendo. Poco più che pelle ed ossa, con la faccia simile ad una maschera di cartapecora tirata sul teschio come la membrana di un tamburo, attraversata da miriadi di rughe così piccole e sottili da sembrare ombre piuttosto che linee, giaceva sostenuto dai cuscini nel grande letto e sorrideva come se trovasse leggermente umoristico il pensiero della dissoluzione.

Anche in condizioni di salute relativamente buona, l'uomo non era mai stato affascinante. Ora, devastato dalla malattia, con quel sorrisetto di soddisfazione che aleggiava maligno sul suo volto, era davvero ripugnante.

Gli occhi che la natura gli aveva dato erano piccoli, infossati, con una strana e terrificante ombra di giallo; calcolatori, crudeli e spietati, somigliavano alle orbite gialle di un gatto pazzo e perfido. La bocca, che i suoi stessi pensieri avevano atteggiato attraverso gli anni, era larga e sottile, quasi incolore e sempre, anche durante il riposo, tirata contro la dentatura piccola e stranamente perfetta.

Ora, mentre sorrideva, una scintilla, vaga come il rapido riflesso di una fiamma invisibile, si accese negli occhi gialli, e una fila dura e bianca di denti si mostrò sul labbro superiore, come se lo mordesse per trattenere il riso.

«E sei ancora deciso a sposare Arabella?» chiese a suo figlio, indirizzando il proprio sorriso sardonico e di scherno sul viso del giovane.

«Si, Padre, ma...»

«Niente ma, ragazzo mio», questa volta il riso arrivò, lento e soffocato, ma nello stesso tempo acuto e maligno, «niente ma. Ti ho detto che sono contrario a questa unione e che, se la sposerai, dovrai pentirtene per il resto dei tuoi giorni. Ma,» si fermò, e dalla sua gola avvizzita venne un respiro cavernoso, «non ti arrendere e sposala, se è questo che vuoi. Io ho detto la mia e ti ho avvertito... eh, eh, ragazzo mio, non dire mai che tuo padre non ti aveva avvertito!»

Per uh attimo ricadde sui cuscini ammucchiati, deglutendo in modo convulso, come per trattenere il respiro della vita che fuggiva; poi, all'improvviso: «Esci» ordinò. «Esci e rimani fuori, povero sciocco. Ma ricordati ciò che ti ho detto.»

«Padre,» cominciò il giovane Tantavul, muovendo un passo verso il capezzale; ma lo sguardo di furia mista ad astio che lampeggiò negli occhi del vecchio lo fermò a mezza strada.

«Vattene... subito... ho detto!» ringhiò suo padre; poi, mentre la porta si richiudeva piano alle spalle del figlio:

«Infermiera... portatemi... quel... ritratto.» Ora il respiro si andava trasformando lentamente in aneliti affannosi ma le dita simili ad artigli della mano raggrinzita tremarono in un gesto di comando, indicando la fotografia di una donna, che era poggiata in una cornice d'argento su un tavolino accanto alla finestra della stanza da letto.

Afferrò il ritratto che lei gli porgeva come se si trattasse di una preziosa reliquia, e per un minuto vi lasciò vagare lo sguardo. «Lucy,» bisbigliò con voce arrochita, ed ora le sue parole erano fioche e confuse, «Lucy, si sposeranno, a dispetto di tutto quello che ho detto... si sposeranno, Lucy, hai sentito?» Sottile e acuta come quella di un bambino, la sua voce si alzò stridula, mentre stringeva la pesante cornice d'argento e la portava accanto al viso. «Si sposeranno, Lucy, mia cara, e avranno...»

All'improvviso, come si interrompe la nota di un fischietto quando non vi si soffia più dentro, il grido del vecchio Tantavul si spense. La fotografia, che teneva ancora stretta tra le mani, cadde sullo scendiletto con un tonfo sordo e leggero, la mascella dell'uomo si rilassò, ed egli si abbandonò sulla pila di cuscini, con un'ombra del sorriso di scherno ancora dipinta nello sguardo.

In casi simili l'etichetta richiede che l'infermiera attenda la conferma del medico. Così, ubbidendo alle regole professionali, Miss Williamson rimase accanto al letto finché non sentii il polso del malato ed annuii; poi, con l'abilità di anni di pratica, cominciò il suo compito, fasciando i polsi, le mascelle e le caviglie, così che il corpo potesse essere pronto per quando sarebbe venuto ad occuparsene il rappresentante dell'Impresa Funebre Martin.

2.

Il mio amico de Grandin era seccato. Con le mani sui fianchi ed i gomiti in fuori, in un modo che faceva somigliare le maniche del chimono di seta nera alle ali spiegate di un pipistrello rabbioso, prese posizione al centro dello studio e diede voce al suo malcontento in termini inequivocabili.

Mancava solo un quarto d'ora al momento in cui sarebbe dovuto uscire per andare a teatro, e quel figlio e nipote di cani di un fioraio, ritardava la consegna della gardenia che doveva ornare il risvolto di sinistra della sua giacca da sera. E non era obiettivamente impossibile che uscisse senza una

gardenia fresca? Ma certo che lo era. Che cosa passava per la testa del *sale chameau*, da avergli impedito di consegnare l'innominabile fiore fino a quell'ora indecente! Era Jules de Grandin, lui, e non si faceva mettere i piedi in testa da quell'oca che passava per fioraio. Ma no, proprio no, diavolo! Lui, lui in persona, avrebbe scovato il farabutto e gli avrebbe tirato le orecchie, gli avrebbe dato un pugno sul naso, l'avrebbe schiaffeggiato sonoramente. Avrebbe...

«Chiedo scusa, signore,» lo interruppe Nora McGinnis dalla porta dello studio, «ci sono certi signori Tantavul che chiedono di lei e....»

«Dica loro di scomparire. Li preghi di riempirsi le tasche di pietre e fare un salto nella baia, dica che non li riceveremo...»

«*Gran Dieu*» pose fine alla sua oratoria, «*les enfants dans le bois*!»

In verità, c'era qualcosa che faceva pensare ai Bambini nel Bosco, nella coppia che aveva seguito Nora nello studio. Dennis Tantavul sembrava persino più giovane di come lo ricordavo, e la ragazza che gli stava accanto aveva un aspetto così infantile che provai un'improvvisa ed istintiva tenerezza per lei.

Evidentemente erano anche spaventati, perché erano stretti l'uno all'altra, con la mano nella mano, come bambini che passano terrorizzati davanti ad un cimitero, e nei loro occhi c'era quell'espressione di disperato terrore che aveva visto così spesso quando gli esami del sangue ed i raggi-X confermavano una diagnosi preliminare di carcinoma.

«*Monsieur, Mademoiselle*,» il piccolo francese si avvolse nel suo chimono e nella sua dignità con un unico gesto, battendo i tacchi e chinandosi rigidamente, «chiedo scusa per le mie incredibili parole. Se non mi fosse capitato un terribile, disgraziato incidente, non mi sarei lasciato andare a tal...»

Il rapido sorriso della ragazza pose fine alle scuse. «Noi capiamo,» lo rassicurò; «anche noi abbiamo avuto dei problemi, e per questo siamo venuti a cercare il Dottor Trowbridge...»

«Ah? Dunque posso ritirarmi?» Si inchinò nuovamente e girò sui tacchi, ma io lo richiamai indietro.

«Forse tu puoi aiutarci» gli feci notare, mentre gli presentavo i visitatori.

«L'onore è tutto mio, *Mademoiselle*» le disse de Grandin, mentre ne portava la mano alle labbra. «Lei e *Monsieur* suo fratello...»

«Ma non è mio fratello», disse la ragazza. «Siamo cugini. È proprio per questo che ci siamo rivolti al Dottor Trowbridge.»

De Grandin si tirò le punte già sottilissime dei baffetti biondi, mentre la

osservava. «*Pardonnez-moi, Mademoiselle,*» le si rivolse; «risiedo in questo paese da soli cinque anni, e forse non capisco perfettamente l'inglese. Lei e *Monsieur* siete qui per vedere il dottore a causa del fatto che siete cugini? Devo essere davvero ottuso; temo di non comprendere.»

Dennis Tantavul replicò: «Non è a causa della parentela, Dottore... non del tutto, ad ogni modo, ma perché...»

Si volse verso di me con uno sguardo misto di paura e di stupore. «Lei era al capezzale di mio padre, quando è morto; ricorda ciò che ha detto a proposito del mio matrimonio con Arabella?»

Feci cenno di si.

«C'era qualcosa - una specie di minaccia oscura e spaventosa - dietro quell'avvertimento» continuò. «Sembrava che stesse prendendosi gioco di me, sfidandomi a sposarla, e tuttavia...»

«C'era qualche clausola nel suo testamento?» chiesi,

«Si, signore, c'era» rispose il giovane. «Ecco.»

Tirò fuori dalla tasca un foglio di pergamena ripiegata, lo aprì e indicò un paragrafo.

A mio figlio, Dennis Tantavul, lascio in eredità tutte le proprietà, di ogni genere e tipo, personali e in partecipazione, di cui io possa vantare il diritto di possesso o di cui mi venga attribuito, nel caso in cui sposi Arabella Tantavul. Ma, se non dovesse sposare la detta Arabella, allora è mio volere che riceva soltanto metà del patrimonio, ed il resto vada alla detta Arabella, che è cresciuta nella mia casa ed è stata come una figlia per me.

«Uhm,» replicai. «Questo fa pensare che davvero volesse questo matrimonio, anche se...»

«E guardi qui, signore,» mi interruppe Dennis, «c'è una busta che abbiamo trovato tra le carte di mio padre.»

Sigillato con ceralacca, il pacchetto di pergamena spessa e opaca era indirizzato:

Ai miei figli, Dennis e Arabella Tantavul, da aprirsi solo in occasione della nascita del loro primo figlio.

Nei piccoli occhi azzurri di de Grandin brillava quella fiammella che era la tipica dimostrazione del suo interesse. «Monsieur Dennis,» disse, soppesando la grossa busta tra le mani bianche e sottili, «il Dottor Trowbridge

mi ha raccontato qualcosa della scena svoltasi sul letto di morte di suo padre. Il mio consiglio è che leggiate il messaggio ora.»

«No, signore, non lo farò,» lo interruppe il giovane. «Mio padre non mi amava - qualche volta penso che mi odiasse - ma non ho mai disobbedito alla sua volontà, e non mi sento libero di farlo adesso. Sarebbe come tradire un morto. Ma,» sorrise un po' vergognoso, «l'avvocato di mio padre, il signor Bainbridge, è fuori città per affari, e sarà suo dovere verificare l'autenticità del testamento. Nel frattempo mi sentirei più tranquillo se il testamento e la busta si trovassero in mani diverse dalle mie, finché il signor Bainbridge non sarà di ritorno da Washington. Così siamo venuti dal Dottor Trowbridge per chiedergli di prendere in custodia i documenti, e intanto...»

«Si, *Monsieur*, intanto?» insisté de Grandin mentre il giovane si fermava.

«Lei conosce la natura umana, Dottore,» Dennis si rivolse a me; «nessuno, quanto un Dottore che vede l'umanità senza maschera, può penetrare nell'intimo di una persona. Lei pensa che mio padre delirasse quando mi ha avvertito di non sposare Arabella, oppure...» La sua voce si spense, ma i suoi occhi inquieti erano eloquenti.

«Uhm,» mi mossi a disagio sulla sedia, «non vedo ragioni di preoccuparsi, Dennis. L'eredità dell'intero patrimonio di tuo padre nel caso che sposi Arabella sembrerebbe indicare i suoi veri sentimenti». Cercai di rendere convincenti le mie parole, ma il ricordo delle frasi pronunciate dal morente Warburg Tantavul risuonava nelle mie orecchie. Mentre parlava del matrimonio tra suo figlio e sua nipote, nella sua voce c'era una specie di maligno piacere.

De Grandin colse l'esitazione nel mio tono. «*Monsieur*,» chiese, «non vuole raccontarci gli antecedenti dell'avvertimento di suo padre? Il dottor Trowbridge forse è troppo intimo per vedere la situazione con chiarezza. Quanto a me, non conosco né suo padre né la sua famiglia. Lei e Mademoiselle siete stranamente simili. Nel testamento si dice che lei ha vissuto nella sua casa fin dall'infanzia. Vuole essere così gentile da raccontarci come avvenne?»

I Tantavul erano, come aveva detto, stranamente somiglianti. Chiunque li avrebbe facilmente presi per gemelli. Come due ritratti in gesso ottenuti dallo stesso calco erano i lineamenti delicati dei loro volti, i nasi piccoli e diritti, le labbra graziosamente curve, i capelli riccioluti colore dell'oro pal-

lido. Arabella portava i suoi a coda di cavallo corta; quelli di Dennis erano leggermente più lunghi della media. Se aveste spogliato lui dei suoi abiti, rivestendone sua cugina, e gli aveste fatto indossare il semplice vestito che portava lei, neanche una persona su mille sarebbe riuscita a dirvi qual era l'uomo e quale la donna.

Adesso, di nuovo mano nella mano, sedevano davanti a noi sul divano e, mentre Dennis cominciava a parlare, vidi nei loro occhi chiari splendere lo stesso sguardo spaventato di quando erano entrati.

«Ricorda quando eravamo bambini, signore?,» mi chiese.

«Si,» risposi. «Deve essere stato circa vent'anni fa, quando mi chiamarono proprio per voi due. Vi eravate appena trasferiti nella vecchia Stephens House, e si chiacchierava molto a proposito dello strano gentiluomo dell'Ovest con i suoi due bimbi piccoli e un cuoco cinese, che rispondeva a tutti gli approcci dei vicini con secchi rifiuti e non parlava mai con nessuno.»

«E che cosa pensò di noi, signore?»

«Beh, pensai che tu e tua sorella - allora credevo che lo fosse - eravate il più bel caso di morbillo che avessi mai visto.»

«Quanti anni avevamo, allora? Se lo ricorda?»

«Oh, tu avevi qualcosa come due anni; la bimba aveva un anno in meno, credo.»

«E ricorda la volta successiva in cui ci vide?»

«Si. Eri un po' più grande, allora; otto o dieci anni, direi. Quella volta erano gli orecchioni. Che bambini strani e tranquilli eravate. Ricordo che ti chiesi se ti sarebbe piaciuta un'aringa, e tu rispondesti: «No, fa male.»

«Era proprio così, signore. Ogni giorno mio padre ce ne faceva mangiare una; stava davanti a noi con un frustino finché non masticavamo ed inghiottivamo l'ultimo boccone.»

«*Cosa?!*»

Le giovani teste annuirono solennemente, mentre Dennis riprendeva. «Si, signore, ogni giorno. Diceva di voler controllare i progressi che facevamo.»

Per un attimo rimase zitto; poi: «Dottor Trowbridge, se qualcuno lo trattasse con studiata crudeltà per tutta una vita; se, fin dove arriva la memoria, non ricordasse di aver mai avuto una parola o un gesto gentile da parte di quella persona, quando all'improvviso quella persona si offrisse di favorirla - di fare il possibile per soddisfare il suo più caro desiderio, e minacciasse di punirla se non ne approfittasse - lei non diventerebbe sospettoso?

Non avrebbe paura che si trattasse di una terribile burla?»

«Credo di non capire del tutto,» risposi.

«Benissimo; allora, ascolti.»

«In tutta la mia vita io non ricordo di aver mai visto mio padre sorridere. Voglio dire, sorridere amichevolmente, per affetto ó per divertimento. La mia vita, e quella di Arabella, sono state una lunga persecuzione nelle sue mani. Avevo diciotto mesi, credo, quando siamo arrivati ad Harrisonville, ma ho ancora dei vaghi ricordi della nostra casa all'ovest, una casa su una collina, che dava sull'oceano, con un muro su cui si arrampicavano viti e fiori purpurei, ed una donna graziosa che mi prendeva tra le braccia e mi cullava sul suo seno, e qualche volta mi dava del gelato, con un cucchiaio. Mi sembra di ricordare anche una sorellina, ma queste cose risalgono ad un'infanzia tanto lontana che forse sono solo il frutto della mia fantasia, la creazione di un tempo immaginario che io stesso ho costruito ed amato in segreto, fino a farlo diventare una specie di realtà.

«Le mie vere memorie, le cose che posso ricordare con certezza, cominciarono con un frettoloso viaggio attraverso un paese afoso e arido, con mio padre, un servo cinese stranamente silenzioso ed una bimba di cui mi dissero che era mia cugina Arabella.

Dei particolari insignificanti possono produrre una forte impressione su menti infantili - lei lo sa - e di tutto quel viaggio la cosa che ricordo meglio sono degli indiani fermi sul marciapiede di una stazione con terraglie e coperte da vendere.

Mio padre era sceso dalla carrozza e camminava accanto al treno; io sgusciai giù dietro di lui e cercai di correre per prendergli la mano. Inciampai in qualcosa, caddi e mi feci un taglio sulla fronte. Lo chiamai in aiuto, ma non si girò nemmeno, ed una delle donne indiane mi sollevò e mi pulì il sangue sul viso con un fazzoletto. Poi, visto che il sangue non si fermava, strappò in due il fazzoletto, e lo usò come benda. Quello fu l'unico atto di gentilezza che mi sia stato rivolto per anni ed anni, e conservo ancora, tra i tesori della mia fanciullezza, il ricordo della tenerezza di quella donna selvaggia, Dottore.

«Mio padre trattava Arabella e me con eguale asprezza. Ci picchiava per la minima mancanza, e ne commettevamo in abbondanza, pare. Se sedevamo tranquilli, eravamo accusati di pigrizia e ci veniva chiesto perché non andassimo a giocare. Se giocavamo e gridavamo, ci frustava perché eravamo troppo rumorosi.

«Poiché non ci era permesso di fare amicizia con i bambini del vicinato,

organizzavamo da soli i nostri giochi. Io ero Geraint e Arabella Enid, oppure fingevamo che io fossi Arturo nel Castello dei Pericoli, dove c'era lei, la gentile Donna del Lago, che gli restituiva la Spada Magica. E, anche se non ne parlavamo mai, tutti e due sapevamo che, qualunque fosse l'avventura, il cavaliere malvagio contro cui combattevo era in realtà mio padre. Ma quando vennero i veri problemi, non mi comportai da eroe.

«Dovevo avere tredici anni, quando fui picchiato per l'ultima volta. Un piccolo ruscello correva nella parte inferiore della nostra terra, ed i precedenti proprietari lo avevano allargato in un laghetto di ninfee. I fiori si erano seccati da anni, ma il laghetto era rimasto, diventando il nostro posto preferito durante l'estate.

«Imparammo a nuotare - non molto bene, certo, ma abbastanza - e, poiché non avevamo costumi da bagno, ci tuffavamo con la biancheria. Quando avevamo smesso di nuotare, rimanevamo stesi al sole finché la biancheria non si asciugava, poi ci rivestivamo.

«Un pomeriggio sguazzavamo nell'acqua, felici come due cuccioli di castoro che si rincorrono nei boschi e ridevamo e strillavamo come mai prima, credo, quando mio padre comparve all'improvviso sulla riva.

«"Esci immediatamente dall'acqua!" mi ordinò, e la sua voce aveva una durezza e un'asprezza che non gli avevo mai udito prima. "Dunque è questo il modo vergognoso in cui trascorri il tempo quando non ti vedo?" mi chiese, mentre risalivo a riva. "Dopo tutto quello che ho fatto per educarti, hai osato fare una cosa del genere?"

«"Ma, padre, stavamo solo nuotando», cominciai, ma mi colpì sulla bocca.

«Sta zitto, giovane scapestrato!" ruggì. "Ti insegnerò io."

«Prima che potessi capire le sue intenzioni, tagliò il ramo di un salice, mi afferrò per il collo e mi spinse la testa tra le sue ginocchia; poi, mentre mi teneva stretto come in una morsa, mi frustò con quella verga improvvisata finché il sangue non cominciò a scorrere e macchiare la mia maglietta di cotone. Allora mi lasciò andare e, con un calcio, mi ributtò nell'acqua, come un padrone spietato potrebbe fare col suo cane.

«Come ho già detto, non mi comportai da eroe. Fu Arabella che venne in mio soccorso, mi aiutò a risalire la riva scivolosa, e mi fece poggiare la testa sulla sua spalla. "Povero Dennie" disse. "Povero, povero Dennie. È stata colpa mia, Dennie caro; non avrei mai dovuto lasciare che mi portassi nell'acqua." Poi mi baciò - era la prima volta che qualcuno mi dava un bacio dopo la bella signora dei miei sogni - e mi disse: "Caro, ci sposeremo

lo stesso giorno in cui Zio Warburg morirà, ed io sarò così dolce e buona con te e tu mi amerai tanto che non ricorderemo più nessuna delle cose crudeli che dobbiamo sopportare ora."

«Pensavamo che mio padre fosse andato via, ma evidentemente era rimasto a spiarci; perché, quando Arabella ebbe finito di parlare, uscì da dietro un cespuglio di rododendro e poi, per la prima volta, lo udii ridere. "Vi sposerete, davvero?" ci chiese in tono di scherno. "Se mai oserete sposarvi, desidererete che la terra si fosse aperta e vi avesse inghiottito."

«Quella fu l'ultima volta che mi picchiò per davvero, ma da quel momento sembrò che la sua occupazione preferita fosse escogitare nuove torture mentali per entrambi. Non potevamo andare alla scuola pubblica, ma avevamo un tutore privato, un ometto dalla faccia di topo che si chiamava Erickson che veniva a farci lezione.

«Di sera, poi, mio padre aveva l'abitudine di prendere il libro e farci stare in piedi davanti a lui per ripetere la lezione. Se uno dei due non rispondeva prontamente quando ci dava un problema di matematica, oppure ci chiedeva di sillabare una parola o di coniugare un verbo francese o latino, ci riempiva di sarcasmi, ed immancabilmente concludeva sollevando l'argomento del nostro matrimonio, prendendoci in giro, ed accennando alle terribili conseguenze cui saremmo andati incontro, se avessimo unito i nostri cuori.

«Così, Dottore, ora può capire,» concluse, «perché non posso fare a meno di sospettare che questa clausola del testamento di mio padre sia in realtà un orribile tiro che ci ha giocato - come per spingerci in una situazione che potrebbe farlo ridere di noi dalla tomba.»

«Ma che sia arrostito e rosolato nel forno più infuocato dell'inferno!» intervenne Jules de Grandin. «I funerali di quel perfido morto sono fissati per domani alle due del pomeriggio, *n'est-ce-pas*?

«*Très-bien.* Alle otto di domani sera - o più presto, se sarà più conveniente - vi sposerete. Lo considererei un favore, se mi permetteste di dimostrare che sono migliore di quanto possa essere sembrato. Il Dottor Trowbridge condurrà la sposa all'altare, e ci divertiremo, parola mia! Avrete una splendida luna di miele ed imparerete quanto sono dolci le gioie dell'amore... tanto più dolci per essere state così a lungo negate, *pardieu*! E nel frattempo terremo al sicuro le vostre carte e, quando il vostro avvocato sarà di ritorno, faremo in modo che le riceva come dovuto.

«Lei teme un tiro spiacevole? *Mais non*, credo che la burla sia un'altra, amico mio, e la risata ricadrà sul perfido vecchio che si riteneva tanto fur-

bo!»

3.

Warburg Tantavul non era molto conosciuto, né molto popolare, ma la solitudine in cui aveva vissuto aveva avvolto nel mistero la sua persona; ora che le sbarre di reticenza si erano abbassate e le mura di isolamento erano crollate, un centinaio di vicini, per la maggior parte donne, si riunirono nella cappella funeraria Martin quando il servizio cominciò.

Il sole pomeridiano penetrava dolcemente attraverso i vetri delle finestre e brillava sul lucido mogano delle panche. Qua e là faceva risaltare le brillanti macchie di colore di un fiore, del cappello di una donna o della cravatta di un uomo. Il silenzio solenne era interrotto occasionalmente solo dal sibilare soffocato di frasi come «Di che cosa è morto? Ha lasciato molto? I due giovani sono gli unici eredi?»

Poi l'ufficio funebre: «Signore, Tu sei il nostro rifugio dall'una all'altra generazione... perché mille anni nella Tua visione non sono che ieri, e Tu vedi come una sentinella nella notte... Oh, insegnaci a contare i nostri giorni, così da portare i nostri cuori alla saggezza...»

Mentre veniva pronunciato l'Amen finale, uno dei giovani del Signor Martin si fece avanti, si fermò per un attimo dinanzi alla bara, e fece l'annuncio stereotipato: «Coloro che desiderano dire addio al Signor Tantavul possono farlo adesso.»

L'orribile rito del passaggio dinanzi alla salma cominciò a svolgersi. Me ne sarei andato, perché non avevo alcuna voglia di guardare il volto e le mani ripiegate del morto, ma De Grandin mi strinse il gomito con fermezza, trattenendomi finché l'ultima donna non fu sfilata davanti al cadavere spinta dalla curiosità, poi mi guidò velocemente alla bara.

Il piccolo francese si fermò accanto alla salma e, mentre si chinava, mi sembrò che ci fosse un accenno di ironia nel sorriso che gli incurvava gli angoli della bocca. «*Eh bien*, vecchio mio; siamo a conoscenza di un segreto, tu ed io, *n'est-ce-pas*?» chiese alla forma silenziosa che gli stava davanti.

Trattenni un'esclamazione di raccapriccio: Forse era uno scherzo della luce, forse si trattava di una di quelle cose spaventose ed inspiegabili in cui ogni medico ed imbalsamatore si imbatte a volte nel corso della sua pratica - l'effetto dell'essiccazione provocato dalla formaldeide, la pressione di qualche gas dall'interno del corpo, o qualcosa del genere - ad ogni modo,

mentre Jules de Grandin parlava, le palpebre del cadavere si ritirarono di un centimetro, rivelando le fessure di occhi gialli che sembrarono fissarci con uno sguardo di odio misto a furore.

«Dio del Cielo, vieni via!» gli dissi. «Sembrava che *ci guardasse*, de Grandin!»

«*Et puis*... ed anche se fosse?» mi chiese mentre lasciavamo la cappella. «Per quanto mi riguarda, dannazione se non posso restituirgli sguardo per sguardo, amico mio. Era intelligente, lo ammetto; ma mettiamo in chiaro che Jules de Grandin non è certo un imbecille.»

4.

Il matrimonio ebbe luogo nella canonica della chiesa di San Crisostomo. Abbigliato con stola e cotta, il Dottor Bentley nel cominciare fece passare il suo sguardo benigno da Dennis ad Arabella, poi da de Grandin a me: «Miei cari, siamo qui riuniti, al cospetto di Dio e dei presenti, per unire quest'uomo e questa donna in santo matrimonio...» Il suo volto rotondo e rubizzo si fece leggermente severo, mentre proseguiva «Se qualcuno conosce una giusta causa per cui essi non debbano contrarre il vincolo matrimoniale, parli ora o taccia per sempre.»

Attese per il consueto, drammatico momento, ed io credetti di vedere un'espressione dura e arcigna sul volto di Jules de Grandin. Molto vago e apparentemente lontano, così fievole che a stento riuscivamo ad udirlo, ma acquistando forza progressivamente, giunse allora un suono alto, sottile, stridulo. Stranamente, mi sembrò che somigliasse all'eco lontana del fischio di un treno merci, che si oda da miglia di distanza in una calma e afosa notte d'estate, un'eco che ondeggia misteriosa e sinistra nell'aria. Sembrò farsi più acuto, anche se il volume non aumentava. Alto, così alto che l'orecchio umano quasi non poteva registrarlo, batteva sulla nostra coscienza con una spaventosa e penetrante acutezza. Era come il gridò stridulo di un tormento infernale che faceva tremare l'aria, e non riuscivamo a capire se l'udissimo per davvero oppure fosse un rumore che trafiggeva unicamente la nostra mente.

Vidi uno sguardo di paura dipingersi sul volto di Arabella; mentre il fischio diventava sempre più penetrante, vidi impallidire visibilmente il giovane Dennis; poi, quando sembrava che non potessi più sopportare quella tortura, cessò all'improvviso, lasciando il posto ad un benedetto, confortevole silenzio. E nel silenzio risuonò il gorgoglio di una risata diabolica, tra

isterica e ansimante: *Uh-uh-u-u* che alla fine si trascinò fino a sembrare quasi un gemito.

«Il vento, *Monsieur le Curé*: è il vento» disse Jules de Grandin con voce tagliente. «Vuole essere così gentile da procedere?»

«Il vento?» gli fece eco incredulo il Dottor Bently. «Ma, potrei giurare di aver udito qualcuno ridere...»

«È il vento, *Monsieur*, a volte gioca di questi strani scherzi» ribatté il piccolo francese, con i piccoli occhi azzurri gelidi come acciaio. «Vada avanti, per cortesia; la stiamo aspettando.»

«Dal momento che Dennis ed Arabella hanno consentito ad essere uniti nel sacro vincolo del matrimonio... io li dichiaro marito e moglie,» concluse il Dottor Bently, e de Grandin, sempre galante, baciò la sposa sulle labbra e, prima che potessimo trattenerlo, fece schioccare due baci sulle guance di Dennis.

«*Parbleu*, per un attimo ho temuto che avremmo avuto dei problemi,» mi disse mentre lasciavamo la canonica.

«Che cosa *era* quel terribile sibilo che abbiamo udito?» gli chiesi.

«Era il vento, amico mio,» mi rispose con voce dura, piatta e senza inflessioni. «Un vento dieci volte maledetto, ma del tutto innocuo.»

5.

«Dunque, piccolo peccatore, piangi e lamentati per il fardello, della mortalità che è ricaduto su di te; piangi, lamentati, urla e respira, mio piccolo essere rugoso! *Ah*, non vuoi? *Pardieu*, dico che lo farai!»

Dolcemente, ma con decisione, Jules de Grandin sculacciò il piccolo e rosso posteriore del piccolo e rosso neonato con l'estremità di una tovaglietta inzuppata d'acqua calda; e, mentre risuonavano gli schiocchi, la piccola bocca senza denti si spalancò completamente, emettendo uno strillo alto e acuto di protesta.

«Ah, così va meglio, *mon petit ami*» gongolò il piccolo francese. «In questo mondo non è mai troppo presto per imparare che si deve fare quel che ci viene ordinato, non quello che vogliamo. Lo prenda lei, *Mademoiselle*.» Passò quel piccolo essere che si agitava e strillava alla nurse e si girò verso di me, mentre mi chinavo sul tavolo dove era distesa Arabella Tantavul. «Come sta la madre, mio buon Trowbridge?»

«Uhm,» risposi senza pronunciarmi, lavorando furiosamente.

«Povero piccolo,» aggiunsi mentre Arabella, avvolta nelle coperte, veni-

va portata nella sua stanza, «lei se l'è vista brutta per colpa sua, ma...»

«Ma domani mattina avrà dimenticato!» tagliò corto de Grandin con una risata. «*Eh*, l'ho visto decine di volte! Guarderà quella scimmietta che ho appena costretto a respirare, e giurerà che si tratti della più bella tra tutte le belle creature di Dio. *Cordieu*, se lo stringerà al seno e sorriderà e...

«*Sacré nom d'un rat*, che cos'è?»

Dalla nursery, dove dormivano o strillavano ventiquattro neonati frammenti di umanità, giunse un improvviso urlo... il grido di terrore di una donna.

Ci slanciammo lungo il corridoio, raggiungemmo la stanza con la parete di vetro e spingemmo all'indietro la porta, cercando di non aprirla più del necessario, per non alterare l'aria condizionata del luogo.

Appoggiata alla parete opposta, con la faccia grigia dallo spavento, la nurse fissava il cielo con occhi spalancati, e mentre entravamo aprì la bocca per emettere un altro grido.

«Basta, *Mademoiselle*, lei sta disturbando i piccoli che le sono affidati!» De Grandin afferrò la ragazza per le spalle e le diede uno strattone. Poi:

«Che cosa ha visto, *Mademoiselle*?», le chiese in un bisbiglio. «Non abbia paura di parlare; rispetteremo la sua confidenza... ma parli piano.»

«Era... era lassù!» indicò con mano tremante il nero quadrato del lucernario. «Avevano appena portato il piccolo Tantavul e lo stavo mettendo nella sua culla, quando mi è sembrato di udire qualcuno che rideva. Oh!» - rabbrividì al ricordo - «era terribile! Non si trattava di una vera e propria risata, ma piuttosto di qualcosa di simile ad un gemito isterico e prolungato. Ha mai sentito un bambino a cui fanno il solletico fino a farlo impazzire... come si lamenta e ride e gli manca il respiro? Credo che i demoni dell'inferno ridano in quel modo!»

«Si, si, capiamo,» annui de Grandin, «ma ci dica che cosa è successo poi, per favore.»

«Mi sono guardata intorno nella nursery ma, oltre ai bambini, c'ero soltanto io. Poi il riso è venuto di nuovo, più forte questa volta, e apparentemente da un punto proprio sopra di me. Ho guardato in alto, al lucernario, ed... era là!

«Era una faccia, signore... proprio una faccia, senza corpo, e sembrava ondeggiare a mezz'aria, proprio sopra il vetro, e poi abbassarsi, come un palloncino portato dal vento, e fissava il piccolo Tantavul e rideva ancora.»

«Ha detto una faccia, *Mademoiselle*?»

«Si, signore, una faccia... la faccia più terribile che avessi mai visto. Era

magra e rugosa, e incartapecorita come quella di una mummia, con dei lunghi capelli grigi che pendevano sulla fronte, e gli occhi gialli... come quelli di un gatto! E mentre guardavano il piccolo Tantavul, quegli occhi sembravano spalancarsi fino a mostrare tutto il bianco intorno alle iridi gialle, e la bocca si apriva, non molto, ma come se stesse masticando qualcosa che trovava di suo gusto... ed emetteva ancora quella stridula risata di giubilo. Si, era proprio così. Prima non ci avevo pensato, ma era proprio come se quella testa senza corpo stesse ridendo con una specie di malvagio trionfo, Dottor de Grandin!»

«Uhm,» il piccolo francese si lisciò i baffetti impomatati. «Non mi meraviglierei se fosse effettivamente così, *Mademoiselle*.»

Si rivolse a me: «Sta con lei, per favore, amico mio» mi disse. «Io andrò dalla responsabile e farò in modo che mandi un'altra nurse perché le tenga compagnia. Richiederò una sorveglianza speciale per il piccolo Tantavul. Non credo che ci siano pericoli, ma... quando c'è il gatto i topi non ballano.»

«Non è proprio bello?» Arabella Tantavul guardò il frugoletto senza capelli che riposava sul suo seno, e nei suoi occhi si leggeva l'estasi. «Credo che sia il bambino più bello che abbia mai visto!»

«*Tiens, Madame,* in ogni caso la sua voce è eccellente,» rispose de Grandin con un sorrisetto, «e, a quanto sembra, anche il suo appetito lo è.»

Arabella rise e diede un colpetto sulla schiena della creatura. «Sapete, non ho mai avuto una bambola nella mia vita» ci disse. «Adesso ho questo esserino, e sarò terribilmente felice con lui. Oh, vorrei che lo Zio Warburg fosse vivo; sono sicura che questo caro bambino scioglierebbe persino il suo cuore duro.

«Ma non dovrei dire queste cose di lui, non è vero? Voleva davvero che io e Dennie ci sposassimo, non è così? Il suo testamento lo prova. Lei pensa che volesse il nostro matrimonio, Dottore?»

«Ne sono convinto, *Madame.* Il vostro matrimonio era il suo più caro desiderio, la sua appassionata speranza» rispose solennemente de Grandin.

«Si, lo penso anch'io. È stato aspro e crudele con noi quando eravamo bambini, e fino alla fine ha conservato il suo cuore di pietra, ma in fondo doveva avere un po' di gentilezza, un po' di affetto per Dennis e per me, altrimenti non avrebbe messo quella clausola nel suo testamento...»

«E non avrebbe lasciato questo per voi,» la interruppe de Grandin, tirando fuori da una tasca la busta che Dennis gli aveva dato il giorno prima del

funerale di suo padre.

La giovane madre indietreggiò come se la stesse minacciando con uno scorpione, e le sue braccia si chiusero istintivamente intorno al suo bambino, quasi volessero proteggerlo.

«La... quella... lettera?» balbettò, col respiro ansimante. «L'avevo dimenticata. Oh, Dottor de Grandin, la bruci. Non mi faccia vedere che cosa c'è dentro. Ho paura!»

Era un luminoso mattino di maggio, senza un soffio di vento che muovesse le foglie degli aceri che si vedevano dalla finestra ma, mentre de Grandin le porgeva la lettera, mi sembrò di sentire un improvviso fruscio del vento fuori dalla finestra, non forte, ma penetrante, come vento che soffi in autunno tra i sempreverdi dei cimiteri; e, stranamente, aveva in sé una nota come di un riso lieve e maligno.

Anche il piccolo francese lo udì, e per un attimo guardò verso la finestra, ed io credetti di vedere un brutto sogghigno disegnarsi sotto le punte dei suoi baffetti.

«La apra, *Madame,*» la incitò. «È per lei e *Monsieur* Dennis, ed il piccolo *Monsieur Bebè* qui presente.»

«No-o; io non ne ho il coraggio...»

«*Très bien*, allora lo farà Jules de Grandin!» Tirato fuori il suo temperino, tagliò la pesante busta, fece pressione sulle estremità cosicché i lati si gonfiarono, e rovesciò il contenuto sul copriletto. Sul copriletto caddero dieci biglietti da venti dollari. E nient'altro.

«Duecento dollari!» Arabella era senza fiato. «Ma...»

«Un regalo di compleanno per il *petit* Monsieur Dennis, immagino,» sorrise de Grandin, «*Eh bien*, il vecchio nascondeva un certo senso dell'umorismo sotto la sua scorza dura, sembra. Vi ha fatto credere che in quella busta ci fosse un messaggio di diabolica importanza, mentre era in realtà un regalo di congratulazioni.»

«Ma... un dono del genere da parte di Zio Warburg... non riesco a capirlo!» mormorò Arabella con tono di stupore.

«Forse voleva proprio stupire, *Madame*», le disse, mentre ci alzavamo per andare via. «Sia felice del regalo, e conceda al suo vecchio zio di essere stato capace almeno di un atto di gentilezza. *Au'voir*.»

«Che io sia impiccato, se ci capisco qualcosa,» gli dissi mentre lasciavamo l'ospedale. «Se quel vecchio gretto e intrattabile avesse lasciato un messaggio in cui li malediva insieme alla loro progenie, sarebbe stato più

adatto a lui, ma un regalo del genere... beh, sono sorpreso.»

De Grandin si fermò di botto e rise fino alle lacrime. «*Parbleu*, amico mio,» mi disse quando riuscì a riprendere fiato, «credo che Monsieur Warburg Tantavul sia molto più sorpreso di te!»

6.

Dennis Tantavul mi guardò con occhi sconvolti. «Non riesco proprio a capire» ammise. «È tutto così improvviso, così profondamente...»

«*Pardonnez-moi*,» lo interruppe de Grandin dalla porta dello studio, «non ho potuto fare a meno di udire la sua ultima frase, e se non mi intrometto...»

«Affatto,» rispose il giovane. «Le sarei grato di un suo consiglio. Si tratta di Arabella, ho una terribile paura che lei...»

«*Non*, non ci provi, *mon ami*,» lo avvertì de Grandin. «Ci dia i sintomi e noi faremo la diagnosi. Chi fa il medico di sé stesso ha uno sciocco per paziente, non lo sa?»

«Beh, allora, i fatti sono questi: Stamane Arabella mi ha svegliato, piangendo come se le si stesse per spezzare il cuore. Le ho chiesto che cosa aveva, e mi ha guardato come se fossi un estraneo... no, non esattamente così, piuttosto come se, giacendo al mio fianco, avesse all'improvviso scoperto qualcosa di tremendo. Aveva gli occhi pieni di orrore, e quando ho cercato di prenderla tra le braccia per consolarla, mi ha respinto come se avessi la peste.

«"Oh, Dennie, non farlo!" mi ha supplicato, e si è rannicchiata lontano da me. Poi è saltata giù dal letto, e ha indossato la vestaglia come se si vergognasse di farsi vedere da me in pigiama, ed è corsa singhiozzando fuori dalla stanza.

«Un attimo dopo l'ho sentita piangere nella nursery, e sono andato da lei per cercare di calmarla...» si fermò, e gli vennero le lacrime agli occhi. «Era accanto alla culla del piccolo Dennie, lo guardava mentre le lacrime le scorrevano sulle guance, ed aveva in mano un tagliacarte lungo e affilato. "Povero piccolo; povero piccolo, frutto di un peccato imperdonabile" ha detto. "Ce ne andremo insieme, caro Bimbo; tu al limbo, io all'inferno... oh, Dio non sarà, non *potrà* essere così crudele da condannarti alla dannazione per il peccato dei tuoi genitori!... ma tutti e tre soffriamo tormenti senza fine, perché non sapevamo!"

«Ha sollevato il coltello per immergerlo nel cuore del bambino, ed il

piccolo ha teso le manine e ha riso, mentre il sole scintillava sulla lama.

«In un istante mi sono gettato su di lei, con una mano le ho strappato il coltello, con l'altra l'ho attirata a me, ma si è divincolata.

«"Non toccarmi, Dennie, ti prego, *ti prego*, non farlo!" mi ha supplicato di nuovo. "So che è un peccato mortale, ma ti amo tanto, caro, che non potrei resistere se tu mi abbracciassi."

«Ho cercato di baciarla, ma lei ha nascosto il viso contro la mia spalla e si è lamentata come se l'avessi colpita, quando ha sentito le mie labbra sul suo collo. Poi, di colpo, è svenuta tra le mie braccia ed io l'ho portata nella sua stanza e l'ho distesa sul letto mentre, pur essendo priva di sensi, continuava a gemere in modo straziante. Ho lasciato Sarah, la nurse, con lei, ordinandole di non permettere per nessun motivo che la signora lasciasse la stanza prima del mio ritorno. Potete venire con me subito?»

La sigaretta di de Grandin si era consumata fino al punto di minacciare i suoi baffi, e nei piccoli occhi azzurri del francese si leggeva uh accesso di rabbia omicida che non gli vedevo da anni. «*Bête!*» mormorò selvaggiamente. «*Sale chameau*; specie di fetido mostro! Questa è opera sua, quanto è vero che mi chiamo Jules de Grandin. Presto, amici miei, precipitiamoci, corriamo, voliamo; parlerò io con Madame Arabella!»

«Beh, se n'è andata,» ci disse in linguaggio colorito la nurse quando chiedemmo di Arabella. «Padron Dennis aveva detto con aria terribile che dovevo pensare al Signorino Dennis e, ah, io sapevo che era ora di pappa, e vedo Miss Arabella tranquilla nel letto e, ah, le dico, tu stai qui, cara, stai buona mentre io do da mangiare al tuo bambino, e così vado alla nursery, e prendo il bambino e poi torno alla stanza dov'era Miss Arabella, ma lei non c'era più, e così...»

«Pensavo di averti detto...» cominciò Dennis furioso, ma de Grandin gli mise una mano sul braccio.

«Piano, *Monsieur*, per favore» lo calmò. «*La bonne* è stata saggia, senza saperlo; è rimasta tutto il tempo con il piccolo, così non sarebbe potuto succedergli niente. Non è stato meglio, considerato quello di cui lei è stato testimone questa mattina?»

«Si,» ammise l'altro a malincuore. «Suppongo di si. Ma Arabella...»

«Vediamo se troviamo qualche traccia,» lo interruppe il francese. «Mancano degli abiti?»

Dennis si guardò intorno nella graziosa stanza con le tendine di chintz. «Si,» decise quando ebbe finito la sua ispezione; «il suo abito era su quella

poltrona, e sul pavimento ai piedi della poltrona c'erano scarpe e calze. Sono scomparsi.»

«Già,» annuì de Grandin. «Sconvolta come era, non avrebbe pensato di vestirsi, se non avesse avuto intenzione di uscire.

«Trowbridge, amico mio, vuoi essere così gentile da chiamare la Polizia, informarla della situazione e chiedere di controllare tutte le uscite della città?»

Mentre sollevavo il ricevitore, lui e Dennis cominciarono una ricerca in tutta la casa, stanza per stanza.

«Trovato nulla?» chiesi, mentre abbassavo il ricevitore dopo aver comunicato con la Polizia.

«*Cordieu*, no, dannazione!» mi rispose de Grandin, mentre mi univo a loro nel soggiorno al piano superiore. «Da un'occhiata anche tu, amico mio.»

La stanza era evidentemente la più intima della casa. Lampade elettriche ricoperte da paralumi dipinti erano situate accanto alle grandi poltrone rivestite di cuoio, scaffali decorati in avorio si allineavano lungo le pareti fino a un metro e mezzo circa di altezza, ed in cima luccicava una serie di oggetti: cinabri, scatole di sigarette, soprammobili di ottone. Antiche porcellane, blu e porpora, mandavano un caldo splendore da un armadietto di mogano, ed i loro colori si intonavano, accentuandoli, con i blu ed i rossi smorzati di un prezioso tappeto persiano. Uno scialle pendeva dal pianoforte a coda nell'angolo.

Proprio di fronte alla porta, in cima alla libreria, c'era un crocifisso scolpito. Era un pezzo italiano di gusto squisito, la croce d'ebano, il corpo di avorio antico, e l'esecuzione era così perfetta che, per quanto fosse alto a stento una quindicina di centimetri, si potevano notare i muscoli tesi, torturati, la gola tirata nei gemiti dell'agonia, la fronte corrugata ed imperlata dal gelido sudore della sofferenza. Sopra la testa incoronata di spine della statuetta, mandava bagliori un cerchio di platino incastonato di gemme, la fede nuziale di una donna.

«Ahimè, è la crocifissione dell'amore!» bisbigliò Jules de Grandin.

Tre mesi trascorsero e, sebbene non smettessimo di cercare, non si trovò nessuna traccia di Arabella. Dennis Tantavul assunse una nurse a tempo pieno, esperta e di fiducia, nella sua casa desolata, e trascorse tutto il suo tempo nelle stazioni di Polizia e nelle redazioni dei giornali. In quei novanta giorni invecchiò di dieci anni; le spalle gli si incurvarono, i passi di-

vennero incerti, nei suoi occhi si cristallizzò un'espressione di infinito dolore. Era un uomo precocemente invecchiato e distrutto quello che percorreva ogni giorno la sua *Via Crucis.*

«È la cosa più strana che abbia mai visto,» dissi a Jules de Grandin mentre camminavamo lungo la Quarantaduesima Strada verso il West Shore Ferry. Eravamo andati a New York per delle attrezzature chirurgiche, ed io non avevo portato la mia macchina nella metropoli. Ci sono meccanici troppo superficiali e conti di riparazione troppo salati per una miserabile ammaccatura di un parafango. «Non riesco a capire come una donna possa svanire nel nulla,» aggiunsi, mentre ci affrettavamo nella pungente aria autunnale. «Se fosse accaduto vent'anni fa, ci sarebbero state delle spiegazioni, ma oggi, con i moderni sistemi di Polizia, la radio e...»

«*S-s-s,*» sibilò, interrompendomi bruscamente. «Quella donna laggiù, amico mio: osservala, per favore.» Fece cenno con la testa ad una figura femminile che si trovava una decina di metri più avanti di noi.

Io guardai, e mi chiesi la ragione del suo improvviso interesse per quella donna sciatta e sfacciata.

Era vestita con un abito vistoso di cattivo gusto. La sottile gonna di seta era troppo stretta, il giacchino di pelliccia a buon mercato troppo corto e aderente; le calze di satin le facevano delle pieghe sulle caviglie, le guance, le labbra e gli occhi erano ricoperti da un trucco pesante, ed i capelli neri e corti uscivano disordinatamente da un capello calcato sulla testa. In lei tutto indicava, senza possibilità di dubbio, l'esercizio della professione femminile più antica e meno onorevole.

«Beh?» chiesi acido. «Quale interesse puoi avere per una...»

«Non camminare così in fretta,» mi bisbigliò mentre la sua mano stringeva il mio braccio, «e non alzare la voce. Voglio che la seguiamo, ma non desidero che se ne accorga.»

Il quartiere era ben lontano dall'essere raffinato, e mi sembrò stranamente di dare nell'occhio, quando svoltammo dalla Quarantaduesima nell'Undicesima Avenue sulla scia della giovane prostituta, seguimmo la sua andatura provocantemente ondeggiante lungo due blocchi di edifici maleodoranti, ed infine ci fermammo quando infilò il portone di una sudicia casa dove si affittavano stanze.

Con de Grandin in testa, che avanzava leggero come un gatto, seguimmo la donna nell'ingresso spoglio e male illuminato e per una rampa di scale semibuie. Salimmo altre due rampe, di cui l'ultima dava su un piccolo ballatoio, delimitato da un lato dalla tromba delle scale e all' estremità oppo-

sta da una finestra molto sporca, e sui due lati da due file di porte incurvate al centro e ricoperte da bolle di vernice. Su ognuna di queste c'era una targhetta, scritta a mano con le molte infiorettature care alla chirografia degli scrittori professionali di targhette che ancora fanno affari nei quartieri più poveri delle grandi città. L'aria era piena dell'odore del whisky a buon mercato, di bacon rancido e patate fritte.

Facemmo un rapido giro, esaminando le targhette. Sull'ultima porta si leggeva Miss Sieglinde.

«*Mon Dieu*,» esclamò de Grandin, «*le mot propre*!»

«Eh?» chiesi, perplesso.

«Sieglinde, non te la ricordi?»

«No, direi di no. L'unica Sieglinde cui riesco a pensare è il personaggio di *Die Walkure* di Wagner, la donna che senza saperlo diviene la sposa del proprio fratello e...»

«*Precisement.* Entriamo, ti prego.» Senza fermarsi a bussare, girò la maniglia della porta ed attraversò la soglia della squallida camera.

La donna sedeva sul letto, col cappello spinto all'indietro, un bicchiere sporco e incrinato in una mano ed una bottiglia di whisky nell'altra. «Fuori!» ordinò con tono duro. «Fuori di qui... non voglio...» Si interruppe per l'affanno e scosse la testa. Poi:

«Uscite immediatamente di qui, miserabili!» quasi gridò. «Chi credete di essere per entrare in questo modo nella stanza di una signora? Fuori di qui oppure...»

De Grandin le rivolse uno sguardo fermo e, mentre la sua voce stridula ondeggiava:

«Madame Arabella, siamo venuti per portarla a casa,» le disse piano.

«Buon Dio, sei pazzo!,» esclamai. «Arabella? Questa...»

«Precisamente, mio buon amico; questa è Madame Arabella Tantavul, che cerchiamo invano da mesi.»

Attraversata la stanza a rapidi passi, prese per le spalle la donna che si ritraeva e la costrinse a rivolgere il volto verso la finestra. Io guardai, e provai un improvviso e violento attacco di nausea.

Aveva ragione. Emaciata, col viso già scavato dai segni profondi della denutrizione, la dorma seduta sul letto era Arabella Tantavul, anche se il cambiamento sconvolgente prodottosi in lei e la tintura nera dei capelli l'avevano trasformata a tal punto da impedirmi di riconoscerla.

«Siamo venuti per portarla a casa, *ma pauvre*» ripeté. «Suo marito...»

«Mio marito?» La sua risposta fu quasi un grido. «Oh, Dio mio, come se

io avessi un marito...»

«Ed un bambino che ha bisogno della madre,» la interruppe il francese. «Non può abbandonarlo così, *Madame*...»

«Non posso? Ah, è qui che si sbaglia, Dottore. Non potrò mai più rivederlo, né in questo mondo né nell'altro. La prego, la prego, se ne vada e dimentichi di avermi trovata, oppure dovrò annegarmi. Ci ho già provato due volte, ma me ne è mancato il coraggio. Ma se cerca di riportarmi a casa, o dice a Dennis di avermi vista...»

«Mi dica, *Madame*,» la interruppe, «la sua fuga è stata causata da una visita del morto, non è vero?»

I suoi cupi occhi bruni si spalancarono. «Come lo sa?» chiese.

«*Tiens*, si possono fare delle supposizioni» replicò. «Non vuole raccontarci quanto è accaduto? Credo che ci sia un modo di risolvere i suoi problemi.»

«Non c'è nessun modo,» disse con voce fosca, e reclinò indolentemente il capo sul petto. «Ha organizzato troppo bene la sua opera; non mi rimane che la morte... e poi la dannazione.»

«Ma se ci fosse un modo... se potessi mostrarlo a lei?»

«Lei può abrogare le leggi di Dio, Dottore?»

«Sono una persona intelligente; se non posso abrogarle, cerco una scappatoia. Ora, mi dica: quando e come *Monsieur* il suo defunto ma non compianto zio, è venuto da lei?»

«La notte prima... prima che andassi via. Mi svegliai all'incirca verso mezzanotte, pensando di aver sentito piangere Dennie nella nursery. Mi alzai per andare da lui e, quando raggiunsi la stanza in cui dormiva, vidi la faccia di mio zio che mi fissava attraverso i vetri della finestra. Sembrava illuminata da una sorta di luce interiore, demoniaca, perché si stagliava nelle tenebre come una lanterna, e mi sorrideva con un ghigno tremendo. "Arabella," disse, ed io potevo vedere le sue labbra sottili, esangui, contorcersi come se i denti bruciassero, "sono venuto per dirti che il tuo matrimonio è una bugia e una beffa. L'uomo che hai sposato è tuo fratello, e il bambino che hai messo al mondo è doppiamente illegittimo. Non puoi continuare a vivere con loro, Arabella. Sarebbe un peccato ancora più grave di quello che hai commesso. Devi abbandonarli, abbandonarli per sempre, oppure" - ancora una volta le sue labbra scoprirono i denti - "oppure verrò a visitarti ogni notte, e quando il tuo bambino sarà abbastanza grande per capire, gli svelerò il peccato dei suoi genitori. Scegli, mia cara. Abban-

donali e lascia che io torni in pace nella mia tomba, oppure rimani, ed accoglimi ogni notte, e sappi che dirò tutto a tuo figlio quando sarà cresciuto. E se lo farò, vi odierà e vi maledirà per ciò che siete, e rimpiangerà il giorno in cui gli hai dato la vita."

«"E prometti che non ti avvicinerai mai a Dennis o al bambino, se io me ne andrò?" gli chiesi.

«Promise, ed io tornai barcollando a letto, su cui ricaddi, perdendo i sensi.

«La mattina dopo, quando mi svegliai, ero sicura che si fosse trattato di un sogno, ma quando vidi la mia immagine e quella di Dennis riflesse nello specchio, seppi che non era stato un sogno, ma una terribile visita del morto.

«Fu allora che impazzii. Cercai di uccidere il mio bambino, e quando Dennis mi fermò, decisi di fuggire, venni a New York ed arrivai a tutto questo.» Fece girare uno sguardo significativo sulla stanza squallida e miserabile. «Sapevo che non avrebbero mai cercato Arabella Tantavul tra le donne di strada; qui ero più sicura di non essere ritrovata di quanto avrei potuto esserlo in Europa o in Cina.»

«Ma *Madame*», la voce di de Grandin vibrava di rimprovero, «quello che ha visto non è stato che un sogno; un orribile sogno, lo ammetto, ma solo un sogno. Mi guardi negli occhi, *Madame*!»

Lei sollevò lo sguardo, ed io vidi le pupille del francese dilatarsi come quelle di un gatto nel buio, vidi una linea bianca contornare la cornea e, in risposta al suo sguardo penetrante, gli occhi bruni di lei si pietrificarono in una fissità assorta, prima come di spavento, poi quasi di morte.

«Mi segua, Madame Arabella,» le comandò dolcemente. «Lei è stanca... *gran Dieu*, come è stanca! Lei ha sofferto molto, ma sta per riposarsi. Il suo ricordo di quella notte è scomparso, ed insieme a lui il ricordo di tutte le cose avveniate sinora. Lei si muoverà, mangerà e dormirà come le viene ordinato, ma di ciò che accade finché le dirò di svegliarsi, non conserverà memoria. Mi sente, Madame Arabella?»

«Si, la sento,» rispose piano, con voce fioca e stanca.

«*Bien.* Si stenda, mia povera piccola. Si stenda, dorma e sogni; sogni felici sogni d'amore. Dorma, riposi; sogni e dimentichi.

«Saresti così gentile da telefonare al Dottor Wyckoff?,» mi chiese. «La sistemeremo nella sua clinica, laveremo via dai suoi capelli quella tintura *sacré* e le faremo riprendere la salute; poi, quando sarà tutto a posto, potremo riportarla a casa e farle riprendere la vita - e l'amore - dal punto in

cui li ha lasciati. Andrà tutto bene. Questo capitolo della sua vita è chiuso e sigillato per sempre.

«Le farò visita ogni giorno e rinnoverò il trattamento ipnotico, così che sembri al buon Wyckoff un caso di malattia mentale curabile. Quando la libererò dall'ipnosi, la sua mente sarà finalmente sgombra dagli incubi funesti che per poco non hanno distrutto la sua felicità.»

7.

Arabella Tantavul giaceva sul divano del suo grazioso soggiorno al piano superiore, con un elegante negligé di marabù bianco sulle spalle sottili, ed un plaid avvolto intorno alle gambe ed alle ginocchia. Aveva di nuovo al dito la fede nuziale. Pallida di un pallore che neanche i migliori cosmetici riuscivano a mascherare e con profonde occhiaie violacee sotto gli occhi ambrati, si abbandonava debolmente contro lo schienale, bevendo un infuso fumante che riscaldava il cuore. Due mesi di riposo nella clinica del Dottor Wyckoff aveva cancellato dal suo volto i segni della dissipazione, ed abili estetiste avevano restituito ai suoi capelli il loro pallido oro; ma era ancora debole come una convalescente reduce da una violentissima febbre.

«Non riesco a ricordare niente della mia malattia, Dottor Trowbridge,» mi disse con uno stanco sorriso, «ma la collego vagamente con qualche terribile sogno che ho fatto. E» corrugò la fronte liscia nello sforzo di ricordare, «credo di aver fatto un sogno spaventoso stanotte, ma...»

«*Ah-a*?» de Grandin si sporse di colpo dalla sedia, con i baffi che fremevano come quelli di un gatto irritato. «Che cosa ha sognato?»

«Io... non... so,» rispose lentamente. «È strano, non è vero, che si possa ricordare di aver fatto un brutto sogno, ma non si riesca a richiamarne alla mente i particolari... Mi sembra di collegarlo allo Zio Warburg, ma...»

«*Parbleu*, suo zio? Di nuovo? *Ah*, quell'uomo mi farà diventare pazzo!»

«È tempo di andare, amico mio,» mi disse de Grandin quando la pendola dell'ingresso suonò le dieci; «abbiamo importanti doveri da compiere.»

«Per amor di Dio,» protestai, «dove vuoi andare a quest'ora della notte?»

«Dove, se non da Monsieur Tantavul?» mi rispose con un sorriso poco divertito. «Aspetto un visitatore, stanotte... e dobbiamo essere pronti a riceverlo.»

L'avevo visto così altre volte, e sapevo che fare domande era fiato spre-

cato; di conseguenza lo accompagnai dai Tantavul in silenzio, sicuro che mi avrebbe dato una spiegazione prima o poi, quando l'avesse giudicato opportuno.

«Madame Arabella dorme?» chiese a Dennis che ci era venuto incontro all'ingresso.

«Si, come una bambina,» rispose il giovane marito. «Sono rimasto seduto accanto a lei tutta la sera, e credo che non si sia mai girata nel letto.»

«E ha tenuto la finestra chiusa, come le avevo chiesto?»

«Si, signore, chiusa col saliscendi.»

«*Bien.* Ci attenda qui, *mon brave.* La raggiungeremo presto.»

Si diresse alla stanza da letto di Arabella, scartocciò un grosso pacchetto e mostrò l'oggetto che aveva tirato fuori con l'aria di un mago sul punto di realizzare un incantesimo. «Vedi?» mi chiese orgogliosamente. «Non è una bellezza?»

«Ma... che diamine?... non è che uno schermo da finestra» risposi.

«Ah, si, ma è di rame,» mi informò, con l'aria di spiegarmi qualcosa di straordinaria importanza.

«Bene...»

«Bene? *Pardieu*, non va solo bene, va magnificamente bene, amico mio. Guarda come funziona.»

Tirò fuori dalla borsa degli utensili un rocchetto di filo elettrico isolato, un trasformatore elettrico ed una serie di aggeggi. Lavorando in fretta, ricoprì la cornice di legno dello schermo con del nastro isolante, inserì un filo elettrico in una presa di corrente, lo collegò col trasformatore, e da quest'ultimo condusse allo schermo un doppio cavo di filo rivestito di cotone. Poi legò saldamente un terzo filo alle maghe di rame e lo portò fino alla griglia metallica del calorifero. Infine riempì una siringa d'acqua e la spruzzò sullo schermo, ripetendo il getto finché la grata di rame scintillò come una ragnatela nel sole del mattino. «Ora, *Monsieur le Revenant*, credo proprio che siamo pronti ad accoglierla,» annunciò, esaminando la sua opera con aria soddisfatta.

Aspettammo in silenzio per circa un'ora; poi de Grandin si alzò e si chinò sul letto dove Arabella dormiva.

«*Madame!*»

La ragazza si mosse leggermente, mormorando una risposta a mezza voce:

«Tra mezz'ora si alzerà,» le disse con voce bassa e insistente. «Indosserà la vestaglia e si metterà davanti alla finestra, ma per nessun motivo dovrà

avvicinarsi né toccarla. Se qualcuno la chiamerà da fuori, lei risponderà, ma in seguito non dovrà ricordare ciò che dirà né quello che le verrà detto.»

Mi fece cenno di seguirlo e lasciammo la stanza, fermandoci fuori della porta, nel corridoio.

Non ho idea di quanto aspettammo. Forse un'ora, forse meno; ad ogni modo, quella veglia silenziosa sembrava interminabile, ed io stavo sollevando la mano per nascondere un tremendo sbadiglio, quando:

«Si, Zio Warburg, ti sento,» udimmo che Arabella diceva a voce bassa nella stanza.

Ci avvicinammo all'uscio in punta di piedi: Arabella Tantavul era davanti alla finestra e fissava il suo quadrato scuro; al di là di lei, incorniciato dalla intelaiatura della finestra come un capolavoro dell'orrore ad una mostra di quadri, splendeva il volto di Warburg Tantavul.

Era morto, non c'erano dubbi. Nelle guance infossate, nel naso affilato e nella pelle grigio-giallastra si mostravano i segni della morte e dell'iniziale putrefazione. Ma, per quanto morto, era animato da una spaventosa specie di vitalità. Gli occhi rilucevano orribilmente, come illuminati da un'interna fosforescenza, e sporgevano dalle orbite incavate come se una mano assassina stesse stringendo la gola del morto. Le labbra era rosse - come di belletto - ma non erano rosse di vita; erano morte, e dipinte di sangue fresco.

«Mi senti, dunque?» domandò, e le labbra purpuree e bavose si torsero sui denti giallognoli. «Allora ascolta, ragazza; hai rotto il patto con me, ed io sono venuto a mantenere la mia minaccia: ogni volta che bacerai tuo marito,» un rauco attacco di riso interruppe le sue parole, ed i suoi occhi fissi quasi si chiusero per la gioia maligna, «o il bambino che ami tanto, la mia ombra sarà su di te. Finora mi hai tenuto fuori, ma un giorno o l'altro entrerò, e...»

Ancora una volta le labbra bavose si torsero sulla ripugnante dentatura, e la mascella aguzza del morto scivolò in basso, poi scattò su, come se si muovesse su una carne viva; allora l'espressione della faccia cadaverica cambiò di colpo. Sorpresa, piacere incredulo, malvagia pregustazione vi si dipinsero, come davanti ad un festino. «Ma» il suo riso smodato mi fece correre un brivido lungo la schiena, «Ma ora la tua finestra è aperta! Hai cambiato lo schermo ed io posso entrare!»

Lentamente, come un palloncino mosso da un soffio di vento, la spaven-

tosa faccia si avvicinò alla finestra, ed io notai con un moto di nausea che era senza corpo. Si fece vicina, ancora più vicina allo schermo, ed Arabella indietreggiò davanti a lei, tremando di terrore, coprendosi gli occhi con le mani per non vedere l'apparizione sghignazzante che la minacciava.

«*Sapristi,*» giurò de Grandin a voce bassa, stringendomi il gomito con le dita finché il braccio non mi si intorpidì. «Vieni, vecchio maledetto; vieni un po' più vicino; solo un piccolissimo passo, e...»

Il morto avanzò ondeggiando. Adesso la sua bocca beffarda ed il naso raggrinzito e affilato premevano contro la grata; adesso sembravano passare attraverso le maglie di rame come uno sbuffo di fumo...

Ci fu il lampo accecante di una fiamma bianco-azzurra, lo sfrigolio del metallo che si fonde, un grido selvaggio e disperato che si spense in un rantolo di agonia, e l'odore acre della carne bruciata!

«Arabella... cara... va tutto bene?» Dennis Tantavul accorse dalle scale. «Mi è sembrato di udire un grido...»

«È così, *Monsieur,*» rispose de Grandin, «ma non credo che ne sentirà un altro, a meno che non sia tanto sfortunato da andare all'inferno quando il suo pellegrinaggio terreno avrà fine.»

«Che cosa è stato?» cominciò Dennis, ma de Grandin lo interruppe con un sorriso.

«Qualcuno che si credeva un furbo burlone ha spinto troppo avanti la sua burla,» rispose enigmaticamente. «Guardi sua moglie, guardi come riposa serena. Il tempo dei brutti sogni è passato per lei, amico mio. Sia gentile con lei, non dimentichi che ad una donna piace avere un amante, anche se è suo marito.» Si chinò e baciò sulla fronte la giovane donna addormentata, poi:

«*Au'voir*, piccola mia,» mormorò. Quindi, rivolto a me::

«Vieni, Trowbridge, mio buon amico. Il nostro compito qui è terminato; lasciamoli alla loro felicità.»

8.

Jules de Grandin versò del Curvoisier in un bicchiere da brandy e si passò la coppa avanti e indietro sotto il naso, inalando la ricca fragranza del liquore. «*Morbleau*, il vecchio Omar aveva ragione,» mi disse con un sogghigno, «che cosa possono comprare i distillatori, che valga almeno la metà di ciò che vendono?»

«Quando avrai finito con le tue false citazioni poetiche, ti degnerai di

spiegarmi ciò che è accaduto?» controbattei.

«Forse, si», rispose. «Seguimi, per favore: ricorderai che questo fastidioso Monsieur Che È Morto Ma Non È Morto è apparso parecchie volte, sogghignando orribilmente dietro le finestre. Per favore, nota bene, dietro le finestre. All'ospedale, quando per poco non fece prendere un colpo alla *guarde-malade*, le rise in faccia attraverso il lucernario di vetro, che era chiuso. Quando apparve per la prima volta ad Arabella e la minacciò, anche a lei parlò da dietro i vetri, e...»

«Ma la finestra era aperta,» protestai.

«Si, ma schermata,» rispose con un sorriso. «Schermata con una grata di ferro.»

«Che differenza faceva? Stanotte l'ho visto spingersi attraverso lo schermo...»

«*Précisément*,» convenne. «Ma era di rame, non di ferro.»

Poi, accortosi della mia perplessità: «Il ferro è il più terrestre di tutti i metalli» spiegò. «Insieme al suo derivato, l'acciaio, è così vicino all'essenza della terra che le creature del mondo dello spirito non ne sopportano la presenza. La leggenda vuole che, quando fu costruito il Tempio di Re Salomone non venisse usato alcun attrezzo di ferro, perché in caso contrario gli spiriti benigni di cui il Re aveva invocato l'aiuto non avrebbero potuto svolgere il loro compito in prossimità del ferro. Il licantropo, una malefica creatura mezzo demone, può essere ucciso da una spada oda un'asta d'acciaio. Le streghe si possono scoprire punzecchiandole con uno spillo di ferro.

«Benissimo. Quando ho riflettuto per la prima volta su queste apparizioni del morto, ho notato che si faceva sempre vedere dietro una finestra. Evidentemente non poteva oltrepassare il vetro... ed il vetro contiene un po' di ferro. Quando i vetri erano aperti, lo fermava la rete metallica. "Allora non è un fantasma", mi dico. "Quelli sono essenze esclusivamente spirituali, pensieri resi manifesti. Questa è una creatura dell'odio, ma anche di qualche elemento fisico, materiale; deve essere composto in parte dalle emanazioni provenienti dal corpo che giace nella tomba e per cui combattono il Demone dell'inferno e i demoni della decomposizione, ciascuno per la parte che loro spetta. *Voilà*, se ha proprietà fisiche, allora può essere distrutto con mezzi fisici".

«E così ho organizzato la mia trappola. Mi sono procurato uno schermo di rame, attraverso il quale potesse entrare in casa - ma l'ho caricato di elettricità - ho aumentato il potenziale della corrente con un trasformatore,

per essere doppiamente sicuro... e poi ho aspettato che cercasse di entrare, e si fulminasse.»

«Ma è stato davvero distrutto?» chiesi dubbioso.

«Come la fiamma della candela quando uno ci soffia sopra» replicò. «Vedi, gli ho causato, come dire?, un corto circuito. Nessun condannato alla sedia elettrica di Sing Sing è mai defunto meglio di lui stanotte, mio caro.»

«Però mi sembra strano che sia uscito dalla tomba per perseguitare quei due poveri ragazzi e rovinare il loro matrimonio, quando anche lui l'aveva voluto,» mormorai stupito.

«L'aveva voluto?» mi fece eco. «Ah, si, l'aveva voluto come il cacciatore vuole che l'uccello finisca al laccio.»

«Ma aveva lasciato un così bel regalo per la nascita del piccolo Dennie...»

«Oh, anche tu sei stato ingannato, mio gentile, buono, fiducioso amico?» rise di cuore.

«Ingannato...»

«Ma certamente. Quel denaro che ho dato a Madame Arabella era il mio. L'avevo messo io nella busta.»

«E allora quale messaggio aveva lasciato in realtà?»

Il piccolo francese si fece serio di colpo, «Aveva giocato loro una terribile beffa, una cosa spaventosa» mi disse solennemente. «La notte che Monsieur Dennis mi lasciò il pacchetto, mi convinsi che il vecchio intendesse fargli del male; perciò, quando andò via, aprii la busta col vapore e distrussi il messaggio che conteneva. In esso venivano chiarite le cose confuse che Dennis credeva di ricordare.

«Molto tempo fa Monsieur Warburg viveva a San Francisco. Sua moglie, una donna molto bella, era di sette anni più giovane di lui. Gli diede due figli, un maschio ed una femmina, e riversò su di loro quell'amore che lui non era in grado di apprezzare. I suoi affari lo portavano spesso fuori città ma, quando partiva, lasciava sempre qualcuno a sorvegliare la moglie.

«Ah, il ficcanaso raramente scopre buone nuove, e spesso chi spia vorrebbe non averlo fatto. La sua scontrosità, il suo temperamento malvagio, la serie di biasimi senza mai una lode, avevano spinto sua moglie a cercare un sollievo. Incontrò un altro uomo e se ne innamorò e, sebbene le ripugnasse l'idea di cercare la libertà in quel modo, alla fine cedette alle sue insistenze. Era pronta per la fuga, quando all'improvviso Monsieur Tantavul-Barbablù ritornò a casa.

«*Eh, bien*, lui aveva organizzato una vendetta davvero graziosa! Fece sparire la bambina, dandola in custodia a certi messicani, poi illustrò alla moglie il suo piano: avrebbe fatto crescere i bambini come estranei l'uno all'altra, e quando fossero divenuti grandi, li avrebbe fatti sposare. La loro parentela sarebbe rimasta un segreto fino alla nascita del loro primo bambino, poi avrebbe rivelato ai due giovani l'orrenda verità. Così avrebbero continuato a vivere, legati l'uno all'altra per il bene del figlio ed il timore della censura del mondo; ma la coscienza li avrebbe tormentati incessantemente, e lo stesso amore reciproco sarebbe stato come un ceppo d'acciaio incandescente che li legava ad una prigione da cui non c'era scampo.

«Quando le disse questo, sua moglie impazzì e lui, spietato come un diavolo dell'inferno, la gettò in un manicomio, la lasciò lì a morire, prese con sé i bambini e si trasferì nel New Jersey. Qui fece crescere insieme i figli, facendo di tutto per spingerli all'altare, senza mai dimenticare che il suo desiderio di vendetta sarebbe stato soddisfatto solo quando si fosse compiuto il suo vile disegno.»

«Dio del Cielo, ma allora sono fratello e sorella!» esclamai inorridito.

«Certamente», rispose con freddezza. «Sono anche marito e moglie, e padre e madre.»

«Ma, ma...» balbettai, quasi senza parole.

«Niente ma, amico mio» mi pregò. «So che cosa vorresti dire. Il loro bambino? Ah, ma considera: anticamente i re non prendevano spesso in moglie la propria sorella, ed i loro figli non erano forti e sani? Né Darwin né Wallace sono riusciti a trovare un fondamento alla teoria secondo la quale incroci tra persone sane, con sangue integro, generano una progenie inferiore. Guarda il piccolo Monsieur Dennis. Se tu non fossi accecato dal pregiudizio e da idee conformiste - se tu non conoscessi la stretta parentela esistente tra i suoi genitori - non avresti esitazioni nel definirlo un bambino straordinariamente bello e sano.

«Inoltre,» aggiunse con ardore, «essi si amano, non come fratello e sorella, ma come un uomo e una donna. Lui è la felicità di lei, lei quella di lui, ed il piccolo Dennis è la felicità di entrambi. Perché distruggere questa gioia - *le bon Dieu* su quanto l'hanno meritata con la loro infanzia infelice! - quando io posso proteggerla semplicemente mantenendo il silenzio?»

«Ma...»

«Ma tu hai appreso tutto sotto il vincolo del segreto professionale,» mi avvertì solennemente. «Non puoi parlarne. Io non lo farò.»

«Intanto,» si versò dell'altro brandy, «ho sete.»

(*The Jest of Warburg Tantavul*)

Gans T. Field
LA VOCE ALL'ORECCHIO DEL VETERANO

Io sono l'uomo che tu hai ucciso. Avessi potuto,
Avrei ucciso prima io te, quando quel giorno ci incontrammo
Tra la stalla distrutta e il porcile sfasciato,
la pioggia negli occhi, il fango e l'umido fino alle tibie.
Il grilletto rotto fece cilecca sotto il dito.
Tu sorridesti e, torvo in volto, alzasti il fucile contro di me...

Pure, dopo vent'anni, balugino e indugio
Dove i tuoi occhi irati, e i tuoi soltanto, possono vedermi.

Ecco, guarda, mi acquatto qui, nell'ombra di questo angolo;
Scivolo davanti a te in questa strada senza luna;
Un lamento dietro questo cespuglio; ti si ferma il respiro.
Tu, che ieri mi hai ucciso, ora piangi il mio lutto...
Ma, per quanto singhiozzi, invochi i santi e preghi,
Io rimarrò ancora. *Io sono l'uomo che tu hai ucciso.*

(*Voice in a Veteran's Ear*)

Greye La Spina
IL DIPINTO SINISTRO

Il tassì si allontanò lasciando Funk, circondato dalle valigie, sul prato della casa degli Hoddeston. Funk stava pensando che era un po' più che semplicemente strano il fatto che Barclay, dal quale era venuto a prendere lezioni per un mese, non fosse andato a prenderlo come previsto. Provò ad aprire la porta della veranda; era chiusa dall'interno.

«Ehi lì, c'è nessuno?» chiamò speranzoso. Non ci fu risposta. La fattoria degli Hoddeston era immersa in un torpore simile a un vero e proprio letargo del quale, era più che ovvio, il caldo di luglio non doveva essere l'unico responsabile. Dall'interno della casa non proveniva alcun rumore. Nei

campi lì intorno non c'era anima viva. Tacevano persino i versi abituali degli animali della fattoria.

Funk ne fu spiacevolmente impressionato. Certamente nessuno della famiglia era andato a prenderlo alla stazione o, per qualche contrattempo, non si erano incontrati.

Trasportò i suoi bagagli sulla veranda, attraversò il cortile in direzione del granaio, e provò a chiamare di nuovo. Sapeva da tempo dove si trovava lo studio di Barclay, così si avviò giù per il sentiero verso la piacevole frescura del bosco.

I muri di pietra grigia del vecchio edificio si intravidero ben presto attraverso i tronchi degli alberi e il fitto fogliame. Funk provava la profonda convinzione che Barclay non fosse lì dentro. E infatti trovò la porta dello studio chiusa con il lucchetto. Notò che la finestra che dava sul lato ovest era sprangata. Girò intorno allo studio verso nord.

Lì gli alberi erano stati tagliati, e quella parete dello studio era tutta in vetro. Diede un'occhiata dentro con crescente curiosità, ma oltre che della solita baraonda di cavalletti, arnesi per dipingere e accessori vari, tele sistemate in file compatte e addossate alle pareti, la sua attenzione fu quasi immediatamente attirata da un dipinto appoggiato alla parete sud dove, dalle finestre che si trovavano di fronte, si riversava una luce intensa che metteva tutto in risalto.

«Che fatto strano!» mormorò Funk perplesso. «Non può essere un'opera di Barclay. E non avrebbe neanche permesso ad un suo allievo di perpetrare una tale mostruosità di linee e colori stridenti».

Schiacciò la faccia sul vetro proteggendosi con le mani gli occhi dalla luce.

«Quel vecchio», disse Funk ad alta voce, stupefatto, «può essere realizzato in modo sommario, ma è davvero orribile. Le sue mani... oh, sono le mani di un morto. Esangui... di cera!». C'era qualcosa nel modo in cui era seduto lì - accasciato come se non avesse la forza di star seduto dritto, e fosse tenuto da qualcosa - qualcosa che si trovava all' esterno, che non si riusciva a vedere... «Non mi piace. È brutto. C'è... qualcosa, qualcosa che non va».

Aveva detto queste ultime parole con grande convinzione e, mentre finiva di pronunziarle, si rese conto che qualcuno lo stava fissando attentamente. Si raddrizzò e si girò di scatto. Lì impalato c'era un uomo, con indosso una tuta da lavoro rattoppata e scolorita, il quale aspettava pazientemente che lui finisse di esaminare l'interno dello studio.

«Allora?», chiese bruscamente Funk, preso un po' alla sprovvista.

«Mr. Barclay è in casa, signore. Lei è Mr. Funk? Io sono Mulcahy, il fattore di Hoddeston».

Funk annuì. «Sì, va bene. Vengo. Com'è che Mr. Barclay non è stato capace di trovare il mio treno?».

«Noi eravamo tutti giù alla Stazione di Polizia, signore». Fece distrattamente Mulcahy dietro di lui.

«Stazione di Polizia?», gli fece eco Funk. «Ma che sta succedendo qui?».

«Stamattina ho trovato Mr. Oakey morto nello studio, signore».

«Che cosa?!» Funk ebbe un sobbalzo e si girò a guardare l'irlandese.

«C'è qualcosa che non va, signore. Ho visto del sangue sulla barba di quel vecchio diavolo». Disse l'uomo con la voce che gli tremava.

«Ma la smetta, Mulcahy. Si riferisce a quel... quadro?».

«Proprio a quello, signore».

«Sangue sulla barba del vecchio? Ridicolo! Io non ne ho visto».

Mulcahy continuò ad insistere ostinato: «Era sangue, signore. E quel povero ragazzo era invece completamente dissanguato, signore».

Funk si fece molto più attento. «Ah! Questo sembra interessante. Sangue sulla barba del vecchio?».

«E che gocciolava dalle sue dita cadaveriche, signore. E non ne è rimasta una goccia nel cadavere, signore. Sangue... tutto sangue sulle basette di quel dannato vecchio diavolo e sulle sue dita di morto, signore. Santa Madre!» Mulcahy si fece il segno della croce con pia sollecitudine.

«Chi ha dipinto quel quadro?» domandò Funk, girandosi di nuovo verso la casa.

«Un uomo chiamato Silva, signore. Faceva l'ebanista, ma poi si è messo in testa che sapeva dipingere, e così ha fatto quella meraviglia lì dietro, che il diavolo se lo porti!».

«Sicuro che sa dipingere!», biascicò Funk enigmatico.

«Ha messo un qualcosa in quel suo quadro che solo il diavolo dal profondo dell'Inferno ha potuto ispirargli», dichiarò cupamente l'irlandese. Esitò un attimo e poi tutto d'un fiato: «Signore, la sera prima che il povero ragazzo fosse assassinato c'era una bella tela di Mr. Barclay fatta a brandelli, e il quadro del premio di Mr. Oakey ridotto nelle stesse condizioni. Che significato potrà avere se si pensa che poi quel povero ragazzo è stato ammazzato la notte dopo? E Silva, che solo la settimana prima asseriva di sperare nel primo premio?».

«Sembra quindi che Silva avesse un movente», dichiarò Funk mentre entravano nel granaio.

Ora la vita si svolgeva normalmente alla fattoria, come se il tacito divieto di silenzio fosse stato rimosso. Funk riusciva a vedere la massiccia figura di Barclay china sulle valige sulla veranda centrale della casa. Salutò l'amico e poi chiese in fretta a Mulcahy: «E la Polizia che dice?».

«Qualcuno di noi avrebbe dovuto farlo, signore, ma lo studio era chiuso dall'interno. E non c'è nessun movente. E non riescono nemmeno ad immaginarsi dove sia finito il sangue di quel povero ragazzo, signore». Il significato recondito di quelle semplici parole portava con sé l'oscuro presentimento di terribili cose.

«Sembra che ci sia sotto più di quanto non sembri».

«Ha perfettamente ragione, signore. D'ora in poi Tom Mulcahy porta sempre una medaglietta benedetta appesa al collo, giorno e notte».

Funk scambiò una calorosa stretta di mano con Barclay, che gli era andato incontro per dargli il benvenuto.

«Funk, mi dispiace di non essere venuto alla stazione, ma questa spaventosa tragedia ha sconvolto tutti i miei piani. Io... io volevo molto bene a quel ragazzo», gemette Barclay con il viso contratto. «Era dotato: si, Harry lo era davvero. Io... io guardavo con speranza a quello che sarebbe riuscito a fare con il colore, in un futuro non lontano. E ora..., la voce gli si spezzò.

«Dov'è la mia stanza, Barclay?» Funk raccolse le sue valige e seguì l'altro pittore su per le scale.

Tutti e due accesero in silenzio una sigaretta. Barclay guardava con sguardo assente fuori dalla finestra mentre Funk, disfatti velocemente i bagagli, soffiava tutt'intorno a sé nuvolette di fumo e gettava alla rinfusa camicie, biancheria cravatte, nei cassetti di un comò.

«Voglio sapere com'è arrivato nel tuo studio il quadro di Silva», disse alla fine, con una certa aria di sollievo per aver finito il suo lavoro.

«Così tu pensi che sia quella la pista da seguire?», chiese Barclay con lo sguardo corrucciato.

Funk non tentò di eludere la questione. «Chiunque, tranne il peggior imbecille, lo farebbe», rispose lui tranquillamente.

«Non sapevo che fossi appassionato di questo genere di cose. Io non ho tempo che per dipingere. Funk, in questo periodo, guadagnarmi da vivere occupa praticamente quasi tutto il mio tempo».

L'uomo più giovane alzò le sopracciglia con un gesto di noncuranza. «A

me basta molto poco. Sono troppo affascinato dallo studio delle verità sottese alle illusioni della vita materiale. Non che io sia andato molto lontano, ma quello che so, *lo so*».

«Allora forse tu puoi dire che c'è qualcosa di innaturale nella morte del povero Harry? Sento che c'è... qualcosa che non va in questa storia».

«Qualcosa che non va!», gli fece eco pensoso l'uomo più giovane. «Sì, c'è qualcosa che non quadra... un che di misterioso... nella morte di questo giovanotto. E per quanto riguarda l'essere innaturale, ci sono molte leggi, strane e poco conosciute, che operano lungo linee così nuove per noi...».

A quel punto si interruppe, e il volto gli si rischiarò come se un'idea geniale gli avesse improvvisamente resa chiara la situazione. «Penso che la morte di quel povero ragazzo sia dovuta ad un esempio estremamente interessante della trasformazione di una volontà diabolica in azione».

Barclay si scostò dalla finestra e disse bruscamente: «Io non ho detto alla Polizia quali sono le mie sensazioni su quello che c'è dietro questa tragedia. Non muoio dal desiderio di vivere in un manicomio. Ora ho la vaga speranza che *tu* sia capace di apprezzare la singolarità della mia esperienza. Stai a sentire!

«Manuel Silva si stabilì qui alcuni anni fa e faceva delle buone cose come ebanista. Recentemente era venuto a sapere che guadagnavo dai trecento dollari in su per un quadro. L'aveva subito considerato un sistema semplice per diventare ricco, ma io mi ero rifiutato di insegnargli. Lo sai, io non prendo mai allievi che non siano ad un livello già avanzato e ben promettenti. Il mio rifiuto scatenò il furioso risentimento di Silva.

«Avevo istituito una mostra d'arte annuale in città. Silva presentò tre tele per forzarmi la mano. Erano a dir poco orribili. Una raffigurava un fabbro, tetro, arcigno, minaccioso; martellava in modo rabbioso ciò che sembrava essere un crocifisso battuto. Un'altra era un agricoltore che macellava un disgraziato maiale che per qualche motivo aveva l'aria di essere totalmente indifeso; la faccia del macellaio esprimeva un sogghigno di gioia sadica troppo realistico mentre brandiva quel suo dannato coltello. La terza... la terza è il dipinto che hai appena visto nel mio studio.

«Il quadro di Harry vinse il primo premio; era scontato. Sentivo di dover incoraggiare un paio di giovani artisti del posto, così accennai a loro in modo lusinghiero. Per non ferire l'orgoglio di Silva, inclusi anche lui.

«La sera prima che i quadri fossero portati via, Harry ed io eravamo nella galleria e lui mi fece notare che qualcuno aveva deliberatamente tagliuzzato il nastro della citazione d'onore che era sul quadro di Silva cosicché

adesso penzolava in strisce ciondolanti. Strana cosa, eh?».

«Stai facendo luce su molte cose», replicò Funk, accendendo un'altra sigaretta da quella stessa che stava fumando. «Ciò che dici è sommamente interessante».

«Io criticai il dipinto di Silva, osservando che Harry aveva ragione nel dire che gli faceva venire i brividi, ma che proprio per quello possedeva un tocco di genio selvaggio. Harry lo definì orrendo: dipingere un vecchio incurvato che sembrava morto stecchito, con quelle mani spaventevoli, in decomposizione... eppure stava seduto lì... puh! I colori di Silva erano violenti, il suo disegno distorto... proprio come se, era difficile a dirsi, ma non c'era altro termine,... fosse sbagliato, capisci... sbagliato.

«Dissi che non mi sarei arrischiato ad incoraggiare Silva proprio in funzione di quella stranissima qualità dei suoi lavori... quel qualcosa di sbagliato. E poi tutti e due stavamo per rimetterci la pelle perché dietro di noi, nella semioscurità, qualcuno scoppiò in un ripugnante riso soffocato e, quando ci girammo a guardare, vedemmo una scura figura che avanzava dinoccolata. Era Silva, e mi resi conto che doveva avermi sentito definirlo un genio del male. Harry prese alla leggera il mio rimorso, ma io ne fui turbato.

«Ci mettemmo ancora una volta davanti al vecchio del dipinto. Mentre il crepuscolo invadeva la stanza, una tenebrosa semioscurità sembrava insinuarsi nella tela stessa. Le ombre del quadro si incupirono. Il vecchio diventò tutt'uno con lo scuro sfondo del quadro; tutto ma non il suo volto smunto, la sua barba grigiastra, le dita di cera abbandonate sulle sue ginocchia ossute. *Era* sbagliato. Completamente sbagliato. E poi, tutto d'un tratto, Harry mi tirò per la manica ed esclamò, "Andiamo via di qui!" e così ci voltammo e ci precipitammo per strada, presi da un panico sottile, ma così ossessionante che fu solo quando raggiungemmo la fattoria degli Hoddeston che ci rendemmo conto di come fosse stata sciocca ed assurda la nostra fuga».

Funk accese un'altra sigaretta.

«Il giorno dopo andammo a fare degli schizzi», continuò Barclay, «e Hoddeston riportò i nostri quadri nello studio. Quella sera stessa mi disse che Silva mi aveva mandato in regalo uno dei suoi quadri; così io e Harry andammo giù a vedere qual'era. Accendemmo le candele e avemmo un grave shock. L'inadeguata, ondeggiante luce delle candele faceva apparire quel vecchio più che mai come un'entità dall'orrida esistenza, indipendente

dalla sua rappresentazione pittorica.

«Mio Dio!», disse Harry con una sorta di comico sbigottimento.

«Capii istintivamente che Silva non aveva buone intenzioni; aveva del malanimo verso di me. Il suo stesso regalo aveva tutta l'aria di portare una tremenda minaccia. Alla fioca luce della candela la barba del vecchio sembrava frusciare irrigidita, come se le sue labbra si stessero schiudendo sotto quel folto rifugio. Naturalmente non riuscivo a *vedere* niente, ma *sentivo* che stavo vedendo l'umidore dello schiocco dell'esangue lingua di un morto sulle inanimate labbra disidratate. Era atroce!».

«Deve essere stata una strana sensazione», meditò Funk ad alta voce mentre cacciava fuori una densa nuvola di fumo. «L'hai resa molto chiaramente».

«Dici? Bene, ma c'è dell'altro, Funk. Oakey ed io esaminammo le nostre tele per controllare che nel trasporto non si fossero rovinate. Fummo soddisfatti. Ricordati di questo fatto, d'accordo? Chiudemmo a chiave lo studio con il lucchetto e ce ne andammo a dormire. Quando la mattina dopo ci recammo nello studio, il lucchetto era intatto, e tutte le finestre erano chiuse dall'interno.

«Ma uno dei miei quadri migliori era stato fatto a brandelli. E il dipinto di Harry, quello che aveva vinto il Primo Premio, era completamente demolito, persino la cornice. Quell'ultimo atto di vandalismo mi fece davvero star male. Ero sicuro che il ragazzo avrebbe potuto vendere bene quel quadro, e lui aveva bisogno di denaro. Harry la prese con spartana sopportazione, ma mi disse che aveva intenzione di dormire nello studio quella notte, perché era praticamente sicuro che fosse stato Silva a commettere il fattaccio.

«Io la pensavo alla stessa maniera, anche se non riuscivo a immaginarmi come Silva fosse potuto entrare dentro. Così l'altra notte lasciai il ragazzo lì. Disse che ci avrebbe pensato lui a lasciare il segnò su quell'abominevole faccia del vecchio. Mi offrii di rimanere con lui, ma lui non volle. Stamattina...» A Barclay si ruppe la voce in gola, e si voltò di nuovo verso la finestra, inghiottendo con difficoltà.

«Mulcahy me lo ha detto», si affrettò a dire Funk accendendo un'altra sigaretta.

«È stato orribile, Funk. Mulcahy andava urlando "Sangue!, Sangue!" ad ogni passo che faceva. *Sangue, sangue sulla barba del vecchio*, gridava!».

«Uhm. Che ne dice il Coroner?».

«Che Harry era morto già da ore. Segni di dita sulla gola. E non era ri-

masta una goccia di sangue nel suo corpo», disse Barclay con enfasi, lentamente. «Mulcahy l'ha visto dalle finestre che danno a nord. Io ho dovuto rompere quella ad ovest per entrare. All'inizio il Coroner ha detto che aveva avuto un attacco, ma alla fine ha deciso che era stato assassinato da uno sconosciuto».

«E il sangue?», sondò Funk.

«Mulcahy aveva ragione. Funk... anch'io l'ho visto».

«Adesso non c'è», dichiarò Funk.

Barclay annuì. «Questa è un'altra cosa strana. Quando mi precipitai dentro, trovai il povero Harry abbandonato sul pavimento, con il corpo contorto in una posizione bizzarra e raccapricciante. Ed era così incredibilmente bianco! Mentre mi gettavo sul pavimento a fianco a lui, qualcosa colpì la parte più riposta delle mie orecchie. Era un suono. Ma *che* suono! Anche nel momento stesso in cui lo udivo, mi rendevo conto di udire un qualcosa che non poteva essere percepito fisicamente.

«Scattai in piedi e mi misi faccia a faccia con la ripugnante tela di Silva. Dio mio, era orripilante!» Barclay rabbrividì al solo ricordo. «Il vecchio del dipinto stava lì seduto immobile, ma era un atteggiamento sinistro, Funk. Io lo fissavo, preso da un orrore che mi dava la nausea, perché avevo visto che qualcuno aveva imbrattato il mortale pallore del vecchio di un color rosso cremisi che colava giù per la grigia barba dipinta. Le mani inanimate che penzolavano sopra le ossute ginocchia erano sgocciolanti di sangue: sì ogni punta di quelle dita smorte gocciolava di sangue. *Sangue*, Funk!».

«Come fai a sapere che era sangue?», chiese Funk bruscamente.

«Io... io l'ho toccato», sussurrò l'anziano uomo disgustato.

«E poi?» incalzò Funk, ma non in maniera scortese.

«Passò un qualcosa di spettrale. Io non la vidi. La percepii piuttosto che vederla. Divenni consapevole, grazie ad una sorta di sesto senso, del movimento di un braccio del vecchio del dipinto. Si sollevò con quei tipici movimenti a scatti degli automi, e passò sulla grigia barba macchiata. Dico che si mosse. Io lo sentii muoversi, eppure allo stesso tempo ero perfettamente consapevole che fosse solo dipinto, e quindi incapace di muoversi. Era *Qualche Altra Cosa* dietro di lui che in realtà si muoveva.

«Trovo che sia quasi impossibile chiarire le mie intuizioni», Barclay mormorò disperato, «se non dire che, mentre la figura dipinta non si spostò nemmeno di un centimetro, io fui tuttavia intimamente consapevole del fatto che avesse sollevato un braccio e avesse eliminato il color cremisi

dalla sua barba. Poi raggiunse l'altro lato, per tirare via quelle orribili gocce dalle punte delle sue dita di cera che caddero sull'erba dipinta che diventò rossa sotto di loro.

«Dio, era ancora più atroce perché, sebbene ai miei occhi attenti la figura non mostrasse nessun movimento, purtuttavia io vedevo il vivo sangue rosso cremisi del povero Harry sparire dal dipinto, mentre quei movimenti, che io intuivo piuttosto che vedere, si compivano. Naturalmente questa spiegazione è del tutto inadeguata», concluse Barclay.

Funk premette il mozzicone della sigaretta su quella successiva che stava già tenendo fra le sue labbra sottili. Una nuvola di fumo blu lo avvolse e da quella nuvola la sua voce pronunciò decisa: «Non inadeguata, mio caro amico. Al contrario è davvero illuminante; così chiarificatrice che credo che noi possiamo persino punire l'assassino di quel povero ragazzo».

Gli occhi sognanti di Barclay si accesero di un brillìo improvviso, «Darei un anno della mia vita per vedere realizzato quello che dici», esclamò fieramente.

«Credo che non sarà necessaria una tale rinuncia, ma forse dovrai sacrificare uno o due dei tuoi quadri. E faremmo meglio a portare il resto dei lavori di Oakey qui. Così Silva capirà che stai prendendo delle misure per proteggere le opere di Harry e le tue. Dobbiamo fare in modo che sia informato che domani notte tu stesso dormirai nello studio. Ciò lo porterà lì», predisse Funk tetramente.

«Sei anche tu del parere che è stato Silva!», esclamò Barclay sollevato.

«Non ne ho alcun dubbio. Ma non *di persona.* Sta proiettando il suo corpo astrale in quell'orrido vecchio, ed ha già fatto un grave errore».

«Che intendi dire?».

«Ha permesso a sé stesso di assaporare il sangue umano. Perciò, non gli si può permettere di... continuare. È pericoloso, ora. E lo sarà ancora di più se non verrà tenuto sotto controllo. Propongo di farlo nell'unica maniera duratura possibile».

«Non abbiamo nessuna prova della sua presenza nello studio, Funk. Chi crederà all'impalpabile evidenza della mia esperienza?».

«Normalmente nessuno», fu d'accordo Funk, aggiungendo velocemente, «ma *io* ci credo. E c'è un'altra persona che non solo ci crederà, ma mi fornirà i mezzi per mettere fine all'indole criminale di Silva, senza disturbare troppo le autorità», concluse seccamente.

«Non sarebbe più saggio restituire a Silva quel quadro? O farlo a pezzi e

bruciarlo?», suggerì Barclay a disagio.

«Più tardi», disse Funk in uno strano modo. «Vedi, Silva ha in qualche modo imparato come trasferire la sua diabolica volontà a quella creatura da lui stesso creata. Ed è proprio attraverso quella stessa creazione che lo dobbiamo raggiungere e fermare la sua carriera criminale prima che sia troppo tardi».

Barclay sospirò. «Funk, tu parli come se sapessi di che stai discutendo. Io non riesco proprio a capirti, ma sento che in un modo o nell'altro hai ragione. Cosa vuoi che sia fatto?».

«Vai a chiamare Mulcahy - o Hoddeston - per portare via tutte le tele di Oakey. Lascia solo un paio delle tue, quelle a cui non tieni in modo particolare, così da non rendere la cosa troppo sospetta agli occhi di Silva. Immaginerà che li hai presentati a qualche esposizione. Poi fai intervenire Hoddeston e fai raccontare a Silva ciò che è successo ai quadri dello studio, e fagli chiedere di portare via i suoi stessi dipinti per non correre pericoli. Sembrerà un gesto gentile da parte tua, e lui replicherà che manderà a prendere i suoi quadri nel giro di un paio di giorni. A quel punto Silva conterà sul fatto che si è sbarazzato di te», concluse Funk duramente.

«È un piano eccellente», sospirò il pittore più anziano.

«Bene, ora tu mi presterai la tua spider. Sarò di ritorno al più tardi domani pomeriggio. Assicurati che Silva capisca che domani notte tu dormirai nello studio. Ma non avventurarti lì dentro stanotte, per nessun motivo», lo mise solennemente in guardia Funk. «Stanotte Silva, o qualsiasi cosa che si risvegli nello studio sotto l'influenza di disegni malvagi, potrà avere gioco facile. Ma domani notte... ah, domani notte *io* sarò lì, non tu».

«Non permetterò che tu ti metta in una brutta situazione, Funk. Non è un affare che ti riguarda, dopotutto. Harry era il mio protetto. Tocca a me».

«Sei pronto a dare battaglia a un demone dipinto, Barclay?» Funk rise incredulo. «Sai mettere a tacere, attraverso quella cosa dipinta, il freddo e inafferrabile malfattore per sempre?».

«Tu puoi fare una cosa simile?», disse Barclay in un mormorio soffocato.

«Io saprò come farlo prima del mio ritornò domani pomeriggio».

«Ma come?».

«Andrò da qualcuno che lo sa. Gli chiederò di svelarmi il segreto. Lei acconsentirà, ne sono certo. Vado a trovare Gwen Carradorne».

«Dove ho sentito questo nome?», si scervellò Barclay.

«Probabilmente in concomitanza della pubblicazione dei suoi opuscoli.

Il suo *La Realtà dell'Astratto* è piuttosto conosciuto; se ne parla dappertutto».

«Sì, sarà così come dici», sospirò Barclay. «Mi sembra di ricordarlo vagamente».

«E ora», proseguì Funk animatamente, «come facciamo per la macchina?».

Era il crepuscolo, quando Funk ritornò il giorno seguente. L'aureola di serietà e di astrazione che gli aleggiava intorno, tramutò la curiosità di Barclay in silenzio. Una sorta di atteggiamento superiore da parte dell'artista più giovane, vietava imperiosamente ogni interruzione di quel nobile stato d'animo. La prima domanda di Funk fu se Silva fosse stato debitamente informato del fatto che quella notte lo studio sarebbe stato, occupato.

«Lo sa. Ha detto a Hoddeston che avrebbe mandato a prendere il suo poco apprezzato capolavoro entro un paio di giorni». Le parole furono significativamente enfatizzate.

«Mi immaginavo che l'avrebbe detto. Sa che tu sarai lì stanotte?».

«Hoddeston gli ha detto che, se ci fossero stati ulteriori problemi, io avrei dormito lì da oggi in poi per proteggere il suo dipinto».

«Eccellente!» Frank si fregò le mani e soffiò una densa nuvola di fumo dalla sigaretta che teneva in un angolo della bocca. «E non è successo nient'altro?».

«Sì. L'altra notte le due tele che avevo lasciato lì, sono state demolite».

«Ottimo! Si aspetterà che tu dorma lì stanotte. Andiamo a cenare. Poi farò una corsa in città per andare a prendere Miss Carradorne. Lei insiste per venire; c'era troppo poco tempo per prepararmi ad affrontare la situazione da solo».

«È incredibilmente gentile da parte sua, Funk. Ma se lei dovrà essere nello studio stanotte, perché non io?». Si ostinò Barclay.

«Si sarebbe occupata di tutto da sola, ma lei...». Funk si interruppe all'improvviso, con aria di scusa. «Mi dispiace di non poter essere più esplicito, ma Miss Carradorne proibisce che si parli di lei, a menò che non sia lei stessa a decidere di uscire allo scoperto, cosa che fa raramente. Lei è... bene, aspetta di conoscerla, se lei lo permetterà». Funk smise di parlare piuttosto imbarazzato. «Allora capirai. Ma credimi, è degna del più alto rispetto e di tutta l'ammirazione che un essere umano possa meritare».

Funk non ebbe bisogno di andare in città. Proprio alle ultime luci del crepuscolo, una scintillante automobile blu scuro, con a bordo una persona speciale, scivolò nel passo carrabile. Dalla parte anteriore della limousine scesero due uomini in livrea e si diressero verso la parte posteriore della macchina. Lì c'erano delle ampie porte che loro procedettero ad aprire. Con la più grande cautela tirarono fuori un singolare anacronismo; una portantina nera e blu decorata in oro, piccola e delicata. I due presero posto tra le stanghe e si avviarono verso la fattoria.

Funk uscì in un'esclamazione e scese di corsa gli scalini per andare incontro all'eccentrico equipaggio. Si chinò su quella che era evidentemente una mano tesa, bianca nella semioscurità. Barclay, che stava lì con lo sguardo fisso, vide il giovane artista sfiorare con le labbra quelle dita tese. Una voce argentina da bambino, gradevole ma un po' stridula, diede un ordine, e i portantini portarono la lettiga verso il granaio. Funk li seguì, gridando mentre se ne andava:

«Ci vediamo domani mattina, Barclay».

Con queste parole scomparve dietro alla portantina e si confuse nella soffice oscurità al di là del granaio.

Barclay sentiva che non sarebbe riuscito a dormire. Era fortemente irritato dal fatto che Gwen Carradorne avesse mandato un bambino al suo posto, in quello che lui considerava un compito pericoloso. Scese giù a guardare la scintillante automobile e ci girò attorno incuriosito. Le porte posteriori erano state chiuse e non c'era niente che la facesse sembrare fuori dell'ordinario tranne, forse, il costoso modello di ammortizzatori per la persona trasportata; e, naturalmente, un qualcosa di simile a un periscopio che era fissato sul tetto, ed era almeno altrettanto fuori posto quanto un bambino moderno in una portantina.

Si sedette vicino alla sua finestra preferita e cadde addormentato sulla sedia. E non si svegliò finché Mrs. Hoddeston non venne a bussare alla porta, gridando che Mr. Funk e la bambina erano ritornati. Offrì spontaneamente la spiegazione che quella piccolina rassomigliava in maniera impressionante ad una bambolina francese.

Barclay fece i gradini a quattro a quattro. Funk era seduto nell'ingresso su un cuscino, il che faceva rimanere il suo volto appena un po' più in basso del minuto ovale della bambina, che sedeva composta sulla sedia dell'ingresso.

Con occhio d'artista Barclay notò ed apprezzò il colorito roseo delle sue gote luminose; il naso diritto; le mobili labbra dal colore rosso vivo. Ap-

provò le folte ciglia nere, le sopracciglia ben incurvate, finemente disegnate con la matita, i lisci capelli neri tagliati alla maschietta. Il suo vestito di seta color crema, un po' più lungo di quelli indossati dalla maggior parte delle bambine della sua età (doveva avere all'incirca sei anni), era ornato con un ricamo a colori vivaci particolarmente alla moda. Non appropriate, invece, erano le scarpine francesi a tacco alto che le calzavano i piedi.

Tutto ciò venne catturato dall'artista che era in Barclay con una sola occhiata, e così pure capì la bellezza delle sottili, minuscole mani, delle dita affusolate, e dell'eloquenza di ogni gesto. Una bambina stravagante e insolita, quella.

Il rumore dei suoi passi a balzi fece alzare su di lui le palpebre dalle lunghe ciglia e, con riluttanza, Barclay ebbe l'impressione che fosse un'occhiata indifferente. Si fermò un attimo ai piedi della scala, turbato da quello sguardo sprezzante.

Tutt'a un tratto capì perché l'abito di quella bambina era più lungo del consueto; perché ai piedini portava calzature da adulto; perché un non so che di sofisticato animava quelle dita affusolate. Gli occhi blu cobalto che lo guardavano da quel minuscolo volto da bambina, erano gli occhi di una donna matura. Erano gli occhi consapevoli di una persona che è passata attraverso le peripezie di varie esperienze; gli occhi di chi ha scrutato impavido misteri svelati. La bambina *non* era una bambina, ma era una deliziosa nana, una creatura unica al mondo, grazie alle sue proporzioni da miniatura.

Funk saltò in piedi, afferrò la mano dell'altro uomo e lo tirò giù sul cuscino; lui si sistemò sul pavimento, in maniera tale che i loro volti fossero entrambi più in basso di quello della nana.

«Barclay», disse Funk con un tono che non riusciva a celare la sua eccitazione, «Miss Carradorne mi permette di presentarti a lei».

«Onorato, Miss Carradorne», biascicò Barclay, ancora confuso dallo sguardo penetrante di quegli occhi blu vagamente derisori. Dopo poche frazioni di secondi Barclay capì; lei era piuttosto divertita del suo sconvolgimento.

Un sorrisetto malizioso stirò un angolo delle sue labbra scarlatte, e in verità lei distolse quegli occhi troppo pungenti come per risparmiare i sentimenti di Barclay, un gesto gentile che però non servì a tranquillizzarlo, dal momento che c'era stato un tocco di accondiscendenza in quel suo mezzo sorriso.

«Mr Funk mi stava mostrando questi quadri del suo studio», disse lei lentamente, con voce dolce e sottile. «Mi piacerebbe molto avere quella scena con la neve; è affascinante. Se mi vuol dire il prezzo...».

L'imbarazzo di Barclay svanì. In quel campo poteva sentirsi sicuro di sé.

«Mi sentirei onorato se lei volesse accettarlo come prova della mia gratitudine per essere venuta qui», cominciò a dire, ma poi i suoi occhi interrogarono Funk.

«Lei è ansioso di conoscere l'esito del piano della scorsa notte?», disse l'acuta voce di Miss Carradorne con leggerezza.

Sospeso al seno per mezzo di una sottile catenina di platino c'era un fischietto, sempre di platino, che lei portò alle labbra e nel quale fischiò. Immediatamente arrivarono i portantini, salirono gli scalini e furono nell'ingresso, mantenendo la portantina vicino alla loro signora.

Come un vivace uccello, alla stessa maniera fu lieve ed aggraziato il suo agile movimento, ed ella sembrò volare dalla sedia al rifugio della portantina. Fece segno con una delle sue sottili mani. I portantini portarono fuori il loro leggero fardello e poi lo fecero scivolare al suo posto nella parte posteriore della macchina in attesa. Loro montarono davanti e l'automobile scivolò via silenziosamente giù per la strada, rivelando il motore a molti cilindri con la silenziosità e la potenza.

Barclay fissò la scena sbalordito. «Così quella bizzarra piccola creatura sarebbe la tua portentosa Gwen Carradorne? Perché non mi hai avvertito?».

Funk accese in fretta una sigaretta e cominciò ad essere avvolto dal fumo.

«Perché non l'ho fatto? Perché non vuole che si parli di lei. È orgogliosa e sensibile. Considera il suo corpo in miniatura come il non plus ultra dell'umana perfezione, e non permette che venga paragonato con i nostri corpi grossolani. E va eccezionalmente orgogliosa della sua intelligenza. Ed ha ragione di farlo. Penso che possegga l'intelligenza più brillante che io abbia mai conosciuto. Come occultista, lei è la settima figlia di una settima figlia...».

Funk si interruppe bruscamente. «Sei ansioso di sapere dell'altra notte? Lei mi ha proibito di divulgare i dettagli, ma posso dirti in breve che Silva non ripeterà mai più le sue azioni malvage».

«Allora era lì l'altra notte?», ansimò Barclay incredulo.

«Non *in persona*, ma il suo demone era già rinchiuso con noi, quando io

sprangai la porta dietro Gwen e me».

«Che vuoi dire?».

Funk sospirò rassegnato. «Andiamo giù allo studio. È più facile capire quando si vedono le cose con i propri occhi».

Squillò il telefono. Mrs. Hoddeston corse fuori dalla cucina e andò a rispondere. Un'espressione di terrore si dipinse sul suo placido volto.

«Manuel Silva è stato trovato morto con una ferita da coltello alla gola», urlò, e poi prestò di nuovo attenzione al telefono.

Funk fece un cenno silenzioso a Barclay e i due si precipitarono attraverso l'aia verso il bosco. Con la chiave che Barclay gli aveva prestato, Funk aprì il lucchetto. Spinse la porta dello studio per aprirla. Le parole sembrarono superflue.

Stesa sul pavimento giaceva la figura dipinta di un quadro, trafitta alla gola da un coltello. I margini della tela erano finemente delineati come se fosse stata ritagliata dal dipinto che stava appeso alla parete sud con al centro uno spazio vuoto nettamente rifilato.

Barclay stava lì con gli occhi sbarrati: li chiuse in modo convulso, li sbarrò di nuovo.

«Non l'avrei potuto fare da solo», continuava a ripetere Funk preso da una specie di eccitamento febbrile. «*Lei* ha fornito la *forza.* L'avrebbe fatto lei stessa, ma è troppo... voglio dire», si corresse in fretta, «*lui* era troppo alto».

Barclay continuava a fissare, immobile. Stava assimilando tutti i particolari di quel bizzarro affare, il che lo confermava nella sua impaziente risoluzione di voler bruciare il quadro di Silva senza perdere altro tempo.

Lo spazio vuoto che c'era nel dipinto metteva chiaramente in evidenza una figura ricurva, seduta. La sagoma della tela dipinta che giaceva sul pavimento, trafitta con il coltello alla pallida gola dipinta, avrebbe potuto riempire il vuoto almeno due volte e mezzo.

Era una figura intera, in piedi...

(*The Sinister Painting*)

Julia Boynton Green
IL RITORNO

«Guarda, tesoro, questo dev'essere il mio fiore!» disse lei,
«Questo fulgido gelsomino.» E ne staccò un ramoscello

Perché io l'odorassi. «Ricordatene!» Ah, oggi
Io vedo la sua grazia briosa... le sue rosse
Dolci labbra. Nel corso d'un breve armo lei è morta.
L'altra notte il vento gemeva. La prima neve di dicembre si posava
Al suolo. Troppo disperato per pregare,
Troppo straziato dal tormentoso dolore, nutrii
Col ricordo la mia infelicità. «Amore,» gridai,
«Ritorna da me: ritorna! Nessuna eternità, nessuna tomba
Può tenerti lontano da me. Torna, mia adorata, mia adorata!»
E quando cessai di implorare la malinconia era svanita,
Ed io fui consapevole di non essere più solo:
Un improvviso aroma di gelsomino aveva riempito la stanza.

(*Return*)

Allison V. Harding
L'ARRIVO DI M. ALKERHAUS

La cosa straordinaria era la ragazza. Era una ragazza florida, di corporatura robusta, con un volto espressivo e grazioso, in quel momento un po' insolente, come se non avesse affatto voglia di parlargli. Ma lo fece e lo chiamò per nome, sebbene, quando lui si girò a guardarla, con gli occhi quasi alla stessa altezza di quelli della ragazza - che era poco più bassa di lui -, si poteva capire chiaramente dalla sua espressione che sapeva di non averla mai vista prima.

Eppure tutto sembrava essere stranamente a posto. Lui che camminava senza fretta per una stradina del centro solo un po' meno scintillante delle arterie principali, con i cinema e le insegne dei ristoranti. Si capiva che era un giorno di vacanza per lui, e anche insolitamente caldo per l'inizio della primavera. Prima era stato in un parco, steso sull'erba a guardare ragazzini chiassosi e ragazzine ridacchianti che remavano sul lago. Aveva con sé anche la sua radiolina portatile: per sentire parte di un concerto, un notiziario o qualunque altra cosa. L'aveva ancora con sé e la faceva oscillare nella mano accaldata e umida di sudore.

E poi lei gli si era messa davanti. Bionda, con i capelli ricci, le spalle larghe, una figura imponente ma ben proporzionata, con un vestito a fiori... gli bloccava la strada.

Camminò per passarle al lato. Fu allora che lei parlò, come se fosse ob-

bligata a farlo anche a dispetto di se stessa. Lo chiamò per nome. Poi, come di comune accordo, si misero a procedere di pari passo, e lui dimenticò di essere stupito così come avrebbe dovuto essere.

La ragazza si chiamava Barbara e si capiva che qualcosa dentro di lui annuiva, come se anche di questo fosse stato consapevole da sempre. Le diede una sigaretta che lei accese con mani forti ed abili, appoggiandosi a un lato di una fragile edicola di giornali. Il proprietario venne fuori irritato per vedere che cosa era stato a scuotere l'inconsistente struttura del suo piccolo chiosco, ma le sue invettive si smorzarono alla vista di quelle due giovani, imponenti figure. I due si allontanarono ridendo.

Camminavano familiarmente per i marciapiedi ardenti e affollati come se fossero stati vecchi amici. Tutti e due respirarono profondamente il delizioso odore dei popcorn abbrustoliti di fresco; risero beffardi allo spettacolo di un piccoletto, in una minuscola automobile, che litigava con un poliziotto; si fermarono davanti ad un negozio di dischi e si guardarono nostalgici quando un disco cominciò a suonare una dolce versione di «*Se tu fossi l'unica donna al mondo*».

All'improvviso prese la mano di Barbara e la strinse. «Andiamo!» Lei non chiese neanche una volta dove stavano andando. Neanche quando arrivarono al garage e lui tirò fuori la sua piccola decappottabile comprata l'anno precedente, ma semplicemente scivolò accanto a lui sul comodo sedile di pelle.

«Fa troppo caldo per rimanere qui. Andiamo fuori, in campagna!».

«È una magnifica idea!».

Si insinuarono attraverso la folla e il rumore, sorpassarono l'ultima fermata della metropolitana, e alla fine uscirono su una di quelle strade buie, che diventano sempre più buie e che portano direttamente fuori città. Cominciò a fare più fresco. Dopo un po' iniziarono ad andare su per delle colline. Barbara accese la radiolina portatile. Un programma notturno stava trasmettendo «*Se tu fossi l'unica donna al mondo*».

Nessuno dei due disse: «Strano», ma naturalmente entrambi lo pensarono. Sapeva già prima di girare la testa che Barbara lo stava guardando. Lei stava canticchiando il motivo della radio. Quando lui allungò la mano per spegnerla, la mano di Barbara era già li. Fermò la macchina e la prese tra le braccia. La baciò e fu proprio tutto quello che un bacio dovrebbe essere, e anche di più. Tutto quello che era stato descritto da persone che non l'avevano e non l'avrebbero provato mai. Era il sogno che diventava realtà.

Poi proseguirono. Su per una desolata strada di montagna che lui non aveva mai percorso prima e che ora aveva imboccato per caso. Buia, spaventosa. Sembrava che si stessero avvicinando alla cima del mondo. Alla fine di quella strada scoscesa e quasi impraticabile, raggiunsero il punto più alto della cima. Davanti, nell'oscurità, si intravedeva il percorso della strada in discesa.

Barbara si strinse a lui: ma si tirò su quando lo sentì irrigidirsi.

«Che cos'è?» Indicò un promontorio roccioso che si stagliava a una certa distanza davanti a loro, lateralmente al picco della montagna. Barbara guardò dove lui aveva indicato e poi si girò di nuovo verso di lui.

«Non vedo niente, caro».

Ma negli occhi di lui passò l'effimera suggestione di una presenza, una massa oscura, la cui *silhouette* si era delineata sul più chiaro orizzonte del cielo.

«Noi non siamo le uniche persone al mondo», disse lui alla fine, stringendosi nelle spalle. «Forse anche i fidanzatini del posto amano venire quassù».

Si abbracciarono di nuovo e lui si mise a parlare. Di come era strana l'intera faccenda, come un romanzo. Aveva la sensazione di conoscerla da sempre: e non erano le solite frasi trite e ritrite. Aveva così tante cose da dire, eppure, eppure provava la tranquillizzante convinzione che lei *sapeva*, che lei *capiva*, e che le parole tra di loro erano superflue. Di tutte le cose che aveva in mente di dire, ne disse davvero poche. Ma avevano sempre idee simili, analoghe. Ciò poteva non essere vero, disse lui ad alta voce. Ma lo era.

Rimasero seduti così a lungo. Fissavano il buio della notte, guardavano indietro la strada che avevano percorso, le miglia buie che si allungavano tra quella preziosa collina e la chiassosa, calda, rumorosa città che avevano lasciato poche ore prima. E, guardando indietro il loro passato, si raccontarono gli inutili momenti delle loro vite prima che si conoscessero. E così la conversazione andò avanti.

Mentre stavano seduti a guardare il cielo, uno straordinario fascio di luce apparve nel punto più lontano dell'orizzonte. All'inizio aveva un vago colore argenteo. Quando poi si aprì a ventaglio, si trasformò in sfumature più scure e rossastre. Alla fine arrivò a somigliare ad una gigantesca bolla multicolore. Il bis sopraggiunse poche frazioni di secondi più tardi; il rumore di un susseguirsi di tuoni provenienti da miglia e miglia di distanza li rag-

giunse come onde colossali che si infrangono su scogliere lontane. Il suono si attutì in lontananza, mentre l'esplosione di luce si diffondeva sulla lunga strada che avevano percorso.

Mentre stavano a guardare attoniti, altre enormi bolle di luce apparvero qua e là sull'orizzonte, a destra e a sinistra della prima bolla. Era come stare a guardare al caleidoscopio la nascita e lo sviluppo di qualche nuovo mondo, uno scenario multicolore che apparteneva all'immaginazione o al sogno, o a qualsiasi altra cosa, ma non ad una prosaica notte del Ventesimo Secolo.

Alla fine volsero i loro volti stupefatti verso un'altra bolla ancora. Solo allora lui accese di nuovo la radiolina. C'era la voce di un annunciatore, uno di quegli stanchi conduttori radiofonici che vanno avanti tutta la notte a trasmettere da una piccola emittente poco fuori città...

Ma quella volta non stava discutendo i meriti di Goodman, Condon o Kenton... invece la voce era tesa ed inequivocabilmente spaventata... le parole, le frasi arrivavano fino a loro che stentavano a credere ciò che sentivano...

«*una catastrofe che le autorità credono possa essere stata causata solo da una esplosione multipla di bombe atomiche... si può solo supporre che un'oscura forza sconosciuta... lo stato di emergenza nazionale... le autorità chiedono che tutti quelli che... i servizi medici. .. finora... non c'è nessuna dichiarazione da Washington, ma ci aspettiamo...*» In quel preciso istante la trasmissione si interruppe...

Nella stretta sala di proiezione privata, il giovane Stockton sentiva chiaramente che la persona seduta vicino a lui stava diventando sempre più tesa a mano a mano che il film andava avanti. Stockton si rendeva conto che Trump, il Presidente della Magna-Acme, non era soddisfatto. Mentre la pellicola si svolgeva, intuiva dai suoi nervosi spostamenti che il capo della Casa Cinematografica Magna-Acme non si stava divertendo.

Poi il film arrivò al finale sconvolgente e inquietante. Le luci si accesero. Frank Stockton guardò il principale. L'altro era scuro in volto.

«Stavolta Alkerhaus ha esagerato», disse il Presidente scuotendo la testa. «Passi per quella storia d'amore così poco convenzionale. Un ragazzo incontra una ragazza: sì, sai cosa voglio dire. Ma io non posso davvero mandare sul mercato un film come questo. Il pubblico non lo sopporterebbe. Li sciocchererebbe, spaventerebbe i più giovani, capisci quello che voglio dire, Frank?».

Stockton annuì. «È un po' sinistro. Mi chiedo *perché* insista con queste idee raccapriccianti. Non mi sono ancora rimesso del tutto. Non ti lascia in bocca un sapore molto piacevole».

«Il fatto è, che M. Alkerhaus è maledettamente importante per noi», disse il Grande Capo mordendosi il labbro con stizza, «non posso andargli a dire che non va bene e basta. Dannazione, Frank, non approdo mai a niente quando provo a discutere con quell'uomo. Ho sempre la sensazione che rida di me».

I due rimasero seduti in silenzio per un po'. Frank si mise con la testa reclinata a fissare il soffitto della piccola sala di proiezione. Il film aveva infastidito anche lui. Era stupefacente quanto Alkerhaus fosse bravo a farlo infastidire, turbare. Qualcosa che sentivi sottopelle, che ti faceva trasalire o provar voglia di gridare, o - come stavolta - che ti spaventava a morte.

«Chi è questa gente? L'uomo sembra avere un'aria piuttosto familiare».

«Gli attori?» Trump si strinse nelle spalle. «Lo sai anche tu come lavora, no? Non c'è nessuno dei nostri attori. Va a scovare qua e là le persone per i vari film».

Era vero. Sebbene M. Alkerhaus in alcuni dei suoi film avesse lavorato con le star della M-A, di solito preferiva scegliere lui il cast. Sosteneva di sapere perfettamente ciò di cui aveva bisogno e che spesso non lo riusciva a trovare, nel cast di attori fissi della M-A. Questo era un altro punto di contrasto fra lui e la Casa Cinematografica. Ma un uomo della bravura di Alkerhaus di solito vinceva le sue battaglie. Altre Case si sarebbero subito fatte avanti per assicurarselo. E i suoi film incassavano molto bene. A dispetto di quei grigi, meschini mercanti da quattro soldi, che la pensavano a modo loro (l'unico che fosse loro mai venuto in mente) e che pretendevano di sapere Tutto Ciò Che Il Pubblico Vuole. Questo prima che arrivasse M. Alkerhaus.

M. Alkerhaus era un genio. Lo pensavano persino i suoi nemici. Ma era un piccolo uomo che metteva paura. Spaventava con i suoi occhi. I suoi pensieri non erano uguali a quelli delle altre persone; e non potevano esserlo perché lui era molto diverso.

Avrebbe potuto essere un pescatore del Mar Rosso, o dei moli sulla Senna, o il proprietario di un "povero" negozietto sperduto da qualche parte nel mondo. Invece era M. Alkerhaus, sceneggiatore e regista cinematografico.

Come fosse approdato alla Magna-Acme era praticamente un mistero,

anche per quelli che pensavano di saperne molto su di lui. Ma era lì, piccolo di statura, occhi azzurro chiaro, sguardo fisso, berretto nero da cui non si separava mai; come il malvagio delle favole, aveva detto sogghignando un denigratore. Ammetteva francamente che "M. Alkerhaus" era un nome d'arte. Avrebbe potuto essere benissimo "P. Okretech" o "N. Tobisech". Qualcosa fuori del comune, come l'uomo... o niente!

Le varie storie erano piuttosto confuse, ma la più affidabile era quella che Alkerhaus fosse apparso un giorno alla Magna-Acme e avesse chiesto un'intervista con il Presidente. E che l'avesse immediatamente ottenuta, era una cosa del tutto credibile per quelli che lo conoscevano, così come era assolutamente incredibile per quelli che sanno come lavorano le Case Cinematografiche, e la Magna-Acme in particolare.

Poi Alkerhaus era andato avanti col mostrare un cortometraggio che aveva portato con sé; presumibilmente un esempio di come lavorava. Ad ogni modo J.C. Trump, il Presidente Trump della Magna-Acme, era uscito dalla sala di proiezione privata particolarmente entusiasta. Parlò ai membri dello staff di "sorprendenti nuove tecniche". Ormai addirittura esaltato, continuò ad agitare le braccia per più di un'ora. Alkerhaus ottenne il contratto.

Ma queste cose, il modo misterioso in cui era apparso, come venisse dal nulla, e poi l'aver ottenuto uno dei posti più importanti nel regno del cinema, queste cose non davano la misura della sua grandezza. Ma i suoi film sì. Le sue idee e il modo in cui le sviluppava.

Tanto per cominciare erano meravigliose, sorprendenti, e ancora superiori a tutti gli altri aggettivi dell'industria del cinema messi insieme. Sorprendevano e meravigliavano persone che lavoravano nel campo da anni. E sebbene molti, all'inizio, avessero sostenuto che le tecniche erano «Ben al di sotto del livello del pubblico, che chiedeva torte in faccia, divertimento, giovani amori e poco, poco di più», del tutto a sorpresa, gli spettatori cominciarono a prendere in simpatia le opere di Alkerhaus. Presto i suoi film vennero molto ben valutati e lo furono ancora di più in base agli incassi. Così persino i suoi nemici dovettero ammettere che M. Alkerhaus aveva qualcosa. Esattamente che cosa, nessuno lo sapeva con precisione o osava esprimerlo a parole!

C'erano volte in cui il Presidente Trump era preoccupato. E avrebbe voluto chiamare M. Alkerhaus a rapporto. Ma ciò non sembrava mai presentare dei vantaggi per nessuno: in particolar modo per Trump. Quella perla di regista sarebbe comunque andato avanti a fare i film che voleva fare.

Anche Frank Stockton si preoccupava. Frank era il vigoroso aiutante di campo di Trump, giovane ed entusiasta, che "diceva di si" abbastanza spesso da conservarsi il lavoro, ma non così tanto da perdere la sua dignità.

Stockton era entrato nel cinema così come ci entrano tanti. Era uno scrittore di moderato successo, ma poi aveva scritto qualcosa per cui sia la Magna-Acme che altre Case Cinematografiche avevano fatto offerte lusinghiere.

Una mattina si svegliò e realizzò che era diventato considerevolmente più ricco in virtù della vendita di un copione cinematografico... e dei diritti ceduti alla M-A. Aveva lavorato a miseri ed insignificanti filmetti di serie C, ma era stato ben pagato. Così ben pagato che quando, disgustato, aveva rassegnato le dimissioni, Mr. Trump (in persona) l'aveva mandato a richiamare. E allora Stockton realizzò un'altra cosa ancora: che era una specie di braccio destro del boss e suo confidente.

Formavano una strana coppia. Trump attempato, oltre la sessantina; basso, grassoccio e scuro di carnagione, con una faccia tonda e grottesca. Stockton giovane, tra i trenta e i trentacinque anni, alto, suscettibile, che sapeva sempre come comportarsi nel migliore dei modi, sia su un campo da tennis che alle riunioni della Magna-Acme.

Il giovane Stockton. aveva sostenuto Alkerhaus fin dall'inizio. Sentiva che quel piccolo, strano uomo, era proprio ciò di cui Hollywood aveva bisogno. Perché in quella Torre di Babele costruita di superlativi, c'era davvero poco di veramente superlativo. Ma M. Alkerhaus riempiva quel: vuoto.

Fin dall'inizio della sua collaborazione con la Magna-Acme, gli altri registi e le altre "personalità" della Casa Cinematografica, avevano riconosciuto in quell'eccentrico individuo con il berretto nero una minaccia per il prestigio così faticosamente conquistato, e avevano fatto di tutto per screditare Alkerhaus, le sue proposte e il suo lavoro.

Sebbene quell'uomo non gli fosse per nulla simpatico e anzi, gli incutesse un timore reverenziale, più di una volta Frank Stockton si era trovato solo a spalleggiare M. Alkerhaus, ed era come se anche lui fosse diventato il bersaglio di malcelati, beffardi sogghigni e occhiate derisorie.

In un'occasione che rimase memorabile, c'era stata un'animata discussione sull'utilizzazione di effetti pseudo-surrealistici in una scena di un film dell'orrore che Alkerhaus stava girando. Una scena mostrava il cattivo in

cima a un dirupo mentre giurava vendetta alla folla sottostante che lo inseguiva per catturarlo. Aveva in mano un ramo, ancora verde, come se l'avesse appena strappato da un albero per usarlo come unica arma a disposizione. Poi l'immagine sfumava gradualmente e il ramo diventava un bambino.

«Questo è *davvero troppo*!» si indignò Sam Opal, un regista suo rivale. Diede ancora uno sguardo ed espresse tutto il suo disgusto. «Noi vogliamo andare *avanti* con il cinema, non indietro! Tutto ciò è stupido, assurdo. Impossibile!».

Gli altri pezzi grossi della Magna-Acme diedero man forte ad Opal.

Alla fine il Presidente Trump invitò Alkerhaus a replicare. L'ombrosa, sottile figura si alzò, con il berretto nero in testa come al solito - "un'idiota fissazione" come sghignazzavano loro - e disse semplicemente:

«Signori, la realizzazione di un'idea non deve restringersi necessariamente ai parametri dei nostri giorni. Per quanto riguarda la realtà, poi, chi può dire ciò che è reale e ciò che non lo è?».

Quella frase si impresse indelebilmente nella mente di Frank. Impressa nei giorni, nelle settimane e nei mesi che seguirono, durante i quali Opal fece tutto ciò che gli fu possibile per ostacolare M. Alkerhaus, mentre gli altri temporeggiavano.

Poi avvenne la disgrazia di Opal. E lo mise del tutto fuori combattimento, facendo uscire dalla scena il più accanito e potente critico, nonché vero e proprio nemico di Alkerhaus.

Tutti ricorderete ciò che avvenne. Fu una notizia da prima pagina. Di come un demente, fuggito da una casa di cura per malati mentali, si fosse introdotto in casa di Opal e avesse rapito dalla culla il suo unico bambino, la sua piccola figlioletta. La piccola creatura indifesa aveva poi trovato la morte per mano di quel pazzo che l'aveva scagliata giù per una montagna, nonostante fosse circondato da un folto gruppo di uomini armati. Alcuni giornali pubblicarono le foto del pazzo che teneva in braccio la bambina pochi istanti prima di lanciarla nel vuoto.

Ma che coincidenza!, aveva pettegolato la gente in quell'occasione. C'era quasi la stessa scena in un recente film dell'orrore. Davvero raccapricciante! E, come se non bastasse, il film era prodotto dalla stessa Casa Cinematografica in cui lavorava anche Opal. Oh, sarebbe stato *veramente atroce* se proprio *lui*... ma no. Il regista non era Opal. Alkerhaus c'era scritto invece sulla locandina. D'altra parte i casi della vita sono così incredibili, a

volte!

Dopo quell'episodio Stockton non poteva fare a meno di provare una sensazione di disagio ogni volta che vedeva un nuovo film di Alkerhaus. Non era qualcosa che riusciva a definire con precisione. Era un disagio, una sorta di angoscia, stati d'animo così vaghi, che non era possibile farli risalire ad un motivo ben preciso.

Il giovane Frank, in qualità di assistente di Trump, visionava tutti i nuovi film nella minuscola sala di proiezione, che si trovava proprio accanto all'ufficio del Presidente. Lui e Trump vedevano la maggior parte dei film prima degli altri membri dello staff. E poi ne parlavano insieme.

Fu così anche quella volta con il numero 67-A. Il 67-A era un film di Alkerhaus. E quindi, come era ormai diventata sua abitudine, Mr. Trump vi avrebbe prestato particolare attenzione. L'esecutivo era preoccupato da un pensiero ricorrente. E, anche se non ne avevano mai discusso insieme, erano le stesse imponderabili inquietudini che provava anche Stockton. Al di là della loro ammirazione per la sua innegabile bravura, e della notevole e preziosa risorsa che rappresentava per la Magna-Acme, Trump, come Stockton, sentivano che c'era qualcosa che non andava.

Non pensavano a quelle solite cose ovvie e scontate. Alcuni produttori e registi pagavano degli acconti, si mettevano in ogni sorta di pasticcio durante la produzione dei loro film, e spesso si potevano riscontrare delle stranezze nei resoconti finanziari. Ma qui si trattava di un fatto completamente diverso. Alkerhaus, con i suoi modi silenziosi, il suo aspetto saccente e mai condiscendente, Alkerhaus con la sua inequivocabile aria di mistero...

Un fatto che Frank e Mr. Trump dovevano prendere in seria considerazione. All'inizio della sua collaborazione, con gentilezza e così come avviene abitualmente, era stato chiesto allo sconosciuto nuovo regista qualcosa del suo passato; domande inoffensive, da dove veniva e cose del genere: lui aveva sempre replicato in maniera molto strana.

«Oh», aveva risposto una volta con un gesto della sua piccola mano giallognola, «Vengo da una gran quantità di posti». Ma, quando uno del Consiglio d'Amministrazione aveva insistito, dopo averci pensato un attimo, rispose: «Parigi».

Poi, più in là, ci fu l'occasione di controllare quella storia. A Parigi nessuno lo conosceva. Questo fatto stupì molto Trump e Stockton, anche se non ne riparlarono mai tra di loro. Ma nessuno riuscì mai a scoprire, né al-

lora, né in seguito, da dove venisse Alkerhaus.

C'erano anche altre contraddizioni, che erano poco meno inquietanti. Per esempio M. Alkerhaus era solito scomparire, sì letteralmente scomparire, per giorni e giorni. Ma mai, badate bene, mai durante la lavorazione di un film. Per quanto riguardava le sue responsabilità professionali era decisamente meticoloso. Ma, di tanto in tanto, Trump o Stockton, o qualcuno della troupe, chiamava a casa sua e nessuno rispondeva. Alkerhaus se ne era andato. Se ne era andato da casa sua, se ne era andato dai luoghi che frequentava abitualmente e dal circolo di persone che più gli erano vicine, nessuna delle quali era veramente sua amica, ma che si consideravano le più vicine al misterioso regista. E poi, inesplicabilmente, ricompariva. Sempre ironico, riservato: ed era come se la terra che l'aveva inghiottito, improvvisamente spalancasse le fauci e lo vomitasse fuori di nuovo.

Ma la Magna-Acme sapeva di avere un asso nella manica con lui. In un'industria che puntava tutte le sue carte sull'eccentricità e premiava questa qualità più di ogni altra, M. Alkerhaus era certamente uno dei più eccentrici. Ed era anche uno di quelli di maggior valore, il che faceva perdonare le sue numerose stravaganze.

Alla maggior parte degli osservatori sembrava che quel bizzarro regista fosse colpito soprattutto dai lati negativi della vita. Lo testimoniava la sua insistenza nel voler girare quel film dell'orrore così sorprendentemente simile alla tragedia di Opal. Si era sempre rifiutato di lavorare nel genere della commedia musicale. Una volta gli era stato proposto di dirigere un film della Magna-Acme in cui i ruoli di protagonista erano affidati a Dorati Deline, la ragazza "tutte gambe" e Tiny Trinket, il popolare bambino prodigio. Lui aveva rifiutato. Senza storie, senza dare spiegazioni. Solo un secco «no». La cosa gli fu permessa solo perché in quel periodo Alkerhaus stava finendo di girare una storia di mare in cui c'era un'allucinante sequenza di due navi che entravano in collisione. Era stata girata così magistralmente che persino Trump, il quale non sopportava gesti di insubordinazione da nessuno dei suoi dipendenti, dimenticò il «No» e decise che: «così lavora un genio!».

Il film con la scena della collisione fu un altro misterioso esempio di come Alkerhaus fosse in strana sintonia con gli avvenimenti della vita reale. La tragica e famosa collisione della S.S. Gillespie con un'altra nave passeggeri, si verificò quasi in contemporanea con l'uscita del suo film. C'era una strana, assurda somiglianza tra i fatti e la finzione cinematografica, notarono i critici.

E quella strana correlazione, tra i film che, Alkerhaus aveva girato e i fatti che poi si verificavano, era vera. Non una volta o due, ma più e più volte. Ci fu quella famosissima e favolosa storia tutta intessuta sull'impero delle ferrovie, "Binari oltre l'Orizzonte".

La lavorazione era andata avanti per un lungo periodo di tempo. E quando alla fine, alcuni anni dopo, il film uscì in simultanea in tutte le grandi città, la sua presentazione coincise con il mese in cui ci fu quel tragico scontro presso uno scambio tra la *Freccia della Costa Sud* e un altro treno passeggeri.

Nel film di Alkerhaus c'era una replica pressoché identica di quell'incidente ferroviario. Ma ci furono anche altri casi simili.

Non c'era quindi da meravigliarsi se ci fossero delle velate pressioni affinché Alkerhaus "facesse un po' luce", sulla sua vita, con qualche episodio che non fosse così raccapricciante.

La riunione con M. Alkerhaus sul n. 67-A fu una, riunione a tre: Stockton, Trump e Alkerhaus. Il Presidente non credeva infatti nel sistema, usato da molte Compagnie Cinematografiche, delle mega-consultazioni, al gran completo di tutti i registi e dell'esecutivo della Compagnia, e semmai anche dei loro parenti.

Stockton pensò che, dopo aver cercato inutilmente di aggirare l'ostacolo, Jake Trump era arrivato al nocciolo della questione.

Trump si rivolse al regista. «Io non penso che questa Compagnia possa mandare sul mercato il n° 67-A. So che lei ha lavorato sodo e per un periodo anche piuttosto lungo, ma la cosa ha preso una piega che non mi aspettavo. Si ricordi, Alkerhaus, che noi non controlliamo ciò che lei realizza nel corso della lavorazione, e così non siamo responsabili se qualcosa non è in sintonia con la politica della Compagnia».

Trump fece una pausa per vedere qual'era la reazione del regista alle sue annotazioni. Il piccolo uomo non aveva detto niente, soltanto fissava, attentamente, il volto del Presidente con i suoi occhi ravvicinati.

Il capo della Magna-Acme continuò. «È uno splendido film, da un punto di vista tecnico. Frank ed io ci siamo molto immedesimati nello spirito della storia. Ma, mio caro Alkerhaus, il nostro compito non è quello di spaventare a morte la gente. Si ricorda, solo pochi anni, fa quella storia dell'invasione da Marte che fece tanta paura a tutti? Mi pare che non sia un fatto positivo».

Alkerhaus inclinò la testa con un piccolo movimento che gli era proprio.

«Come vuole», replicò. «Mi dispiace che non vi sia piaciuto». Il bravo regista fissò Stockton con i suoi occhi esotici.

«Signor Alkerhaus, non è vero che non ci sia *piaciuto*», intervenne con impeto Frank Stockton.

«Al contrario», rincarò la dose Trump. «Noi non siamo una di quelle Compagnie con le mani legate ma, vede, con un film come questo avremmo tutti contro, dai club femminili alle parrocchie. È un po' allarmante come ipotesi, non le pare? Decida lei cosa, Alkerhaus, parta con qualche altro progetto. Nessun limite. Faccia ciò che vuole. Si serva di chiunque le piaccia del nostro staff, prenda tutto il tempo che vuole. Ma si dimentichi del 67-A».

Alkerhaus accennò un sorriso. La sua vecchia, saggia faccia aveva un'espressione fuori del comune. «Non ci saranno altri film», dichiarò semplicemente.

A queste parole Trump si fece rosso in volto e inghiottì. «Ora mi ascolti bene. Non intendo essere dittatoriale. Lei sa ciò che voglio dire; non prenda questa cosa nella maniera sbagliata. Se... in realtà, penso proprio che dovremmo, sì. Penso che sia arrivato il momento di darle un grosso lancio pubblicitario. Stavo dicendo a Frank che...»

«Che voi facciate uscire o meno il film, sarà comunque l'ultimo», ribadì Alkerhaus. Si alzò, inclinò di nuovo la testa e si avviò verso la porta. Anche Trump si alzò; poi, con fare agitato, fece freneticamente cenno a Stockton.

Frank seguì il regista fuori della stanza. Lo raggiunse appena fuori la porta e si misero a camminare per il lungo corridoio che conduceva al cancello principale dell'edificio della Magna-Acme. Stockton prese con gentilezza il braccio del piccolo uomo.

«Mi ascolti, Mister Alkerhaus. Cerchi di vedere per un attimo la cosa anche dal punto di vista di Trump. Dio sa se noi non *detestiamo* il doverci preoccupare delle stupide reazioni che il pubblico ha nei confronti di certi tipi di film. Ma questo è un po' troppo brutale, un tema irrimediabilmente senza speranza. La gente non capirebbe. Ora, lei lo sa, l'ultima cosa al mondo che Mister Trump vorrebbe sono le sue dimissioni. Solo l'altro giorno...».

«Stockton», il regista girò i suoi occhi opachi sul giovane collaboratore, «le devo spiegare il perché di questa situazione? Questo era un film che io *dovevo* fare. Era un film che *doveva* essere fatto. Come tutti gli altri. Lei

arriverà a capirlo. Soprattutto lei.

«E per quanto riguarda il resto del mondo», Alkerhaus spalancò le braccia, «c'è del buono in molte persone, ci sono pensieri e azioni che hanno bisogno di venir fuori, ma che vengono tenuti in serbo per un incerto domani. Il mio film avrebbe fatto capire a milioni di loro che il domani è arrivato. Se la gente avesse solo un po' di tempo e niente di più, che mirabili cose potrebbero fare delle loro vite».

Il regista non aggiunse altro e distolse i suoi occhi misteriosi.

Fu poco meno di una settimana più tardi che arrivò la notizia. Trump era ancora agitatissimo per la perdita di Alkerhaus.

«Mi aspetto da un momento all'altro di leggere un annuncio che sta lavorando per la Super-Productions o per la Twenty-First Century, Inc. Ricorrerò in giudizio. Giuro che lo farò. Nemmeno Alkerhaus può mandare all'aria un contratto come quello!» Poi si rimise a tagliarsi le unghie.

Fu allora che arrivò il messaggio. La notte precedente Mr. Alkerhaus era morto, a casa sua, apparentemente per cause naturali! Non si conoscevano altri particolari. Dopo lo shock iniziale, Trump si calmò e smise di rosicchiarsi le unghie. Alla fine il grande capo si concesse un sorriso.

«Sai Frank, mi dispiace che sia andata così, ma in qualche modo ciò risolve le cose. Alla fin fine, se non voleva più fare film per noi, almeno non li farà più neanche per la concorrenza!».

E così finì la faccenda. Ci furono degli articoli su i giornali e la notizia fece sensazione per un po'. Il giorno dopo la sua morte il corpo di Alkerhaus scomparve dai locali dell'impresa delle Pompe Funebri. Nessuno azzardò ipotesi, tranne la Polizia. La loro fu che uno dei suoi fanatici fans avesse "portato via" il cadavere. Questa sciocca idea fu la migliore che circolò. L'episodio fu messo a tacere, così come lo furono gli insuccessi della Polizia, e alla fine fu dimenticato.

Trump non ebbe più alcun interesse a dare disposizioni sul n° 67-A. Ora sarebbe stato difficile per M. Alkerhaus fare film per la concorrenza; così il capo diede l'ordine di distruggere il film.

«Non voglio ingombrare i nostri archivi con roba del genere. Non fa parte della miglior produzione della Magna-Acme. Anche perché qualche nostro ragazzo potrebbe farsi un'idea sbagliata e mettersi a fantasticare lui stesso di simili orribili cose! Meglio non lasciarne alcuna traccia».

Ma Frank Stockton, giovane, sensibile, e con in testa anche altri pensieri oltre a quello di far soldi, continuò a pensarci per un bel po'. Aveva sempre

provato il desiderio di conoscere Alkerhaus più approfonditamente. L'uomo non invitava all'amicizia; era tetro come la notte in un cimitero. Ma Stockton lo scrittore - e non l'aiutante di campo di Trump - ne era affascinato. Ma c'erano altre cose a cui pensare, altri problemi, e a poco a poco quell'episodio e il nome stesso di Alkerhaus si sbiadirono nella sua memoria e in quella di molti altri.

Fu una sera d'aprile eccezionalmente calda che riportò tutto al punto di prima. Trump se ne era andato in montagna a curare i suoi mal di stomaco e la pressione alta, malanni che gli erano causati essenzialmente da problemi di soldi. Stockton non aveva niente da fare. Durante il giorno cercava di fare del suo meglio per divertirsi; poi la sera tirava in aria la monetina per decidere se andare a vedere un film di un'altra Casa Cinematografica o andarsene a casa. Stava passeggiando per il quartiere dei teatri, quando il fatto avvenne.

Badate, fino a quel momento non c'era stato assolutamente *niente*. Non un segno premonitore, o una corda che facesse scattare dei ricordi. Cosicché, quando successe, fu ancora più sconvolgente. Una scena che gli fece salire a cento i battiti del cuore, che gli mozzò il fiato... e falciò gli anni trascorsi con una lama rapida ed affilata, illuminandoli di una memoria improvvisamente riacquistata.

La ragazza bionda era esattamente di fronte a lui. Una completa sconosciuta, eppure, mentre guardava le sue labbra rosse formare una parola, sapeva già quale sarebbe stata quella parola. Fu il suo nome quello che lei pronunciò. «Frank!».

Poi tutti i pezzi andarono ognuno al proprio posto, come in un'equazione matematica, non appena Stockton aggiunse la parola «ora» ai suoi ricordi sbiaditi, ma che si andavano via via rafforzando. Perché lui aveva in mano la radiolina portatile; ed era lo stesso vestito a fiori che ricopriva il corpo di lei, imponente e perfettamente proporzionato!

Come in un sogno, chiacchierarono e risero passando vicino all'edicola dei giornali, si presero gioco del piccoletto, odorarono il profumo dei popcorn; poi si fermarono fuori il negozio di dischi e Barbara (lei gli aveva detto il suo nome, nello stesso modo in cui lui sapeva che l'avrebbe fatto e sapendo già anche qual'era) si girò verso di lui non appena il disco cominciò a suonare, le sue labbra si dischiusero, e anche se lui riconobbe con orrore le note di «*Se tu fossi l'unica donna al mondo*», anche se era quasi soffocato dalla paura, c'era anche qualcos'altro, qualcosa di persino più for-

te. Barbara. Il suo volto, le sue labbra che aveva subito provato il desiderio di baciare, lì di fronte a quelle centinaia e centinaia di persone che si accalcavano sugli infuocati marciapiedi della città.

«Ti fa ricordare di me», disse lei. Lui annuì. Mormorò qualcosa del tipo che «non c'è niente come una canzone per portarti indietro nel tempo». Continuava a dire a se stesso che era un sogno... ma questo o quell'altro? Questo o i ricordi? Poi le afferrò la mano. Era dolorosamente consapevole di stare recitando un copione già scritto.

Una parte di lui, che faceva ancora appello alla ragione, a quel drammatico senso della sua terribile responsabilità lo spinse a fare un tentativo disperato. Ma il poliziotto a cui si rivolse gli diede un'amichevole pacca sulla spalla, ammiccò sorridendo a Barbara, e disse a voce bassa:

«Non ti preoccupare, ragazzo mio. Nessuno farà *esplodere* niente, né me, né te, né la città, o ne dovranno rispondere al giudice O'Reegan. O forse dovrei consigliare alla tua ragazza di contare i tuoi boccali di birra, la prossima volta, eh?».

Era fatta, il patetico ed inutile tentativo era stato fatto. E ora Frank si precipitava per le strade, mantenendo la tabella oraria del mortale programma. Barbara era al suo fianco, ubbidiente, felice. Sapeva, quando si fermarono al garage a prendere la sua decappottabile vecchia di un anno, che dopo aver sorpassato solo pochi isolati in direzione della metropolitana - oh sì, che *bell'idea* sarebbe stata, in una serata primaverile così calda, dirigersi verso la campagna - sapeva che lei si sarebbe girata verso di lui a dire:

«Non riesco a capire che sta succedendo, Frank. Voglio dire, avvicinarmi a te e sapere il tuo nome. Bèh, è *strano.* E io *non* sono il tipo di ragazza...».

Naturalmente no, Barbara, pensò lui. Ma in questa notte fatale, tu non puoi farci proprio niente, niente di più... niente più di quanto possa farci io. Lasciò che la macchina quasi andasse da sola. L'ultima fermata della metropolitana e poi quella strada in salita che portava fuori, in campagna, dall'altro lato del fiume, le luci che si andavano diradando, la strada che si faceva più stretta, Barbara che si godeva il fresco.

Le cose di cui parlarono furono quelle di cui lui sapeva che avrebbero parlato. Quello di cui parlavano in genere i giovani, ma con una sottile differenza. Se lei diceva qualcosa o esprimeva un'opinione, c'era quasi una perfetta corrispondenza con quello che lui pensava o provava. E viceversa.

Era straordinario.

Proseguirono nel buio della notte, salendo in alto, sempre più in alto. E proprio al momento giusto, Barbara accese la radiolina. Naturalmente stavano trasmettendo «*Se tu fossi l'unica donna al mondo*». Nessuno dei due disse «Strano», ma lo pensarono entrambi.

Si fermò a lato della strada, proprio nel mezzo della campagna buia. La abbracciò, circondò con le braccia le sue forti, solide spalle e la baciò; e tutto si svolse perfettamente bene, come lui sapeva che sarebbe stato.

Alla fine Stockton si diresse verso la strada, deserta, piena di solchi e a mala pena distinguibile, che portava sulla montagna. Si fermarono su in cima. Si sedettero a guardare, come in attesa, il buio della notte: la ragazza teneva appoggiata la testa bionda sulla sua spalla.

Allora, sul promontorio sporgente, lui vide la figura, e Barbara, sentendo i suoi muscoli irrigidirsi, guardò anche lei, ma, come lui già sapeva che sarebbe stato, non vide nessuno.

Lui recitò la sua parte sui «fidanzatini del posto» e si sedettero felici a guardare insieme l'oscurità e le stelle. Frank aveva calmato le angosce dentro di sé. Tutto era andato ormai troppo avanti per essere fermato. Si lasciò trasportare dolcemente da quegli eventi familiari.

Infatti non fu lui il primo a parlare, quando cominciarono a innalzarsi all'orizzonte le bolle di luce e i fasci luminosi a guisa di ventaglio, seguiti da un sinistro tuonare. Barbara, pallidissima, si domandava cosa stesse succedendo, e strinse convulsamente la mano di Frank. Poi lui accese la radiolina in tempo per sentire gli isterici annunci... e poi il silenzio.

«È a quésto punto che il film finiva», pensò Frank. «Qui si interrompe il copione: la mia parte almeno». Aiutò la ragazza, tremante, ad uscire dalla macchina, la sostenne mentre fissavano l'orizzonte in fiamme. Rimasero lì a guardare per lungo tempo e la luce e il rumore erano incredibili, anche a così tante miglia di distanza. Il copione stabilito *lo* aveva abbandonato. Ora, comunque, Frank sapeva. Era altrove. Dovunque. Riusciva a raffigurarsi le città, *tutte* le *città*, *grandi* e *piccole*, e le *nazioni*, e i *luoghi* di tutto il mondo. In fiamme, rasi al suolo, annullati, quantunque fossero ormai sul punto di estinguersi, ancora si scambiavano ciecamente accuse, persino nei loro ultimi spasimi di morte.

Quindi, senza sapere perché, Frank Stockton si girò e vide la scura figura che avanzava sulla strada verso di loro con un'andatura rigida e maestosa. Istintivamente nascose Barbara dietro di lui. Poi, in una frazione di se-

condo, riconobbe il mantello nero e il saggio volto senza tempo. Un volto che, in quel breve momento in cui riuscì a scorgerlo nella sua interezza, esprimeva tutta la speranza e tutta la disperazione, la sapienza e la sofferenza delle generazioni passate, di quelle presenti e di quelle a venire.

Era M. Alkerhaus. Il vecchio si avvicinava, lentamente, con dignità, e poi scomparve giù lungo la strada, verso l'orizzonte infuocato.

Stockton si rese conto che Barbara lo tirava per la manica.

«Che c'è, perché ti stai comportando così stranamente, come se, come se avessi visto qualcuno?».

Lui scosse la testa. Tenne la ragazza tremante tra le sue braccia per molto tempo.

«Che faremo?», continuava a ripetere lei senza sosta.

Lui non le disse le cose che sapeva. Sapeva, sapeva, sapeva... proprio come se avesse saputo da sempre ciò che stava accadendo quella notte... anche se l'aveva dimenticato per un così lungo periodo di tempo. Riusciva a vedere tutto, le immagini nella sua mente erano più chiare dello spettacolo di fuoco che si stava realmente svolgendo davanti a loro. Le capitali e i paesi del mondo che andavano in fiamme, il dovunque che non esisteva più: già a partire da quel momento, mentre loro se ne stavano là, incolumi, su quell'aspra montagna.

Barbara si girò indietro, verso la città, con il volto rigato dalle lacrime, scioccato, e disse, «Mio Dio, Frank, devono essere morte migliaia, milioni di persone e *noi siamo qui*!» Lui la strinse ancora più forte.

Lei rimase silenziosa per un po', guardava l'anello di fuoco che quasi li accerchiava, come la bara di Brunilde.

«Pensi, pensi che *qualcuno* sia uscito vivo da lì... pensi *che sia sopravvissuto qualcuno...*».

Frank le sollevò il viso e la baciò; mentre la baciava sentì il sapore salato delle lacrime sulle sue labbra, ma sentì anche che pian piano stava smettendo di tremare.

Mentre stavano fermi così, gli venne in mente la canzone. Gli girava e gli rigirava nella testa. La loro canzone. Certo. La allontanò con gentilezza da lui e si mise a canticchiare la prima strofa. Lei sorrise e canticchiò l'ultima.

«*... e se tu fossi l'unico uomo al mondo....*»

(*The Coming of M. Alkerhaus*)

FINE